la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari*

Direttore *Maurizio Molinari*

PEFC La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile

Giovedì 5 settembre 2024

Anno 49 N° 211 - In Italia **€ 1,70**

IL CASO SANGIULIANO

Ricatto in camera da letto

Il ministro della Cultura si umilia in prima serata al Tg1: piange e ammette di aver voluto nominare consulente la sua amante Boccia
Pronto alle dimissioni, conferma che la donna possiede audio e chat con confidenze che possono far tremare il governo. Bufera in Cdm

Draghi avverte l'Europa: "Fare riforme rapide, se non cambia direzione l'Unione è finita"

Il commento

La corrida e l'obbligo della premier

di **Conchita Sannino**

Il decreto di nomina era stato preparato dal ministro per la sua amante, dunque. Il titolare della Cultura aveva mentito sul suo rapporto con la ex consulente *in pectore* Maria Rosaria Boccia, come documenta la sequenza delle sempre più imbarazzate dichiarazioni di Gennaro Sangiuliano. E il vero caso politico riguarda ora Giorgia Meloni, e la difesa che lei gli aveva apparecchiato, con un'approssimazione pericolosa che le costa cara: più per blindare se stessa e la stabilità di un governo che teme il rimpasto come la bestia nera che per salvare da dimissioni obbligate l'amico Gennaro. Il ministro che voleva lasciare il segno con l'epica dell'egemonia culturale ribaltata resterà nella storia per essersi defenestrato, praticamente da solo: con la testa nelle fauci di un piccolo ma unico scandalo italiano. Uno stillicidio senza precedenti perché guidato con imprevista maestria da una "amica-nemica" di cui non aveva calcolato le potenzialità, chissà se singole o di squadra; e alimentato – dettaglio non da poco – dalle irrazionali reazioni del ministro agli errori già commessi. ● *continua a pagina 23*

di **Giuliano Foschini**

Il ministro Gennaro Sangiuliano spera che, con l'intervista di ieri, le lacrime e gli estratti conto sventolati a favore di telecamera, la storia sua e di Maria Rosaria Boccia si possa archiviare così. Un doloroso *feuilleton* estivo. Non sarà così. Perché già a partire da oggi si aprirà un altro capitolo, molto più delicato. In mattinata arriverà sulle scrivanie della procura di Roma un esposto per peculato a firma del deputato di Avs, Angelo Bonelli.

● *a pagina 3*

servizi di **De Cicco, Tito** *e* **Vitale**

● *alle pagine 2 e 6*

Diritti

Ius Scholae Perché il futuro è multiculturale

di **Linda Laura Sabbadini**



● *a pagina 23*

Il retroscena

La paura di Meloni "Dovevo cacciarlo"

di **Tommaso Ciriaco**

● *a pagina 5*

La storia

Quei social usati come "pizzini"

di **Concetto Vecchio**

● *a pagina 4*

Punto di svista **Ellekappa**



Stati Uniti

Incriminata la tv "Russia Today" Biden: "Mosca vuole inquinare il voto Usa"



dal nostro corrispondente **Paolo Mastrolilli** ● *a pagina 11*

Ville e anatre Il prezzo di Linda Sun la spia di Pechino a New York



● *a pagina 11*

'Ndrangheta

Milano, regolamento di conti tra ultrà Muore figlio del boss



di **De Riccardis** *e* **Pisa**

● *alle pagine 12 e 13*

Paralimpiadi



Stupenda Bebe Vio Dopo due ori arriva il bronzo

di **Mattia Chiusano**

● *nello sport*

La strage di Paderno

Per salvarli ascoltate i silenzi dei vostri figli

di **Vittorio Lingiardi**

Il dialogo tra chi, per lavoro, si occupa di salute mentale e il mondo dell'informazione negli ultimi anni è cresciuto. È un ottimo segno perché testimonia la consapevolezza, da parte dei media e di chi li legge/guarda/ascolta, dell'importanza delle nostre professioni per provare a comprendere il mondo anche al di fuori delle stanze della terapia.

● *a pagina 15*

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

Sangiuliano in tv piange e si scusa "Avevo una relazione con Boccia"

Quindici minuti di intervista al direttore del Tg1 Chiocci. Le dimissioni offerte alla premier e per ora respinte "Ho pagato tutto io", e esibisce le ricevute della sua carta di credito. Le opposizioni: "Occupazione di spazio pubblico"

di **Lorenzo De Cicco**

"Mai stato complottista ma le cose emerse mi danno da pensare"

ROMA – Quindi sì, era l'amante. Alle otto di sera, con la faccia contrita, la barba incolta, un graffio in fronte, balbettando e coi lucciconi, Gennaro Sangiuliano ammette quello che i più avevano intuito dall'inizio della storia, o almeno sospettato: con Maria Rosaria Boccia non c'era solo una «identità di vedute», versione iniziale, ma un flirt. «Una relazione sentimentale, di tipo personale», ammette il ministro della Cultura intervistato all'ora di cena dal direttore del *Tg1*, Gian Marco Chiocci. L'apparizione registrata sul primo canale Rai, col placet di Palazzo Chigi, 1 un minuto e mezzo in apertura e altri 15 minuti filati in prima serata, un battage che forse il servizio pubblico ha imbastito solo per il Papa, serve a Sangiuliano – e dunque al governo – per fornire l'ennesima versione sul caso della consulente fantasma che l'ha accompagnato in giro per lo Stivale, accedendo a documenti sul G7, pronta a carpire filmati col suo già leggendario occhiale-telecamera. L'opposizione naturalmente protesta per lo «spazio abnorme» in Rai e dal Pd a Iv ai 5S parla di «soap opera», reclamando un intervento della Vigilanza per «l'uso privato della tv pubblica». Tranne Conte, tutti chiedono le dimissioni: «Sembra *Beautiful* – il biasimo di Elly Schlein – questa classe dirigente è inadeguata».

L'intervista al *Tg1* è il rilancio disperato per salvare il posto. Si punta sul patetico, fino alle lacrime. Sangiuliano racconta di avere detto a Giorgia Meloni, che l'ha ricevuto inviperita l'altro ieri, di essere «disponibile alle dimissioni». E la premier «le ha rifiutate», per ora. A domanda, però, non dice se ha ancora in testa il passo indietro. Intanto sbandiera i bonifici per i viaggi dell'assistente: tutto, dice, «pagato con la mia carta». Prova a mostrarsi persino orgoglioso quando giura di «non essere ricattabile», perché «non è stato speso un euro dello Stato». Ma questa è un'altra bugia, perché alcuni festival che hanno ospitato l'amante erano foraggiati da contributi pubblici. L'ex collaboratrice attende incollata alla televisione col cellulare in mano, pronta a sfornare nuove *stories* su Instagram. Già nella notte tra martedì e mercoledì, intorno alle 2, aveva scodellato ai suoi 60mila follower (ne guadagna oltre 10mila al giorno) un audio registrato in cui un funzionario del Mic ammette che un decreto di nomina per il suo incarico di «consigliere per i Grandi eventi» c'era, poi esibisce una mail che lo conferma, un'altra ancora in cui le girano i biglietti del treno per una missione dalla segreteria del ministro. E racconta pure di un'ultima telefonata con Sangiuliano, solo l'altro ieri. «L'ho chiamata per dirle di essere corretta nelle informazioni», la versione di lui.

Con la voce che s'incrina, Sangiuliano racconta di avere conosciuto Boccia durante la campagna delle Europee, che lì sarebbe nata «un'amicizia» e che avrebbe apprezzato le doti organizzative dell'ex negoziante di vestiti, tanto da volerle assegnare il ruolo di consigliera. Amicizia divenuta flirt, fino «ai primi di agosto». Un contratto c'è stato ma, è la tesi del ministro, non è mai stato spedito «all'ufficio di bilancio», dunque non sarebbe valido. Sostiene di essere stato lui a stoppare la nomina, anche se ammette di avere «continuato a portarla avanti» anche quando la relazione era iniziata. Solo dopo ha chiesto al capo di gabinetto di valutare i conflitti d'interesse e di bloccarla. Sangiuliano racconta che pure la moglie gli ha chiesto di «interrompere ogni rapporto, anche lavorativo» con l'influencer. E conferma che potrebbe essere della consorte la «voce di donna» che Boccia racconta di avere registrato, in cui le veniva chiesto di stracciare la lettera d'incarico. I documenti del G7? «Programmi con gli orari», minimizza. I vertici di Boccia col suo consigliere diplomatico? «Parlavano del menù». Teme altre rivelazioni però e quasi adombra il ricatto: «Potrebbero uscire chat personali, ma sarebbe un reato». Confessa un'altra ingenuità: «A un certo punto ho avuto il sospetto che Boccia registrasse». Allude a una cospirazione: «Non sono mai stato complottista, ma alcuni dettagli mi spingono a riflettere». Afferma di non temere un'inchiesta, anche se c'è già l'esposto di Avs: «Sul piano morale sono censurabile, ma non vedo profili giuridici». Poi il gran finale, altro inedito: in lacrime, il ministro chiede «scusa» alla moglie, la persona «più importante della mia vita, a cui non intendevo rinunciare». E a Meloni «per l'imbarazzo». Racconta che la premier, martedì, gli ha quasi ordinato: «Dì la verità». E Boccia, perché avrebbe reagito così? Per «delusione sentimentale», ipotizza il ministro, o più probabile «per la mancata nomina». L'influencer manda segnali, in diretta: «Un bugiardo recidivo in Parlamento non sarebbe gradito!», appunta su Ig. «Non sono ricattabile». E posta i pop corn.



Il graffio Il ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano ieri sera nell'intervista al Tg1 con un vistoso graffio sulla testa



La prima persona a cui devo chiedere scusa è mia moglie. E chiedo scusa a Meloni

Sono pronto a dimettermi subito dopo che Meloni me lo chiede ma lei mi ha detto di andare avanti

Intervista all'ex ministra della Cultura

Melandri "Inadeguato, deve lasciare in due anni un cumulo di disastri"

di **Giovanna Vitale**

"Ci attaccano con l'amichettismo ma questo cos'è? Amantismo di destra?"

«In inglese si dice: *not fit to rule*. Ecco, Gennaro Sangiuliano è del tutto inadeguato a svolgere il suo ruolo e se ne deve andare. Non tanto per l'*affaire* Boccia, comunque desolante perché svela uno scarsissimo senso delle istituzioni, ma per i danni irreparabili che sta arrecando a un dicastero di altissimo pregio, custode del patrimonio, della cultura e dell'identità italiana». Rimasta zitta per due anni, da quando proprio Sangiuliano la defenestrò dal Maxxi, Giovanna Melandri – inquilina del Collegio Romano durante i governi D'Alema e Amato – rompe il silenzio: «Meloni parla di amichettismo di sinistra? Accipicchia, e questo cos'è? "Amantismo" di destra? Spero che, adesso, la presidente del Consiglio la smetta di fare la vittima».

Dalle parti di Palazzo Chigi sentono odore di complotto.

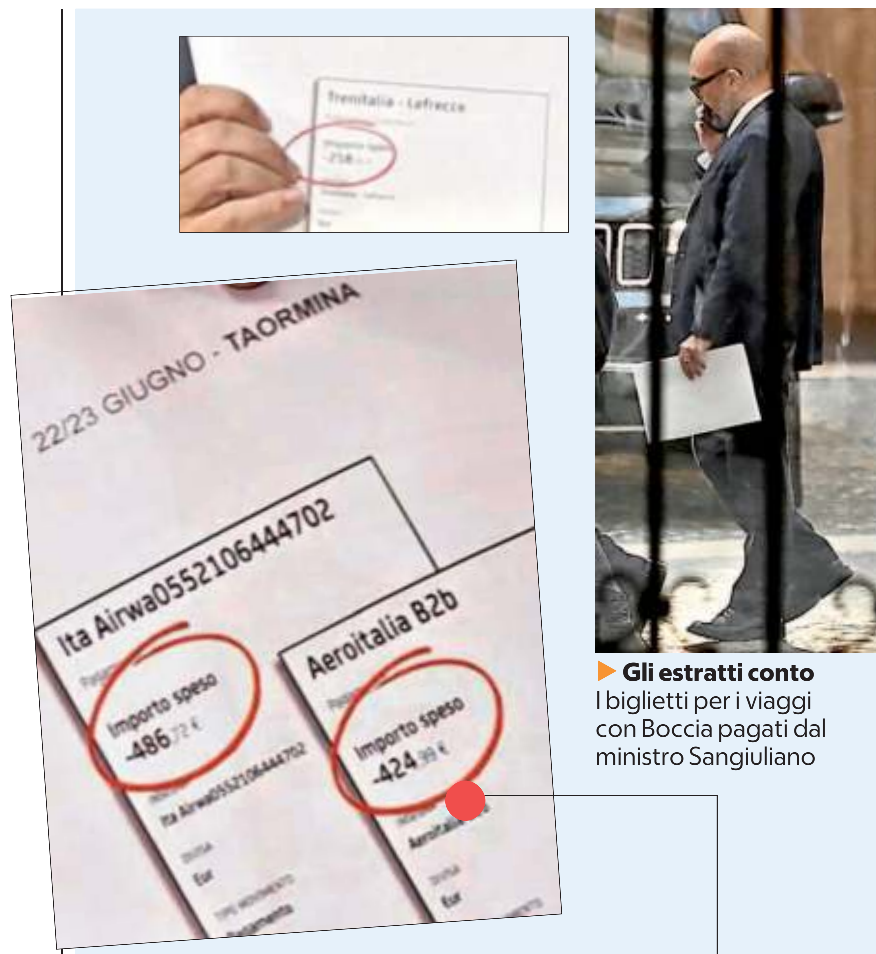
«E basta! Ogni volta che hanno un problema denunciano trame oscure contro di loro. Dimostrassero di saper guidare questo Paese rispettando la sacralità delle istituzioni, anziché calpestarle. La premier instilli la cultura di governo in ministri che usano il potere in chiave proprietaria. E aggiungo: se il caso Boccia serve per illuminare i guasti di Sangiuliano, può essere persino utile».

Di quali guasti parla?

«Sangiuliano è inadeguato non solo per le gaffe su Dante pensatore di destra, su Times Square a Londra, sui libri dello Strega votati e non letti, su Colombo nato dopo Galileo, ma per ciò che sta combinando al ministero della Cultura. Pur di cacciare quelli nominati prima di lui, l'ha riformato moltiplicando i pani e i pesci: da un segretario generale si è passati a 4 capi dipartimentali, 11 dirigenti sono diventati 16. Ha creato un clima interno di caccia alle streghe, terrorizzando tutte le persone di valore che ci lavorano. Per verificarne la fedeltà ha tenuto ferma a lungo la macchina amministrativa. Storici dell'arte, archeologi, architetti hanno vissuto brutti momenti».

C'è chi dice: si è sempre fatto.

«Non è vero. Molti prima di lui, inclusa la sottoscritta, hanno sempre rispettato la lezione di Spadolini che chiarì molto bene la distinzione tra l'indirizzo delle politiche pubbliche e l'autonomia delle amministrazioni. Pensiamo al cinema: è in ginocchio, c'è gente che non lavora da mesi a causa della paralisi del tax credit, ora riformato con nuovi criteri selettivi affidati a commissioni che saranno composte solo da sodali. Gli studios di Cinecittà, prima pieni, sono mezzi vuoti. I player internazionali fuggono. Per non dire delle mostre: il ministro pretende di decidere temi, curatori, opere. Alla Galleria d'arte



Gli estratti conto I biglietti per i viaggi con Boccia pagati dal ministro Sangiuliano

Il fact-checking

Gli audio privati tra la "consulente" e il ministro Ora il governo trema

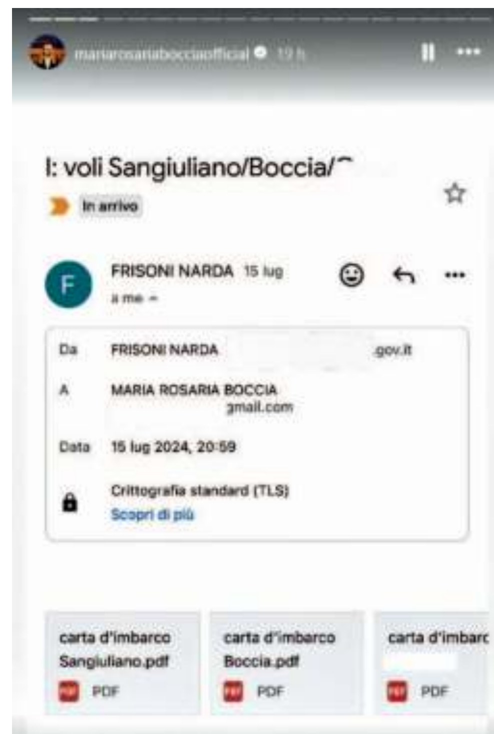
di **Giuliano Foschini**

Il ministro Gennaro Sangiuliano spera che, con l'intervista di ieri, le lacrime, gli estratti conto sventolati a favore di telecamera, la storia sua e di Maria Rosaria Boccia si possa archiviare così. Un doloroso *feuilleton* estivo. Non sarà così. Perché già a partire da oggi si aprirà un altro capitolo, molto più delicato. In mattinata arriverà sulle scrivanie della procura di Roma un esposto per peculato a firma del deputato di Avs, Angelo Bonelli, lo stesso che con una sua denuncia ha dato il via all'inchiesta sul sottosegretario Andrea Delmastro, oggi a processo. Bonelli chiede che venga accertato se «l'uso improprio di mezzi e servizi dello Stato potrebbe configurare il reato di peculato». Se, cioè, «la dottoressa Boccia abbia utilizzato mezzi e servizi dello Stato». Di più: come lo stesso Sangiuliano ha ammesso ieri, Boccia ha registrato diverse conversazioni anche private con il ministro e i suoi collaboratori. Cosa contengono questi audio? «Non sono ricattabile» ha detto lui, immediatamente chiosato da lei su Instagram come a dire che le cose non stanno esattamente così. E come, allora? A *Repubblica* risulta che gli audio esistono e sono molti. Boccia aveva l'abitudine di registrare le conversazioni con il cellulare e in alcuni casi usava anche gli occhiali con la telecamera (l'ha ammesso anche lei ieri, sostenendo che non è illegale e che così fan tutti...). Così come tanti sono i messaggi che Sangiuliano e Boccia si sono scambiati. Nei whatsapp ci sono per lo più «cuoricini». Il problema sono le registrazioni. Ci sono i video: la Boccia utilizzava anche gli occhiali con la telecamera nascosta. E in alcuni il ministro si lascerebbe andare a valutazioni di tipo personale su alcuni colleghi di governo (circostanza normale, vista la natura del rapporto che lo legava a Boccia) e anche sulla presidente del Consiglio, su sua sorella Arianna e su alcuni membri dello staff del ministero. «Non credo sia lecito utilizzare eventuali conversazioni private», ha detto Sangiuliano, non a caso, durante l'intervista. Ed è proprio il tema della «ricattabilità» che terrà banco nelle prossime ore. Boccia rivendica il «suo essere una persona per bene». «Non ricatterei mai nessuno. Io ho solo raccontato la verità», ha detto. E il ministro ha giurato ancora ieri di non essere ricattabile, facendo riferimento alle spese. Ma la questione è più ampia. È politica. E inevitabilmente non riguarda soltanto lui ma tira in ballo direttamente la presidente del Consiglio e i suoi più stretti collaboratori.

Cosa ha detto Sangiuliano alla Boccia? Cosa le ha confidato in queste settimane di frequentazione? Sono stati raccontati dettagli per esempio su alcune scelte e nomine che il ministro ha fatto negli ultimi mesi? Ieri, per esempio, il deputato di Italia Viva, Francesco Bonifazi, ha chiesto: «A proposito di amichettismo, qualcuno potrebbe farci capire con quale criterio sono state fatte le nomine nella società Ales, che è il braccio operativo del ministero della cultura? Sangiuliano vuole chiarire? O forse direttamente Meloni?». Il rischio sullo sfondo è quello di uno stillicidio alla vigilia del g7 per quello che già è diventato una figuraccia internazionale.

Fin qui la politica. Perché poi c'è anche la cronaca. Sangiuliano e il Governo hanno posizionato la loro linea d'ombra sul: «Non è mai stato un euro pubblico». Ma c'è qualche problema anche su questa posizione. È vero che i biglietti li ha pagati il ministro ma esistono due tipi di problemi: Boccia veniva ospitata da festival, per lo più finanziati con fondi pubblici, in qualità di membro dello staff del ministro. Quando invece non lo era. Le veniva assicurato il vitto e l'alloggio. È legittimo? Risulta inoltre che in più occasioni la dottoressa Boccia abbia viaggiato con la macchina della scorta senza averne alcun titolo. C'è poi il tema sicurezza: Sangiuliano dice che i documenti che sono stati condivisi con Boccia, ma in realtà anche con lui, non erano classificati come riservati. E questo è vero. Ma è altrettanto vero che almeno a un sopralluogo Boccia c'era (tanto che il suo nome è all'interno dei report della Questura) e resta il tema che è entrata in possesso di atti che invece dovevano restare dentro un perimetro molto stretto. «Il direttore di Pompei probabilmente non ha inteso bene», ha detto Sangiuliano «e ha condiviso anche con lei quella mail». Forse aveva inteso troppo bene.

Le carte d'imbarco Una delle "storie" pubblicate da Boccia con le carte di imbarco per lei e Sangiuliano inviatele dal ministero





Contraddizioni e retromarce: le 48 ore che lo hanno costretto al forfait

> *Non sono ricattabile: mai un euro del ministero è stato speso per la dottoressa Boccia. Ho pagato io*



Ex ministra Giovanna Melandri

moderna ha imposto di farne una su Tolkien e un'altra sui futuristi. In barba all'autonomia dei musei. Mai visto nulla di simile».

E il tentativo di mettere le mani sulle fondazioni liriche?

«Vuole questa riforma per togliere il potere ai sindaci. Io, quando ero ministro, chiamai Albertini, sindaco di centrodestra di Milano, e insieme concordammo le nomine alla Scala e alla Triennale. Al Comitato di celebrazioni verdiane chiamai Fedele Confalonieri che era un grande melomane. Un paese maturo fa così. Le istituzioni non appartengono a nessuno, noi siamo al loro servizio, non loro al nostro».

Se dovesse scegliere, qual è il peccato più grave di Sangiuliano?

«Divide e non unisce, taglia i nastri e non riconosce il lavoro dei suoi predecessori. Non sceglie i migliori: al Mic, il Consiglio superiore dei Beni culturali, presieduto per anni da personalità come Carandini, Settis, giudici costituzionali, è ora capitanato da un professore di Avellino suo amico. Ecco, oltre all'inadeguatezza, l'altra parola chiave è arbitrarietà».

L'obiettivo era smontare l'egemonia culturale della sinistra.

«Che è solo nella loro testa un po' paranoica. La verità è che volevano affermare una cultura, ma hanno solo afferrato posti».

Non è che ha il dente avvelenato perché è stata sostituita alla guida del Maxxi da Alessandro Giuli?

«Auguro tutto il meglio al Maxxi che amerò sempre. Ma a me risulta che, dopo due anni, è ancora privo di un comitato scientifico, quindi tutte le scelte su acquisto di opere e mostre avvengono nelle stanze del presidente e del direttore artistico. Ma non c'è museo internazionale. dalla Tate al Moma, che non ce l'abbia, anche a garanzia del modo in cui si spendono i soldi pubblici».

Le tappe

1 Il primo post

Il 26 agosto scorso Maria Rosaria Boccia posta su Instagram un messaggio rivolto al ministro Sangiuliano: "Grazie per la nomina a Consigliere del Ministro per i Grandi Eventi"



▲ **Il post per la nomina**

2 La smentita

Nei giorni seguenti il Ministero alla Cultura smentisce ai giornali che esista una nomina a consigliere di Maria Rosaria Boccia. Il ministro Gennaro Sangiuliano tace



▲ **La controffensiva social**

3 La reazione

Maria Rosaria Boccia inizia a pubblicare una serie di documenti e fotografie per confermare la frequentazione del ministro e la sua presenza a eventi istituzionali

Post, video e popcorn Così Boccia ha lanciato la sfida social alla destra

Martellante su Instagram tiene in scacco da giorni la comunicazione del governo
Foto e audio pubblicati di notte per smentire la premier e il ministro. I sospetti sugli aiuti esterni

di **Concetto Vecchio**

ROMA Siamo ai popcorn che Maria Rosaria Boccia tira fuori su Instagram per gustarsi l'intervista strappalacrime di Gennaro Sangiuliano al *Tg1*.

I popcorn! E la scritta: «Spero di non dover smentire ancora! Un bugiardo recidivo in Parlamento non sarebbe sicuramente gradito». Così lo avverte nel tardo pomeriggio quando viene a sapere della confessione a Gianmarco Chiocci.

E invece il ministro l'avvisa in diretta tv di non pubblicare le loro chat, perché «sarebbe reato».

Ed è subito *Temptation Island*.

Un'altra crisi coniugale. Ma la nostra destra non era quella di Dio, patria e famiglia? Così, quando Sangiuliano, nell'anteprima delle 20, esibisce il suo conto corrente per dimostrare che ha pagato di tasca sua i loro voli, l'indomita Boccia ci mette tre secondi per confezionare una storia su Instagram: «Iniziamo a dire bugie...».

Nessuno aveva messo così in imbarazzo il governo come questa donna che vendeva abiti da sposa

Alle nove di sera la domanda è: che carte le restano in mano dopo questa intervista? Da una settimana bombarda di post, storie, video, audio rubati, documenti e mail, occhiali spia, il quartier generale del melonismo. Nessuno, in questi due anni, aveva messo così in imbarazzo il governo come questa donna di 41 anni che fino a poco tempo fa vendeva abiti da sposa a Pompei. Sta portando la destra italiana sull'orlo di una crisi di nervi con l'unica arma di Instagram. Ieri sera, alle ventidue, i suoi follower erano saliti a quota 61 mila: erano 28mila due giorni fa. Bisogna seguirla per forza, perché siamo tecnicamente dentro a un inedito, una cosa mai vista.

È pure difficile starle dietro. La sua campagna social è alluvionale. Ieri ha pubblicato alle tre di notte la mail con la carta d'imbarco per il volo in Puglia col ministro inviatele il 15 luglio da Narda Frisoni, la segretaria di Sangiuliano. Non sarò costata un euro allo Stato? Beh, però la segreteria del ministro si occupava pure di me.

Poco prima aveva rivelato di avere sentito «Gennaro» nella giornata di martedì. I confronti che si fanno due amanti che si sono lasciati male possono essere irti di spine. Infatti scrive: «Te l'ho detto ieri pomeriggio al telefono e te lo ripeto stamattina. Sono pronta ad applaudirti se la smetti di storpiare la realtà che non merita i tuoi sani valori: lealtà, rispetto, responsabilità». Tutto *coram populo*. Tutto per noi fruitori. Senza dover nemmeno pagare un abbonamento tipo Netflix.

L'altro giorno, contestandogli l'intervista alla *Stampa*, lo aveva rimproverato con questa stilettata: «Dopo otto giorni di silenzio una toppa peggio del buco», aggiungendovi una frase alla Coelho: «Sbagliare è umano, ammetter i propri errori è da grandi, mettersi in disucussione è da persona con cervello».

Il giorno prima aveva sfidato direttamente Giorgia Meloni. Scrivendo nelle storie New Post! e taggandola. Maria Rosaria tagga la Meloni! Le aveva allegato i documenti della riunione dei ministri della cultura del G7 a Napoli tra due settimane. Poco prima la premier aveva sostenuto su *Rete 4* che «neanche un euro degli italiani è stato speso per questa persona». Questa persona ha un nome e cognome, ribatte Maria Rosaria.

Non paga di avere messo un occhio nel dito della premier pubblica l'audio della telefonata fatta «al dottor Mazza» del ministero della Cultura, nella quale gli diceva di avere firmato quello che «il dottor Gilioli», il capo di gabinetto di Sangiuliano, le aveva chiesto di firmare, e aggiugendo che anche il ministro «ha firmato il decreto».

«Sì, l'abbiamo visto», risponde il malcapitato Mazza.

Quindi, dice agli italiani Maria Rosaria: avevo ragione io. Il decreto per il mio contratto di consulente dei grandi eventi culturali esisteva! Non avevo venduto fumo col mio primo post il 26 agosto. Perché è stata strappata la nomina? si è domandata ieri. La risposta l'ha data Sangiuliano nell'intervista. Ma che qualcosa stava andando storto l'aveva già intuito nei giorni precedenti se aveva sentito il bisogno di registrare questa telefonata.

Perché Maria Boccia registra tutto, conserva tutto, e poi lo pubblica su Instagram tipo Wikileaks, con un talento comunicativo nel quale si mescolano astuzia, spregiudicatezza e lucida follia. Pubblica post con la scritta *Ricapitoliamo*. In cui smaschera, punto su punto, con timing perfetto e chiarezza espositiva, tutte le contraddizioni del ministro.

Perché Maria Rosaria pretende, costi quel che costi, il contratto.

Registra tutto, conserva tutto, e poi lo pubblica su Instagram tipo Wikileaks

Chi era ragazzo nella Sicilia degli anni Ottanta ricorda che nei paesi c'era la processione davanti all'ufficio del potente di turno per reclamare *il posto*. Ma non era una semplice richiesta, una supplica. Era un'imposizione! «Mi deve sistemare! Mi spetta!», e si cercava ostinatamente la raccomandazione per il pezzo di carta. Anche Maria Rosaria è una ragazza di quel Sud, che Banfield definì del familismo amorale, e infatti pretende *il posto* di consigliera per i grandi eventi. E per ottenere quel che le era stato promesso è pronta a fare esplodere Instagram con le sue rivelazioni.

Spuntata dal nulla un giorno di fine estate, bionda, sorridente, sempre in tiro, la bacheca Instagram grondante entusiasmo per Sangiuliano, nessuno ha ancora capito se questa sua abilità comunicativa sia farina del suo sacco, o se è in qualche modo aiutata. Sul suo account ha fissato questo motto: «Vorrei spiegarvi cosa si prova nel creare emozioni, ma è impossibile». Urge una serie tv: Pompei.

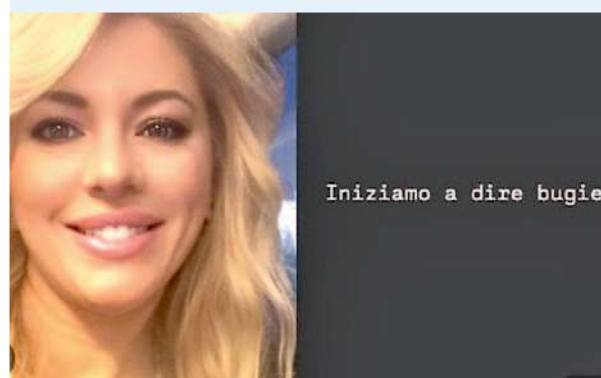
La campagna



▲ **Giorgia Meloni taggata**
Durante l'intervista su Rete4 della premier Maria Rosaria Boccia replica taggando Meloni in un post



◀ **Il capo ufficio stampa**
Andrea Petrella dice di non conoscere Boccia e lei pubblica una immagine da una chat comune



▲ **"Un bugiardo in parlamento"**
"Un bugiardo recidivo in parlamento non sarebbe gradito": così Boccia risponde al ministro in un post



▲ **I popcorn**
Sangiuliano si fa intervistare dal Tg1: lei pubblica un secchio di popcorn: Tutto arriva per chi sa aspettare...



Personaggio
Maria Rosaria Boccia, 41 anni, di Pompei, è la donna intorno alla quale ruota lo scandalo che coinvolge Sangiuliano

4 La sicurezza del G7

Si ipotizza che siano state violate le misure di sicurezza del prossimo G7 Cultura in Campania per la presenza di Boccia in riunioni istituzionali e in assenza di incarico



L'intervista al Tg1

5 La premier

Martedì scorso lungo incontro tra Meloni e Sangiuliano che rassegna le dimissioni, respinte. La premier lo difende in tv. Ma la polemica non si placa. E lui è costretto a replicare al Tg1

Il retroscena

"Ho sbagliato a tenerlo?" I dubbi della premier che teme un'inchiesta L'ira di Salvini

di **Tommaso Ciriaco**

Dopo il rifiuto delle dimissioni Meloni ha paura che saltino fuori registrazioni compromettenti. Il vicepremier leghista furioso con Sangiuliano

Da qualche ora ha iniziato a domandare (e a domandarsi): «Ho fatto bene a tenerlo al suo posto?». Lo sussurra ai dirigenti più fidati, che poi riferiscono. E d'altra parte non è un giorno normale, per Giorgia Meloni. Teme di aver sbagliato a trattenere Gennaro Sangiuliano. Se lo domandano tutti, nel governo: a volte si apre un varco e bisognerebbe sfruttarlo, perché poi tutto si incarta. Forse, è l'ansia meloniana, non è stato colto l'attimo.

Un passo indietro, a martedì. La premier riceve il ministro a Palazzo Chigi. Lo sottopone a una spietata anticamera, però lo conferma. Una benedizione gelida, mista a rabbia, ma comunque un'assoluzione, anche se a tempo. Nessuno sa perché non vada fino in fondo. Lei che si è dimostrata determinata, a volte politicamente spietata. Lei che non ha esitato a fare scelte dolorose e fulminanti, anche quando si trattava di questioni personali. Certo, un motivo in questo caso ci sarebbe. Lo ha confidato in giro, riferiscono diverse fonti: «Non mi faccio buttare fuori un ministro dai giornali di sinistra e da Dagospia». Questa è la pancia, però. Poi ci sono i post notturni su Instagram della dottoressa Maria Rosaria Boccia, gli errori del ministro in bilico, l'enorme caos. Nasce così la nuova ondata di rabbia. E l'idea di dargli un'ultima possibilità. «Giocatela», gli dice. Tradotto: è l'ultima possibilità. La scelta cade sul Tg1. Il direttore Gian Marco Chiocci gli domanda davvero di tutto, Sangiuliano piange. L'effetto è devastante. E la paura di aver sbagliato torna, paralizzante.

Già al mattino, Meloni tocca con mano il baratro del ministro che non riesce a frenare e precipita, precipita. Mentre si riunisce l'esecutivo di Fratelli d'Italia, Boccia annuncia di aver sentito da pochissimo "Gennaro". E allora inizia a circolare un sospetto, nato chissà come: e se esistesse una registrazione? E se la telefonata del ministro alla mancata consigliera fosse addirittura stata fatta in vivavoce davanti alla premier, per dimostrarle che è lei e non lui a mentire? Paranoie, ma fiaccano il morale delle truppe. E non è solo questo: la paura, quella vera, è che qualche procura inizi a occuparsi del caso Sangiuliano. L'eventualità di ritrovarsi con un nuovo ministro indagato spaventa Palazzo Chigi. Torna la domanda: abbiamo sbagliato a non mandarlo via?



MATTIA TORRETTA/FOTOGRAMMA

La premier
Giorgia Meloni, prima presidente del consiglio donna in Italia: due giorni fa ha incontrato Sangiuliano

Lo scetticismo assume rapidamente la forma di un duro intervento della premier di fronte al partito. «Stiamo facendo la storia, e dobbiamo esserne tutti consapevoli. E questo non prevede né pause né soste, ma tanto meno può consentire errori e passi falsi. Non ci viene perdonato nulla e nulla ci verrà perdonato. Siamo sempre stati i giudici più implacabili di noi stessi, e dobbiamo continuare ad esserlo, l'occasione storica che ci hanno dato i cittadini non merita di essere sprecata per un errore, una distrazione o una sbavatura. Non possiamo permetterci di prestare il fianco».

Una sfiducia politica al ministro che di certo significa: io con questo pasticcio non c'entro, difendo ma non gradisco. Vacilla anche il sentimento del giorno prima, che a Palazzo Chigi avevano provato a racchiudere in uno slogan: «Peccato non è reato». Poi Sangiuliano ci mette del suo, ancora. E questo non aiuta a riconquistare almeno un po' di fiducia della premier. Ad esempio, riporta la *Stampa* di un ragionamento su Matteo Salvini: «Cosa credete che facesse Salvini con la Isoardi? E poi con la Verdini, anche prima di stabilizzare la loro relazione?». Non bastasse, aggiunge: «Mi chiedo come si faccia a chiedere le mie dimissioni quando ci sono altri ministri o membri del governo che hanno situazioni molto più complicate della mia». Il vicepremier leghista lo chiama al telefono (si lamenterà poi della cosa anche nel vertice con Meloni e Tajani con argomenti brutali). Di certo, è fuori di sé. E Sangiuliano è ancora costretto a inseguire: «Non era mia intenzione attaccare l'onorevole Salvini».

Sangiuliano, intanto, si presenta in consiglio dei ministri. Arriva per primo, se ne va per ultimo. Parla di nuovo con la premier. Balla "Gennaro", balla il governo. E si finisce sempre a parlare dello scandalo. Meloni presiede per ore il vertice di Fratelli d'Italia e deve ascoltare anche un collega che alza la mano per dire più o meno così. «Non è che chi è venuto prima di noi non avesse le amanti». Che pasticcio.

Fumettibrutti



Draghi avverte l'Europa "Se non cambia direzione l'Unione è finita"

L'ex premier illustra ai capigruppo del Parlamento Ue il report che presenterà alla Commissione
Dieci capitoli in cui il Vecchio Continente deve diventare più competitivo: "Servono riforme rapide"

dal nostro corrispondente
Claudio Tito

BRUXELLES – «Per chiudere vorrei dirvi una cosa: se non si fanno queste riforme, se non si interviene seguendo questa direzione, l'Europa è finita. Lo ripeto: è finita. Ve lo dico perché questo è il mio incubo più frequente». Nella sala che al sesto piano del Parlamento europeo ospita l'incontro tra Mario Draghi e tutti i capigruppo scende il gelo. La frase pronunciata dall'ex presidente della Bce illustrando le linee guida del suo rapporto sulla competitività tramortisce tutti i presenti. Nessuno, almeno di recente, era stato così netto nel descrivere il momento di difficoltà in cui versa l'Unione europea. E considerando che l'ex premier italiano viene apprezzato come uno tra gli europei più autorevoli, quel monito assomiglia a un vero e proprio pugno nello stomaco.

Dopo l'ennesimo scambio di valutazioni con il capogruppo dei Verdi all'Eurocamera, Bas Eickhout, Draghi cerca in primo luogo di spiegare che questa non sarà una legislatura ordinaria. Per l'Ue, non è una fase di normalità. Ma di eccezionalità. Nella quale serve «una grande corresponsabilità» e «una grande cooperazione»: «riforme rapide e senza precedenti». Parole che sicuramente avranno fatto piacere alla presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, che non partecipa all'incontro ma sta componendo il nuovo esecutivo proprio nella prospettiva di una «corresponsabilità» che dovrebbe prendere le forma delle "larghe intese". Sebbene lo spirito "draghiano" è integralmente concepito nel solco europeista e non offre alcuna concessione alle derive sovraniste e nazionaliste.

In realtà, l'ex Governatore non entra nello specifico del rapporto che dovrebbe essere presentato la prossima settimana. Si limita a spiegare che ha costruito il suo lavoro con una prima parte introduttiva in cui rammenta i «valori» fondativi dell'Unione europea e della democrazia occidentale. Poi seguono «dieci» capitoli in cui si mostrano i campi nei quali l'Europa ha bisogno di accelerare: dalla competitività degli Stati a quella delle aziende, dalla Difesa al Welfare. E soprattutto sulla Formazione.

«Negli ultimi decenni - è il suo punto di partenza - la competitività europea è stata soggetta a una serie di "freni strutturali": capacità di innovazione in ritardo, prezzi dell'energia più elevati, carenze di competenze, necessità di accelerare rapidamente la digitalizzazione e di rafforzare urgentemente le capacità di difesa comuni dell'Europa».

Il suo obiettivo è dunque quello di contribuire alla riflessione «sulle sfide che l'Europa deve affrontare e su come l'Unione, le sue istituzioni, gli Stati membri e le parti interessate possono superarle insieme per riconquistare il suo vantaggio competitivo». In parte ritiene che il suo sforzo sia stato per taluni aspetti già recepito perché molte delle sue idee hanno trovato posto nelle linee guida politiche presentate da von der Leyen lo scorso luglio a Strasburgo. E questo lavoro si rifletterà probabilmente nelle lettere di missione dei Commissari designati. «Spetterà ai leader dell'Ue, ai parlamentari europei, alle istituzioni dell'Ue e agli Stati membri - sottolinea - decidere come portare avanti il suo lavoro e trasformare le sue raccomandazioni in risultati concreti per gli europei». Anche se, è il chiarimento offerto ai capigruppo e alla presidente del Parlamento europeo Metsola, nel rapporto sono già contenuti veri e propri provvedimenti legislativi immediatamente utilizzabili. Sotto questo punto di vista, mette poi in evidenza «i risultati del Parlamento europeo nell'attuazione di politiche all'avanguardia in materia di clima e digitale e una prima strategia industriale per la difesa. Questo dimostra che è possibile ottenere risultati quando si lavora insieme».

Il lavoro si rifletterà nelle lettere di missione dei commissari designati


Con la presidente Mario Draghi con Roberta Metsola, che presiede il Parlamento Ue

Certo, per uscire dalle secche in cui l'Unione si trova servirà «un livello di cooperazione senza precedenti e il Parlamento europeo dovrà essere il punto focale di questo sforzo: i deputati avranno il dovere di essere più vicini alle persone e all'Europa di chiunque altro».

Le proposte di Draghi hanno ricevuto un plauso unanime, in particolare dalla maggioranza che sostiene la Commissione. «Il suo Rapporto - dice il popolare Manfred Weber - è più che benvenuto. Non si parla solo di finanze ma di come vogliamo disegnare il settore produttivo europeo». «Con questo lavoro - dice il capogruppo Pd, Nicola Zingaretti - parte una spinta in avanti verso l'integrazione di cui l'Europa ha bisogno per essere il protagonista politico di cui il mondo necessita» Per il verde Eickhout, «è stato suonato il campanello d'allarme perché l'Europa si compiace troppo senza capire che perde terreno».

Ma, appunto, la ricreazione è finita e l'Ue deve trasformarsi adesso o rischia di soccombere nella competizione globale: «O l'Europa cambia o è finita».

Le trattative

Fitto verso la vicepresidenza Weber conferma, stop di Renew


Al Pnrr Il ministro Fitto, responsabile anche degli Affari europei

La nomina di Raffaele Fitto a vicepresidente esecutivo della Commissione europea spacca la maggioranza Ursula. E complica i piani di von der Leyen che è intenzionata a premiare Fitto anche con deleghe economiche di peso. Lo schema convince i Popolari: il capogruppo Manfred Weber riunisce i suoi e valida lo schema che, secondo quanto riferito dal capogruppo di Forza Italia al Parlamento europeo Fulvio Martusciello, assegnerà anche 14 commissari al Ppe. Ma i liberali di Renew incontrano la presidente della Commissione ed esprimono «preoccupazione per la nomina di Raffaele Fitto». Ecco la vicepresidenza della discordia. – **(g. col.)**

Invece Concita



Rigi Clooney e Matteo Salvini

di **Concita De Gregorio**

Il più figo con tre giri di pista di vantaggio sul secondo, nonostante la competizione stellare sul tappeto rosso del Lido, è Rigivan Ganeshamoorthy detto Rigi. Sì, Clooney che gioca coi fotografi, sì Daniel Craig e la domanda su James Bond gay ma andate a risentire l'intervista a questo atleta romano che ha appena vinto la medaglia d'oro alle Paraolimpiadi, specialità lancio del disco da seduti. Come ti senti ad aver battuto tre record del mondo di fila. "Che devo dì?". A chi dedichi la vittoria? "A mia madre, a mia sorella, a tutta Dragona, a Roma, ar decimo municipio, al mio vicino che mi è venuto a trovare". Questo mondo, l'ambiente olimpico, ti piace? "Un po' troppi disabili diciamo", ride. Rigi è nato a Roma nel 1999 da genitori di Ceylon, si allena sotto casa in un campo di grano. È tetraplegico. Dopo la malattia che lo ha reso invalido, arrivata nel 2017, è caduto e si è rotto la cervicale: "Da paraplegico sono diventato tetraplegico". Fino a poco tempo fa faceva il meccanico. Ha la pelle scura. "Me devo ricordà della mia fidanzata Alice sennò quando torno me fa bianco di schiaffi". Gualtieri, il sindaco di Roma, lo ha invitato. "Certo, se vedemo". Sogno un confronto tv fra Ganeshamoorty e Matteo Salvini. Proprio un faccia a faccia. Lui in carrozzina, che parla romanesco. Italiano. A quelli che fanno commenti sul colore della sua pelle dice "che tristezza, gli ignoranti sono loro, a me me scivola addosso". Ma più di cosa dice è come lo dice. Con quel sorriso, con quell'ironia, con quella naturalezza. Sono questi difatti gli antidoti più efficaci al razzismo e all'ignoranza di cui il razzismo è figlio e non importa saperlo in teoria, anzi, è molto meglio mostrarlo nella pratica: la spontanea sincerità dell'evidenza, la risata disarmante, quel modo di parlare, quel gergo. Cosa potrebbe mai opporre il cupo Salvini a tutta questa luce. "Mi fa bianco di schiaffi" mi ha fatto veramente ridere. Spero che l'abbiano già ingaggiato come commentatore, è molto più efficace di tanti politici e intellettuali. Inoltre, a differenza di chi non si sa a che titolo sia li a fare quel che fa, lui ha una medaglia d'oro al collo. Più Rigi in tv, presto.

L'ironia dell'olimpionico in sedia a rotelle



Cina e Usa
Sul fronte delle auto elettriche, i tedeschi stanno soffrendo molto la concorrenza sia dei cinesi e sia degli americani

La crisi tedesca

La Germania sotto shock processa Volkswagen "Chiudere le fabbriche non è la soluzione"

Il sindacato IG Metall aveva difeso l'azienda per il Dieselgate, ora attacca: "Svegliatevi"

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

BERLINO – A settembre del 2015, era difficile per un cronista italiano non strabuzzare gli occhi. Alla fine della prima, affollatissima riunione del consiglio di fabbrica di Volkswagen dopo lo scandalo "Dieselgate" - una sorta di seduta psicanalitica collettiva - Bernd Osterloh aveva distribuito magliette con una scritta, "Una squadra. Una famiglia". E accanto al logo della Vw, c'era quello del più grande sindacato metalmeccanico d'Europa, IGMetall. Azienda e operai si erano stretti a Wolfsburg in un abbraccio disperato per affrontare l'accusa al management di aver ordito la più grande truffa della storia dell'auto: quella dei motori truccati. Un escamotage per aumentare le prestazioni nonostante i vincoli ambientali e mantenersi a galla in un mercato difficile: quello statunitense. La bufera aveva travolto Vw, lambendo però tutto il mercato europeo dei produttori di auto diesel. Tanto che dalla Germania, in quei giorni, si era sparsa persino la voce di un complotto degli americani per danneggiare le concorrenti europee.

Da allora sono passati nove anni, ma sembra un altro secolo. Nei giorni scorsi, Vw è stata costretta a una mossa scioccante. Per la prima volta nella sua storia, ha annunciato che per tagliare dieci miliardi di costi sarà costretta a valutare la chiusura di uno o più stabilimenti in Germania. E a cancellare l'accordo con i sindacati per una tregua occupazionale fino al 2029. Il clima in azienda è precipitato, anni luce dall'abbraccio tra i vertici e i sindacati che segnò il post-Dieselgate delle magliette solidali. E al consiglio di fabbrica di ieri si è consumato uno scontro frontale tra i top manager e le rappresentanze sindacali.

Il capo della finanza Arno Antlitz ha cercato di giustificarsi: «In Europa si vendono due milioni di auto in meno che prima del Covid». E «siamo corti di 500mila vetture, che equivalgono alla produzione di due stabilimenti». Il mercato, ha confessato, «è sparito», e «abbiamo due anni per prendere la rotta giusta». Fischiatissimo, ha dovuto cedere il palco alla "pasionaria" Daniela Cavallo, erede di Osterloh, capa del consiglio di fabbrica, che non ha usato giri di parole: «Questo è tutto ciò che vi viene in mente? Chiudere fabbriche e tagliare?». E ai cronisti, ha consegnato parole nettissime: «Mai nella vita» consentirà la chiusura di fabbriche in Germania. Contro le decisioni del management, ha aggiunto la figlia di immigrati calabresi, ci sarà «una resistenza strenua». Negli stessi minuti, il capo di IgMetall della Bassa Sassonia, Thorsten Groeger, consegnava una sveglia ai manager pietrificati sul palco. E il messaggio era: se non vi svegliate voi, vi sveglieremo noi.



▲ **Martin Winterkorn**
Il manager, 77 anni, Ceo di Vw fino al 2015. Da ieri sotto processo



Ormai la tragedia Vw sembra una metafora dei peggiori difetti dell'industria tedesca: ritardo sulle grandi trasformazioni tecnologiche, mancanza di visione, arroganza. E nelle stesse ore in cui si consumava la rottura tra operai e azienda a Wolfsburg, a una quarantina di chilometri, l'amministratore delegato la cui testa era finita sul patibolo per il Dieselgate, Martin Winterkorn, è apparso a processo a Braunschweig. Pallido come un fantasma, visibilmente invecchiato e malfermo sui piedi. E ha ribadito la tesi della sua innocenza.«Non è compito di un membro dei vertici di occuparsi personalmente di singole sfide che riguardino lo sviluppo tecnico», ha fatto sapere. Lui si occupava di questioni strategiche, «di interessi essenziali per la Germania». E non entrava, insomma, nei dettagli tecnici della fattura dei motori. Una linea difensiva che fa a pugni con quello che persino gli uscieri sapevano, a Wolfsburg. Winterkorn era un maniacale ispettore del prodotto finito, misurava lo spessore della vernice o gli spazi tra portiera e cornice. Un perfezionista. E la procura, infatti, non gli crede. Al più tardi dal 2014, sostiene, lo "chef" era al corrente dei motori manomessi. L'era di Winterkorn è tramontata da un pezzo, quella del motore a scoppio condannata a morte, e quasi non si sente più parlare della famiglia Porsche-Piech. Soprattutto da quando il "vecchio" Ferdinand, il nipote dell'inventore del maggiolino, il patriarca abituato a licenziare i manager con una subordinata o un colpo di tosse e che garantiva all'azienda ancora un'aura shakespeariana, è morto nel 2019. Da allora Volkswagen ha indubbiamente perso smalto. Soprattutto: ha mancato l'aggancio con un mercato in piena rivoluzione elettrica. E pensare che a rinfacciarglielo per primo, pubblicamente, fu il primo ministro verde della storia tedesca, Robert Habeck.

Il numero

500 mila
Mercato sparito
Per Volkswagen l'eccesso di produzione è di 500 mila auto

2 anni
Tempo limite
L'azienda si è data 2 anni per tagliare costi e stabilimenti

Nello stesso giorno in cui l'ex ad Winterkorn appare davanti ai giudici per lo scandalo del 2015 emerge il costo per i ritardi sull'elettrico

Cinque anni fa, l'allora capo degli ambientalisti contestò all'amministratore delegato di Vw, Herbert Diess, la strategia miope di sviluppare l'elettrico anzitutto nelle auto da 100mila euro. «Se entro il 2025 non offrirete un modello elettrico che costi meno di 20mila euro, temo che fallirete», lo avvertì. Una profezia facile, in un mondo in cui la Cina e le big americane correvano già per accaparrarsi le fette più ghiotte di mercato. Ma Habeck fu travolto dalle critiche. Come il ministro dell'Economia dell'epoca, il conservatore Peter Altmaier, che durante una famose riunione con i cinque "big boss" dell'auto aveva sbottato «ma non siete in grado di sviluppare una macchina elettrica sexy?». Ogni riferimento alla Tesla era puramente casuale.

Rimpasto sotto i missili Zelensky cambia ministri I dubbi dell'Occidente

Via i titolari di Esteri, Industria strategica, Giustizia. Sempre più forte il "Cardinale Grigio" Yermak
Giornata di bombardamenti a tappeto. Strage a Leopoli: 7 persone uccise, 4 di una sola famiglia

dal nostro inviato
Paolo Brera

DNIPRO – Con il Donbass in estrema difficoltà e il ritorno dei bombardamenti russi a tappeto in tutta l'Ucraina, c'è un altro terremoto che sta travolgendo Kiev: il mega rimpasto di governo in corso. Un'ondata di "dimissioni" ai vertici della politica e dell'amministrazione culminata con la conferma che se ne va persino il ministro degli Esteri, Dmytro Kuleba. È un modo "gentile" di definire rimozioni e riposizionamenti decisi dall'alto: ha già coinvolto sei ministri e figure chiave del governo, e proseguirà nei prossimi giorni.

Ieri la fazione presidenziale dei "Servi del Popolo" ha comunicato gli spostamenti: a guidare gli Esteri sarà Andrii Sybiga, attuale vice di Kuleba. Il ministero delle regioni va a Oleksiy Kuleba, che viene dall'Ufficio presidenziale. Alla Giustizia va Olga Stefanishyn, ex viceministro all'integrazione Ue; ai Veterani Natalia Kalmykova, già vice della Difesa. All'Industria strategica Herman Smetanin prende il posto di Oleksandr Kamyshin, il quale entrerà nell'Ufficio presidenziale con lo stesso incarico. Ed entra nell'Ufficio presidenziale anche Iryna Vereshchuk, attuale vice premier con delega ai territori occupati. L'elenco prosegue, ma pare più un minuetto che una rivoluzione. Il governo insiste siano cambiamenti pianificati da tempo. Il presidente Zelensky presenta le dimissioni come «un rinnovamento necessario per affrontare meglio le sfide», ma fonti vicine al governo e analisti politici suggeriscono una realtà più complessa.

A Donetsk colpiti un mercato e un autobus: morti due uomini e una donna

Le dimissioni sembrano essere state in parte "suggerite" dall'Occidente, e sono un tentativo di mostrare ai partner occidentali che l'Ucraina prende sul serio le richieste di trasparenza e riforme in vista di una stagione complessa e del possibile avvio di un negoziato. I rinnovamenti forzati sono iniziati col licenziamento del capo di Ukrenergo, Volodymyr Kudrytsky, accusato di corruzione e di non aver difeso l'asset cruciale della rete elettrica. Usa e Ue hanno espresso più volte la necessità di affrontare la corruzione come condizione per il supporto finanziario. Il deficit statale raggiungerà i 12 miliardi di dollari entro fine anno, e il supporto esterno è vitale per evitare un tracollo economico. Il capo dell'ufficio del presidente, Andriy Yermak, ha discusso anche di questo nella sua visita a Washington.

La posizione di Yermak ne esce ulteriormente rafforzata, perché piazza persone di sua fiducia in ruoli chiave. Il "Cardinale Grigio" della politica ucraina esercita un'influenza decisiva e non priva di controversie sulle decisioni strategiche del governo: lo guardano con sospetto tanto l'opposizione interna quanto i partner occidentali, che temono un accentramento eccessivo di potere.

Le dimissioni del ministro degli Esteri, Dmytro Kuleba, saranno votate forse già oggi alla Rada. Ma hanno matrici diverse, in parte legate alla delusione per le aspettative disattese e in parte al logorio per un ruolo difficilissimo. In ogni caso non cambierà molto: i principali dossier sono nelle dirette competenze dell'ufficio di Yermak.

Intanto ieri è stata l'ennesima giornata di bombardamenti a tappeto, con allarmi ed esplosioni che continuano anche mentre scriviamo. Il segno dell'escalation è la strage a Leopoli, meno colpita in passato. Ieri sono state uccise sette persone, quattro nella famiglia Bazilevich: Evgeniya, 43 anni, e le figlie Emilia, Daria e Yarina di 7, 18 e 21 anni. Sono state bombardate anche Dnipro, Sumy, Poltava e Kryvyj Rih. Sull'altro fronte la guerra non è meno drammatica per i civili: a Donetsk gli ucraini hanno colpito un mercato e un autobus uccidendo due uomini e una donna; e tre persone sono morte in un raid ucraino a Novaya Tavolzhanka, nella regione di Belgorod. A Est i russi avanzano verso Pokrovsk rivendicando nuove conquiste.

I protagonisti


Dmytro Kuleba
Ex ministro degli Esteri, potrebbe diventare ambasciatore


Oleksandr Kamyshin
Ricopriva il ruolo di ministro delle Industrie strategiche


Andriy Yermak
Capo dell'ufficio del presidente, sempre più potente





Sterminate
A sinistra, Evgeniya Bazilevich e le figlie Emilia, Daria e Yarina sono morte nell'attacco a Leopoli (a destra)

L'intervista

Bremmer "Il presidente ucraino vuole una squadra più compatta per poter chiudere la guerra"

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK – Il rimpasto di Zelensky, secondo il presidente di Eurasia Ian Bremmer, serve soprattutto a «formare una squadra di governo più compatta, allo scopo di sostenere il "piano per la vittoria", che definirà le condizioni per chiudere la guerra».

Perché ora?

«In realtà Zelensky voleva farlo da circa un anno, ma aveva bisogno che la situazione politica interna lo consentisse, a partire dai voti in Parlamento. Alla prossima Assemblea Generale dell'Onu porterà una folta delegazione, e ha bisogno di avere in carica la leadership per discutere con Biden e gli altri alleati il suo piano per gestire questo momento critico della guerra».

Come mai ha sostituito Kuleba?

«Conosco abbastanza bene il ministro degli Esteri, molto rispettato dall'Occidente. Però penso che Zelensky lo considerasse troppo indipendente, per gestire questa fase».

E gli altri?

«Ha chiesto le dimissioni del ministro della Giustizia e il capo delle industrie strategiche. Queste sono posizioni che soprattutto in Ucraina preoccupano per la corruzione, ma non ho visto alcuna prova o qualsiasi affermazione al riguardo».

Zelensky dice che deve rafforzare il rapporto con l'Occidente.

«Penso voglia un'amministrazione con cui si senta personalmente a suo agio, nel momento in cui sa che la guerra sta diventando sempre più difficile da combattere».

La vera ragione è che il conflitto va male?

«No, non credo. La guerra sta andando avanti come ci si poteva aspettare, considerando la forza della Russia e i ritardi nel sostegno occidentale, in particolare dagli Usa. Gli ucraini combattono bene e coraggiosamente, mantenendo in gran parte la linea del fronte, anche se ultimamente è scivolata un po'. Hanno ottenuto alcuni successi sorprendenti, come gli attacchi alla flotta russa del Mar Nero, la loro capacità di mettere in campo droni, e presto i missili balistici che stanno producendo per colpire in profondità il territorio di Mosca. E naturalmente l'invasione a sorpresa di Kursk, dove controllano territori».

"Kuleba è molto rispettato all'estero, ma è considerato un po' troppo indipendente"



Ian Bremmer
Fondatore del think tank Eurasia

Non c'è il rischio di un collasso nel Donbass?

«Ovviamente, con le più recenti conquiste russe è possibile. Però non stiamo ancora parlando di un cambiamento radicale della prima linea della guerra».

Cosa prevede il "piano per la vittoria" che Zelensky porterà a Biden?

«Significa che è sempre più disponibile a parlare di come sarebbe un'eventuale fine della guerra, e come si arriverebbe a congelare il conflitto. Sa che non può continuare a combattere come negli ultimi due anni. Questo è in parte il motivo dell'offensiva a



YURIY DYACHYSHYN / AFP

Lo scenario

Saltano politici troppo popolari tenuti all'oscuro sull'assalto al Kursk

di **Gianluca Di Feo**

Il presidente ha gestito l'offensiva insieme a un gruppo ristretto di fedelissimi

«L'inverno si avvicina». Nell'ultima intervista da ministro degli Esteri, concessa alla *Cnn* poche ore prima delle dimissioni, Dmytro Kuleba ha sottolineato l'unica certezza che hanno davanti gli ucraini: un nuovo inverno di guerra, il terzo, addirittura più duro degli altri due. La prospettiva è quella di convivere con i blackout, senza certezze nell'erogazione di luce e di riscaldamento, mentre la mobilitazione obbliga una parte crescente della popolazione maschile a partire per il fronte e gli attacchi russi contro le città aumentano. E soprattutto per il governo di Kiev diventa ancora più difficile definire la strada per ottenere una vittoria sulla Russia. L'offensiva contro Kursk ha spazzato via ogni prospettiva immediata di negoziato, che si trattasse di un cessate il fuoco o di un patto limitato a sospendere i bombardamenti sulle centrali elettriche. Probabilmente è stata proprio l'iniziativa sul territorio russo a innescare le decisioni politiche che stanno rivoluzionando l'esecutivo di Kiev. L'operazione è stata fortemente voluta da Zelensky e dal suo fedele comandante in capo, il generale Syrsky, che non solo hanno tenuto all'oscuro gli alleati ma anche molti dei ministri. Parlando con la *Nbc*, il presidente ha dichiarato che «neppure l'intelligence ucraina ne era a conoscenza, ho ridotto al massimo il circolo delle persone informate. Credo sia stato uno dei motivi per cui ha avuto successo». In realtà è stata una mossa ardita, ad alto rischio e con risultati al momento controversi. È servita però a testimoniare ai partner occidentali la volontà di non accettare un ruolo passivo: l'Ucraina – questo il messaggio dell'Operazione Kursk - è pronta a tutto pur di sconfiggere la Russia e dimostrare che "le linee rosse" evocate dal Cremlino sono un bluff, perché neppure l'avanzata oltre il confine ha spinto Putin a rappresaglie straordinarie e tantomeno a concretizzare una ritorsione nucleare. L'offensiva oltre a ribadire l'autonomia delle scelte di Kiev dai condizionamenti europei e statunitensi, voleva anche persuadere gli alleati a rimuovere i vincoli sull'impiego delle armi a lungo raggio, nella convinzione che soltanto questi strumenti possano infliggere un colpo decisivo al nemico. Gli sciami di droni di produzione nazionale che quasi ogni notte vengono lanciati in direzione delle metropoli, delle fabbriche e degli aeroporti russi non sono in grado – salvo eccezioni come il raid sui depositi di carburante di Proletarsk – di incidere sulle sorti del conflitto: i missili Atacms americani, gli Storm Shadow franco-britannici e gli ordigni a lungo raggio sotto le ali degli F16 possono invece portare la guerra nel cuore dell'apparato industrial-militare di Putin.
Finora però Washington, Parigi e Londra non hanno cambiato posizione. Kuleba nell'intervista alla *Cnn* ha detto che si era «all'ultimo miglio» della strada per il via libera all'uso illimitato dei missili. Ma i dubbi sui pericoli di un'escalation continuano a frenare le cancellerie occidentali. Ed ecco che la leadership ucraina deve trovare un altro percorso per la vittoria, inevitabilmente più lento e più carico di sacrifici: il drastico rimpasto di governo riguarda tutti i dicasteri chiave. Gli Esteri, perché saranno le elezioni statunitensi a determinare la prossima fase del conflitto e sarà l'adesione alla Ue a fornire le garanzie sul futuro del Paese. Le industrie strategiche ossia la capacità di costruire in patria gli armamenti più importanti, riducendo la dipendenza dagli aiuti stranieri. La Giustizia, perché la lotta alla corruzione è uno dei requisiti per l'ingresso nell'Unione ma anche per placare il malcontento di chi rischia la vita in trincea mentre altri si arricchiscono all'improvviso. Così come dovranno trasmettere un diverso segnale alla popolazione i responsabili del fondo statale, incaricato di gestire la distribuzione dei finanziamenti internazionali, e della rete elettrica.
Sarà un gabinetto ancora più di guerra, designato per portare avanti il conflitto per almeno un altro anno. Quello che tutti si chiedono è se Zelensky, oltre ovviamente a scegliere persone di sua stretta fiducia, saprà individuare figure con una competenza tale da fronteggiare i problemi del Paese. Alcuni dei dimissionari hanno dimostrato efficienza e ottenuto popolarità, come Alexander Kamyshin che è riuscito a tenere in funzione le ferrovie durante la prima fase dell'invasione e ieri ha rivendicato i primati dei suoi 534 giorni da ministro dell'Industria strategica: «Nel 2023 la produzione è triplicata, nel settembre 2024 è ulteriormente raddoppiata. Abbiamo ordinato un milione di droni Fpv e siamo in grado di costruirne tre milioni». Sarà difficile fare di più.

▼ **Il leader**
Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky durante una conferenza stampa a Kiev



Ora il punto è se la nuova squadra dimostrerà competenza nel gestire i problemi del paese che a breve dovrà confrontarsi con un altro inverno in armi

---

Vuole una amministrazione con cui sentirsi a proprio agio, nel momento in cui il conflitto diventa più difficile

Il leader ucraino è sempre più disponibile a parlare di come arrivare a congelare le ostilità

Adesso il negoziato si svolge su come Kiev possa assicurarsi protezione senza la piena adesione alla Nato

Kursk, cioè avere più influenza per un eventuale negoziato. Capisce che dopo le elezioni americane ci sarà molta pressione a questo riguardo. Vede quanto sta accadendo in Germania e in altri paesi europei, mentre nel Sud globale e in Cina c'è sempre stata opposizione. Penso che quando parla di un piano per la vittoria non si riferisce alla resa, ma comprende che non sarà in grado di riprendersi tutto il territorio ucraino e vuole discutere le condizioni a cui è possibile fermare i combattimenti. Quindi il sostegno economico, diplomatico e militare da parte dell'Occidente, necessario per arrivare a quell'obiettivo».

Congelamento del fronte, senza concessioni territoriali?
«Ad un certo punto, ciò dovrà fare parte del processo».

E come possono aiutare gli occidentali?
«Fornire le armi per consolidare il frontee Kursk. Poi sarà necessario un certo livello di garanzia della sicurezza, affinché i russi non possano riorganizzarsi per poi cercare di prendere altra terra all'Ucraina. Quindi la vera domanda è come si possa assicurare che Kiev goda di questa protezione, senza una piena adesione alla Nato. Su ciò si sta svolgendo il negoziato».

L'inchiesta
I figli di Putin isolati in casa



I figli di Putin e della presunta compagna, l'ex ginnasta Alina Kabaeva, vivono isolati in ville lussuose. Non vanno a scuola, viaggiano in segreto e non vedono i genitori. Emerge da un'indagine dell'ong Dossier Center

IL NEGOZIATO SU GAZA

Ritiro da Philadelphi, Netanyahu apre "Ma deve diventare impermeabile"

di **Rossella Tercatin**

GERUSALEMME – Israele è "aperta" a considerare il ritiro dal Corridoio di Philadelphi se qualcuno sarà capace di assicurare che per Hamas non sarà possibile riarmarsi attraverso i suoi tunnel e le condizioni per il cessate il fuoco permanente devono includere questa garanzia. Lo ha detto il Primo Ministro Benjamin Netanyahu durante una conferenza alla stampa estera, proprio nelle stesse ore in cui Matthew Miller, portavoce del Dipartimento di Stato Usa, ha ribadito come Israele abbia accettato di ritirarsi dalle aree densamente popolate della Striscia di Gaza, incluso Philadelphi.

«Portatemi qualcuno che possa dimostrarci, non sulla carta, ma sul terreno, giorno dopo giorno, la capacità di prevenire quanto accaduto fino ad ora, e siamo aperti a considerare il ritiro», le parole di Netanyahu, che ha aggiunto: «Le condizioni necessarie per un cessate il fuoco permanente devono includere una situazione in cui il corridoio non possa essere perforato».

Gli sviluppi arrivano dopo giorni di feroci le polemiche sulla striscia di 14 chilometri che marca il confine tra Gaza ed Egitto, sia in Israele che a livello internazionale. Benny Gantz, uno dei leader dell'opposizione che fino a pochi mesi fa partecipava al governo di unità nazionale, ha accusato il premier di aver costantemente messo i bastoni tra le ruote di un accordo e che pur essendo Philadephi importante «l'apparato di sicurezza saprà come fornire una soluzione al problema, con la consapevolezza che la massima priorità è il ritorno degli ostaggi».

Intanto dagli Stati Uniti arriva la notizia che il Dipartimento di Giustizia ha presentato capi di imputazioni contro Yahya Sinwar e altri cinque leader di Hamas per il massacro del 7 ottobre, incluso fornire supporto materiale a un'organizzazione terroristica straniera, cospirazione per uccidere cittadini statunitensi e cospirazione per usare armi di distruzione di massa. Una mossa largamente simbolica ma che vuole lanciare il segnale della volontà di Washington di muoversi contro l'organizzazione terroristica su ogni fronte.

> Il portavoce del Dipartimento di Stato Usa aveva annunciato che gli israeliani avevano dato l'ok a lasciare l'area

Il retroscena

L'Egitto non può perdere quel corridoio "d'oro" che frutta 300 milioni al Sinai

di **Fabio Tonacci**

Una lingua di sabbia lunga quattordici chilometri, larga un centinaio di metri e con un nome privo di senso. Philadelphi. Che non significa niente: non è greco, non è riferito alla città americana Filadelfia, è solo il nome in codice inventato dal computer dell'esercito israeliano. Tuttavia, lungo, sotto e attraverso questo corridoio strategico tra l'Egitto e la Striscia di Gaza prospera un'economia nera da un miliardo di dollari l'anno che, oggi, è il principale ostacolo alla pace.

Davanti a una cartina geografica Netanyahu ha fatto scorrere una bacchetta lungo il lato corto meridionale della Striscia e ha spiegato a favore di telecamere che l'esercito deve rimanere lì «a tempo indeterminato», nonostante il ritiro completo delle truppe sia la condizione posta da Hamas per il cessate il fuoco e la riconsegna dei 101 ostaggi. «Le armi con cui i terroristi hanno ucciso la nostra gente il 7 ottobre, i materiali, i viveri, il carburante e il denaro sono passati e continuano a passare dal confine con l'Egitto», ha dichiarato il premier, facendo infuriare le autorità del Cairo. «Controllare il Corridoio è l'unico modo per riavere indietro i rapiti».

Il motivo dell'intransigenza di Netanyahu sul Philadelphi è una di quelle diatribe che alimenta una discussione lunga vent'anni, da quando nel 2005 Sharon ritirò gli insediamenti ebraici da Gaza e la Striscia finì, con il colpo di mano del 2007, sotto il pieno e violento dominio di Hamas. Per i palestinesi e anche per una parte dell'opinione pubblica israeliana, è la prova che Netanyahu non vuole davvero il cessate il fuoco ma preferisce allungare il conflitto per garantirsi la sopravvivenza politica dopo la catastrofica debacle del 7 ottobre.

Il regime di al-Sisi ribatte alle accuse dimostrando di aver investito in sicurezza per l'area della frontiera Nord 210 milioni di dollari nel biennio 2023-2024. E però, la penisola del Sinai rimane il ventre molle e poroso dell'Egitto, dove il contrabbando per il valico di Rafah e attraverso le gallerie scavate sotto il Corridoio (l'Idf ne ha trovate e smantellate una cinquantina, alcune alte tre metri) soddisfa gli appetiti di tanti ed è un affare per tutti.

Per Hamas, che riesce ad aggirare l'embargo di Israele, e per le bande del deserto del Sinai, gruppi beduini, piccoli gangster e contrabbandieri, che dai traffici nascosti si stima incassino non meno di 300 milioni di dollari all'anno. È il prezzo taciuto e tollerato con cui al Sisi tiene buono il Sinai, e il motivo per cui a Doha i mediatori egiziani propendono per la linea Hamas, ossia via tutti i soldati israeliani dal Philadelphi al più presto. «Negli ultimi anni si è creato un sistema di intese tra egiziani e Hamas», ritiene il professor Ofir Winter del Dipartimento di studi arabi e israeliani all'università di Tel Aviv. «Il Cairo lo sta sfruttando a proprio vantaggio, perché il dominio del transito delle merci e delle persone nella Striscia è un business economico e una leva di potere politico».

Al momento la trattativa a Doha si è persa lì, nel Corridoio della discordia e nei suoi lucrosi meandri sotterranei. Gli Stati Uniti stanno proponendo un'alternativa-compromesso per la seconda fase dell'accordo, dunque dopo la tregua di sei settimane e il rilascio del primo gruppo di rapiti israeliani e detenuti palestinesi, che preveda sì la permanenza dei militari nel Philadelphi ma solo in cinque posti di sorveglianza e solo fino a quando non sarà garantita la messa in sicurezza di tutto il confine corto della Striscia e la fine dei traffici. È una soluzione complessa che vuole essere accettabile per tutti gli attori in gioco. Che, a questo giro non sono solo Israele e Hamas. Si è inserito, silenziosamente, l'Egitto.

> *Le stime di Israele sui guadagni di gruppi beduini e piccoli gangster*



▲ **Il premier israeliano** Benjamin Netanyahu

EPA/. EPA/ABIR SULTAN

Anna, Matteo, Riccardo e Ester Emilia Bortolini addolorati e increduli per l'improvvisa scomparsa di

Divo Capelli

abbracciano con grande affetto Irene, Clara, Eleonora e tutta la famiglia Capelli Bernardi.

Bologna, 5 settembre 2024

Gabriele ed Enrica Clementi assieme ai figli Francesco, Chiara e Alessandro abbracciano Federica e Giovanni Masotti condividendo il grandissimo dolore per la perdita della cara mamma

Lella

Firenze, 5 settembre 2024

Andrea e Lucia Cangioli si stringono con affetto a Federica e Giovanni per la perdita della madre

SIG.RA

Barbara Bazzocchi

Firenze, 5 settembre 2024

La Direzione della società El.En. SpA a nome dei dipendenti e collaboratori tutti esprime a Federica e Giovanni Masotti profondo cordoglio per la dolorosa scomparsa della madre

SIG.RA

Barbara Bazzocchi

donna di straordinaria forza e determinazione a cui tutti noi dobbiamo moltissimo

Firenze, 5 settembre 2024

I dipendenti, i collaboratori e amici delle società Cutlite Penta, Deka M.E.L.A., Elesta, Esthelogue e Ot-las si uniscono in un forte abbraccio a Federica e Giovanni per la perdita dell'amatissima mamma

SIG.RA

Barbara Bazzocchi

Firenze, 5 settembre 2024

5-9-2020 5-9-2024

Papà e nonno

Massimo Bianca

Sei sempre nel nostro cuore e nei nostri pensieri, sempre Nadia, Silvia con Valeria e Sarah, Mirzia con Pietro e Caterina.

Roma, 5 settembre 2024

IL CASO

La Casa Bianca: "Putin ci riprova così i russi influenzano il voto Usa"

Incriminati due capi della televisione Rt Sequestrati siti e sanzionate compagnie

dal nostro corrispondente

NEW YORK – Putin ci sta riprovando. Come aveva fatto nel 2016, ha ordinato alle agenzie di intelligence russe di lanciare una campagna di disinformazione per aiutare Donald Trump a vincere le presidenziali del 5 novembre. La denuncia è arrivata ieri dalla Casa Bianca e dal dipartimento alla Giustizia, che ha incriminato due dipendenti della televisione russa *RT*, sanzionato compagnie e sequestrato siti usati per diffondere la disinformazione. Lo scopo è favorire il candidato repubblicano, screditare Kamala Harris e i democratici, e in generale dividere la società americana per destabilizzarla. Mosca guida queste operazioni, ma secondo il *New York Times* anche Cina e Iran sono impegnate in attività simili, perché ormai costituiscono un asse di potenze straniere unite nell'obiettivo di indebolire gli Stati Uniti.

Il dipartimento alla Giustizia ha incriminato due dipendenti russi di *RT*, Kostiantyn Kalashnikov ed Elena Afanasyeva, per violazione della legge sulla registrazione degli agenti stranieri. L'accusa è di aver speso 10 milioni di dollari per pagare in segreto una società anonima del Tennessee, allo scopo di diffondere circa 2.000 video in lingua inglese su YouTube, TikTok, Instagram e X. I video, che contengono propaganda russa sull'Ucraina, Gaza e altro, hanno ottenuto 16 milioni di visualizzazioni su YouTube. Gli imputati, che restano latitanti, utilizzavano identità false e la società non era a conoscenza di essere utilizzata dalla Russia.

Il dipartimento al Tesoro ha poi sanzionato Ano Dialog, organizzazione no-profit russa che aiuta a gestire la rete Doppleganger, oltre alla caporedattrice di *RT* Margarita Simonyan e i suoi vice. Quindi ha sequestrato 32 domini utilizzati per diffondere la disinformazione. Doppleganger è gestita da Sergei Kiriyenko, ex primo ministro e ora primo vice capo dello staff del presidente Putin. Lo scopo è imitare siti legittimi, per usarli nella distribuzione di fake news. Il dipartimento di Stato poi ha offerto una ricompensa di 10 milioni di dollari per informazioni relative all'interferenza straniera nelle elezioni americane e ha sanzionato cinque organi di informazione russi finanziati dallo stato, tra cui *RT*, *Ruptly* e *Sputnik*.

L'intelligence Usa ha stabilito che nel 2016 la Russia aveva cercato di aiutare Trump a vincere, perché vedeva Hillary Clinton come un nemico. L'inchiesta sul "Russiagate" condotta dal procuratore speciale Mueller non è riuscita a chiarire fino in fondo il rapporto tra Putin e il tycoon, ma ora il Cremlino sta cercando di ripetere l'operazione. – **Pa. Mas.**

Sparatoria in un liceo della Georgia

Quattro morti e almeno nove feriti: il killer è uno studente di 14 anni



CHRISTIAN MONTERROSA/AFP

Il nuovo anno scolastico negli Stati Uniti ha già visto la prima sparatoria: 4 morti (2 liceali e 2 insegnanti) e nove feriti, all'Apalachee High School di Winder, a un'ora da Atlanta. Il killer ha 14 anni ed è uno studente. "Non possiamo più accettare le stragi negli Usa, non sono normali", ha commentato Joe Biden

Il personaggio

Ville, automobili e anatre il prezzo di Linda Sun spia di Pechino a New York

L'ex assistente della governatrice Hochul incriminata: frenava i rapporti con Taipei e le uscite pro-uiguri

dal nostro corrispondente
Paolo Mastrolilli

NEW YORK – È noto a tutti come l'anatra sia una prelibatezza in Cina, ricercata dai turisti perché attrazione culinaria imperdibile. Meno conosciuto era il fatto che venisse usata anche come strumento di corruzione, per aspiranti spie al servizio della Repubblica popolare negli Stati Uniti.

Per quanto ridicola possa sembrare, questa è una storia vera, che ha portato all'incriminazione di Linda Sun, ex vice capo di gabinetto della governatrice di New York Kathy Hochul. L'accusa è di aver ricevuto soldi e favori per fare gli interessi di Pechino, a partire da quello di ostacolare in ogni modo le attività di Taiwan. Ma è solo l'ultimo campanello dall'allarme sulle operazioni spionistiche condotte dalla Cina in America, che si sommano a quelle della Russia, accusata ieri dal dipartimento alla Giustizia di aver lanciato una nuova campagna per influenzare le presidenziali americane del 5 novembre a favore di Donald Trump, e dell'Iran, che secondo un'inchiesta del *New York Times* sta diventando «la principale minaccia per la disinformazione nelle elezioni», in questo caso però allo scopo di boicottare il candidato repubblicano. Dunque una sfida senza quartiere, che sembra unire il nuovo "asse del male" formato da Pechino, Mosca e Teheran allo scopo di generare caos e instabilità negli Usa, anche se non sempre puntando contro lo stesso obiettivo.

Sun, 40 anni, era rapidamente salita nella scala politica di New York, lavorando prima per il governatore Andrew Cuomo, e poi con Hochul, che l'aveva promossa a vice capo di gabinetto. In questa posizione, si era adoperata per obbedire agli ordini della Repubblica popolare. Tra le altre cose, aveva nascosto a Cuomo l'invito dell'allora leader taiwanese Tsai Ing-wen a incontrarlo, bloccato ogni attività o dichiarazione di Hochul su questo tema, sulla persecuzione degli uiguri nella provincia dello Xinjiang, e qualunque attività sgradita ai committenti. Spesso poi li informava delle azioni intraprese, evidentemente per guadagnare la loro riconoscenza: «Avevano proposto un incontro alla governatrice con rappresentati di Taiwan, ma io l'ho bloccata». In cambio lei e il marito Chris Hu, che gestiva un negozio di liquori al Queens, avevano potuto riciclare fondi per 3,6 milioni di dollari, con cui avevano comprato una villa di cinque stanze a Long Island, un appartamento da 2 milioni a Honolulu, auto di lusso inclusa una Ferrari. Poi avevano ricevuto biglietti per spettacoli vari, viaggi, e anche un posto di lavoro per la cugina di Linda rimasta nella madrepatria. E naturalmente forniture a vita di anatre "Nanjing style", cucinate dallo chef del consolato cinese a New York e consegnate direttamente a casa.





ELIZABETH FRANTZ/REUTERS

▲ In tribunale con il marito Linda Sun, 40 anni, ex assistente della governatrice di New York (a sinistra), in tribunale a Brooklyn con il marito Chris Hu. È accusata di essere un'agente della Cina negli Usa

Sun e il marito giurano di essere innocenti e promettono di provarlo, ma le 65 pagine dell'incriminazione, corredate da documenti in mandarino, non sembrano lasciare molto margine di manovra. E non è l'unico caso del genere scoperto dall'Eastern District di New York, l'Fbi, e la procura federale di Brooklyn. Il mese scorso, come ricorda il *Times*, il settantacinquenne del Queens Shujun Wang è stato condannato come spia del Partito comunista cinese. Tre uomini in New Jersey sono stati giudicati colpevoli dello stalking di una famiglia ordinato dal governo di Pechino, e altri due per aver aperto a Lower Manhattan una stazione della polizia segreta cinese. Insomma, una campagna a tappeto lanciata dalla Repubblica popolare su vari fronti, per spiare, ostacolare o deragliare gli Usa, in quella che ormai è la vera competizione per la leadership globale del nostro tempo.

La Cina però non è sola in questa attività, anche perché condivide diversi obiettivi destabilizzanti con la Russia e l'Iran. Secondo un'inchiesta del N*ew York Times*, Teheran si è scatenata nelle attività di disinformazione, un po' per far deragliare Trump, che aveva cancellato l'accordo nucleare e ucciso il capo dei pasdaran Soleimani, ma anche per screditare Biden e Harris. Qualunque cosa, dunque, pur di indebolire il nemico comune ai membri del nuovo "asse".

ALLARME CRIMINALITÀ

Regolamento di conti tra ultrà dell'Inter muore il figlio di un boss ferito il capo della curva

Milano, la vittima è Antonio Bellocco, erede di un clan di 'ndrangheta di Rosarno
A ucciderlo è stato Andrea Beretta, pregiudicato sottoposto a Daspo per dieci anni



di **Sandro De Riccardis** e **Massimo Pisa**

CERNUSCO SUL NAVIGLIO (MILANO) – «Sapevo che mi stavano cercando per uccidermi, almeno da quattro cinque giorni. E così in palestra sono andato armato. La pistola è mia». Dal suo letto d'ospedale, lucido nonostante il proiettile appena estratto dalla sua schiena, Andrea Beretta racconta al pm Paolo Storari e ai carabinieri del Nucleo investigativo la sequenza da film noir che porta all'assassinio di Antonio Bellocco, 36enne originario di Taurianova ed erede di un pontentissimo clan di 'ndrangheta che regna su Rosarno e ha da anni nel mirino Milano e il mondo ultras. Il «Berro» è infatti uno dei capi della Nord interista. Era arrivato sul suo Range Rover alla palestra Testudo di via Besozzi, a Cernusco, punto di riferimento dei curvaioli nerazzurri e dei militanti di CasaPound, quando Bellocco lo ha raggiunto sulla sua Smart bianca e lo ha invitato a salire. I due sono usciti sorridendo. «Ma subito dopo – ha spiegato Beretta agli inquirenti – mi ha minacciato, mi ha detto che avrebbe ammazzato me e la mia famiglia. Ho tirato fuori la pistola e mi ha disarmato, ha cominciato a spararmi ma dopo il primo colpo il caricatore è caduto. Continuava a premere il grilletto a vuoto, allora ho estratto il coltello che porto con me e ho colpito». Sette volte. Cinque intorno al cuore.

Un delitto che sconvolge ulteriormente il mondo di mezzo tra ultras e malavita. Sono le 10.51, dalla palestra escono gli amici di Beretta e Belloccco, richiamati da urla e detonazioni. La prima chiamata del «Berro» è per Mirko Perlino, storico legale dei capi ultras interisti. Va a vuoto, però, perché l'avvocato è impegnato in carcere. Il secondo squillo arriva dalla moglie di Beretta: «Avvocato, corra in palestra, è successo un macello». Ma i primi ad arrivare davanti alla "Testudo", sono i sanitari del 118 e i carabinieri dalla caserma più vicina. A loro il ferito, fisico possente e una lunga lista di reati da stadio alle spalle, si presenta con le mani alzate: «Mi sono difeso! Mi sono difeso!». Lì accanto c'è la Smart con targa Svizzera di Bellocco, il muso finito addosso ad altre auto parcheggiate. Dal sedile lato guida, spalancato, sporge per metà il cadavere di "Totò 'u nanu", così etichettato per la sua bassa statura, uno squarcio sulla maglietta blu, rivoli di sangue che scendono sui pantaloncini scuri e la borsa Louis Vuitton che portava a tracolla. Sull'asfalto c'è il caricatore. Beretta, prima di essere trasportato al San Raffaele e operato per estrarre l'ogiva riesce a dare una prima versione dei fatti: «Mi sono limitato a difendermi, mi ha detto – riferisce l'avvocato Perlino – non avevo alternative». Sarà il pm Paolo Storari, con la collega Sara Ombra, a formalizzarne in serata il fermo per omicidio, riservandosi approfondimenti sulla dinamica.

Serve infatti l'ispezione dei carabinieri della sezione Omicidi del Nucleo investigativo per recuperare la pistola semiautomatica, una Beretta 98 Fs calibro 9 per 21 con matricola abrasa, che ha esploso il proiettile che ha ferito Beretta. Nessun colpo in canna. E quel caricatore ritrovato a poca distanza. Un'anomalia che mette subito in allarme gli investigatori. E che si intreccia con gli elementi riferiti dai poliziotti della Squadra mobile, arrivati

Martedì sera erano insieme a giocare Ieri si sono rivisti ed è finita a spari e coltellate

La scia di sangue



Enzo Anghinelli
Ultras milanista, broker di coca, il 12 aprile 2019 cade in un agguato: viene colpito alla testa da un proiettile, finisce in coma, si salva



Vittorio Boiocchi
Storico capo della curva interista, con condanne per 26 anni di carcere, viene ucciso sotto casa a colpi di pistola il 29 ottobre 2022



Su Instagram
La foto della partita di calcetto giocata martedì sera pubblicata dal capo ultrà Marco Ferdico. Andrea Beretta è il secondo da sinistra, Antonio Bellocco il quarto da sinistra

I duellanti

Bellocco e Beretta amici al calcetto e nemici per strada

MILANO – Il primo, storico leader della curva Nord dell'Inter e braccio destro del vecchio capo ultrà Vittorio Boiocchi, freddato nell'ottobre 2022. Il secondo, già condannato per mafia, erede di una delle più potenti famiglie di 'ndrangheta, radicata a Rosarno, da tempo insediate al nord, e poi anche sugli spalti.

Andrea Beretta, 49 anni, e Antonio Bellocco, 36 anni, entrambi residenti a Pioltello, hinterland milanese, hanno convissuto al secondo anello di San Siro contendendosi un potere che li ha portati spesso a contrasti anche violenti. Anche se ognuno dei due parlava dell'altro come di un amico. Poche ore prima il loro scontro a Pioltello, erano insieme su un campo di calcetto, a Carugate, in una sfida tra interisti e milanisti. Sui social, appaiono sereni e sorridenti, abbracciati a metà campo insieme agli altri giocatori.

Beretta ha alle spalle un lungo curriculum di reati e condanne, è sottoposto a un Daspo di dieci anni e anche alla sorveglianza speciale dall'ottobre 2022. Un anno dopo il tribunale di Milano ha mantenuto la misura, in assenza di un «definitivo superamento di quelle logiche così radicate di violenza e di sopraffazione che caratterizzano alcuni suoi comportamenti». Lo scorso giugno è stato condannato a un anno (pena convertita in una multa) per il pestaggio di un ambulante, prima della partita di Champions League Inter-Liverpool del febbraio 2022. «Noi siamo della curva, qua i napoletani non li vogliamo – aveva urlato – Che m'interessa, ti ammazziamo», lo aveva minacciato. Le denunce a suo carico partono dal 2000, con un episodio di furto che porta a una prima condanna a due anni. Poi le altre per spaccio, violenza e minaccia a pubblico ufficiale e reati da stadio.

Di altro tipo di reati si era macchiato invece Bellocco, da un oltre un anno presenza fissa tra gli ultrà. Dentro e fuori lo stadio. Figlio di Giulio Bellocco, morto qualche mese fa al 41 bis a Opera, e di Aurora Spanò, anche lei in carcere come referente del clan, Antonio aveva una condanna definitiva per associazione mafiosa. Il suo nome è anche legato alla scalata della 'ndrangheta alla "Blue call", azienda di call center di Cernusco sul Naviglio, che venne prima finanziata, poi infiltrata e alla fine spolpata dalla famiglia Bellocco. Antonio Bellocco fu condannato, nell'operazione "Tramonto Blu call", insieme ad altri membri della famiglia, a nove anni.

– **s. d. r.** *e* **m. pi.**



ANDREA CANALI/ANSA

sul posto perché titolari di una lunga inchiesta sui traffici illeciti delle due curve, interista e milanista, che ha incrociato spesso i nomi di Bellocco e Beretta. Dei due, era noto che i rapporti, nonostante i sorrisi di superficie, fossero tesi da tempo. Personalità forti e violente, le stesse mire di egemonia al secondo anello del Meazza. Gli affari del "Berro" nel suo negozio di abbigliamento e merchandising a Pioltello su cui Antonio Bellocco voleva mettere le mani, nemmeno troppo velatamente. Eppure, sui profili social di entrambi, non mancavano le foto insieme, i ritrovi prima e dopo le partite dell'Inter, le pose e gli hashtag. Tutto spazzato via in un attimo, come le foto del "Derby di Milano tra fratelli" celebrato a Carugate martedì sera: ultras nerazzurri e rossoneri su un campo di calcetto, istantanee postate dal nuovo leader della Nord, Marco Ferdico, sodale e – si dice – avamposto di Bellocco e reggente del suo potere. Era infatti presente, ieri mattina, Ferdico, a Cernusco, e con lui Matteo Norrito, Mauro Nepi e poi Nino Ciccarelli, altri nomi di peso del tifo più caldo. Sul posto arrivano anche gli specialisti della Squadra mobile, che indagano su quel milieu fin dall'omicidio (ancora insoluto) di Vittorio Boiocchi, lo "zio" eliminato due anni fa sotto casa perché – si racconta – esercitava il suo potere sulla curva con fin troppa tracotanza. Lo scambio tra poliziotti e carabinieri (ci sono anche la Digos e il Nucleo informativo) è fitto, c'è un rapido spostamento di forze verso il San Raffaele, si teme per un attimo che qualcuno si possa presentare in ospedale a cercare una rapida vendetta. È una giornata frenetica, di riunioni in Procura, anche per decidere il da farsi sulle inchieste già aperte sulla galassia ultras e le sue aderenze di malavita. Nel frattempo, ci sono telecamere da analizzare, i risultati dello stub sulla polvere da sparo da attendere e testimonianze da raccogliere. Per appurare che l'omicidio sia andato proprio come raccontato

La lite per le mire della vittima sul merchandising della Curva Nord a Pioltello

L'auto e la palestra
A sinistra la Smart all'interno della quale è avvenuto il delitto. A destra, la palestra Testudo di Cernusco sul Naviglio davanti alla quale Beretta e Bellocco si sono incontrati



PIETRO RE/FOTOGRAMMA

Il dossier

"Lo stadio è una miniera" Gli affari d'oro delle mafie che comandano a San Siro

Biglietti, parcheggi, ambulanti e poi il mercato più redditizio di tutti: la droga Tutto nelle mani di gruppi criminali. Pronti a sparare per difendere il business

MILANO – Non serviva l'uccisione a coltellate di Antonio Bellocco da parte di Andrea Beretta, a sua volta ferito da un proiettile, per comprendere il clima di tensione che negli ultimi anni avvolge la curva Nord nerazzurra. «Una polveriera», racconta chi conosce spaccature sempre più acute negli ultimi mesi, «ormai era peggio di San Luca», e il riferimento è a dinamiche e faide tipiche di 'ndrangheta, più che di tifo. E non solo per la scossa dirompente scatenata dall'omicidio dello storico leader degli ultrà, Vittorio Boiocchi, freddato a 69 anni con due colpi di pistola la sera del 29 ottobre 2022 da due killer in moto a volto coperto. Di quel leader carismatico, tornato a comandare la Nord dopo 28 anni di carcere ed eliminato sotto casa, proprio Andrea Beretta era il braccio destro. Erede di un potere che non riguarda solo coreografie e trasferte, ma anche la gestione dei tanti affari su cui da tempo la Procura ha aperto un faro: vendita dei biglietti e merchandising, gestione dei parcheggi allo stadio e controllo dei venditori del piazzale di San Siro. Fino allo spaccio.

L'arrivo dal cuore della Calabria e dal gotha delle famiglie 'ndranghetiste di Antonio Bellocco, da oltre un anno presenza costante nell'organigramma della curva (meno sugli spalti di San Siro), non poteva che acuire tensioni già poco gestibili. Morto Boiocchi, ecco l'irresistibile ascesa di Marco Ferdico, sempre al fianco dell'erede della 'ndrina di Rosarno. Un'amicizia mai nascosta, anzi ostentata. Fino alle foto che mostrano il leader della curva in compagnia di Bellocco in vacanza, a cene e partite di calcio, persino al battesimo della figlia con l'hashtag #padrino. All'arrivo di Bellocco in curva, Beretta si era sempre detto contrario. Se il suo spazio a San Siro si era ristretto, complici i numerosi e lunghi Daspo collezionati negli anni, lui ha continuato a gestire e a guadagnare dagli incassi sempre maggiori del suo negozio di abbigliamento e merchandising nerazzurro a Pioltello. Un business di cui avrebbe chiesto conto Antonio Bellocco.

Basta scorrere le pagine delle indagini sulla criminalità organizzata per capire il suo spessore criminale e il mondo che rappresenta: condannato in via definitiva per associazione mafiosa nell'indagine Tramonto della procura di Reggio Calabria, è considerato parte «del sodalizio operante in San Ferdinando e facente capo a Giulio Bellocco Giulio e Aurora Spanò», padre (morto di tumore a 72 anni lo scorso gennaio in carcere a Opera al 41 bis) e madre (detenuta con diverse, pesanti, condanne) di Antonio.

Un nome, quello dei Bellocco, che fa terra bruciata in curva. Beretta se ne è sempre detto amico, ma intanto deve fare un passo indietro, buon viso a cattivo gioco, indebolito dalla morte violenta del suo sodale. Anche altri gruppi storici perdono potere: finiscono ai margini gli Irriducibili, capeggiati da Domenico Bosa, "Mimmo Hammer", leader del gruppo di estrema destra degli Hammerskin, che pure vanta solidissime relazioni criminali con il clan Pompeo di Bruzzano e una condanna per estorsione aggravata dal metodo mafioso.

Di «rapporti non occasionali tra esponenti delle tifoserie organizzate di squadre di calcio e soggetti appartenenti ad associazioni di stampo mafioso, e in analoghi contesti fra tifoserie e gruppi eversivi», aveva parlato un anno fa, in una audizione alla Commissione nazionale antimafia, anche il procuratore di Milano Marcello Viola. «Il fenomeno non riguarda solo la criminalità organizzata ma anche gruppi eversivi che operano sul territorio nazionale, con profili di infiltrazione delle tifoserie e, in alcuni più limitati casi, delle stesse società, con attività delittuose di controllo del territorio in maniera concreta. Parlo di controllo dei parcheggi, di rivendita dei biglietti, delle attività di ristorazione».

Come l'omicidio di Vittorio Boiocchi sulla sponda rossonera, resta insoluto l'agguato del 12 aprile 2019 a un altro uomo della curva, Enzo Anghinelli, colpito alla testa da un colpo di pistola a Porta Romana, pieno centro di Milano, e vivo per miracolo. Già quel mancato delitto aveva disvelato scenari criminali. La curva «è una miniera d'oro», diceva intercettato il boss della Barona Nazzareno Calajò, che aveva puntato agli affari dello stadio, dove leader indiscusso della Sud resta Luca Lucci, condannato a sei anni e quattro mesi per traffico di droga. Da tempo gli investigatori monitorano le mire della 'ndrangheta anche sulla curva rossonera, le violenze – dalla spedizione punitiva ai danni di uno spacciatore a Motta Visconti al pestaggio del personal trainer Cristiano Iovino a Milano, alla presenza di Fedez e dei suoi bodyguard ultras – e gli affari comuni tra esponenti delle due curve. Una pax tra opposte tifoserie in nome degli affari che nemmeno le vicende sportive possono scalfire. Quando lo scorso maggio il calciatore dell'Inter, Federico Di Marco, intonò un coro contro i milanisti dopo l'incontro di Champions League tra le due squadre milanesi, scatenò l'ira della curva rossonera. Tanto che dovette intervenire proprio Ferdico, con un video sui social, per salvare la non belligeranza tra le due curve.

– **s.d.r.** *e* **m.pi.**







Il magistrato
Il magistrato Paolo Storari che segue il caso dell'omicidio di Antonio Bellocco. Sopra, tifosi interisti in Curva nord

Pietre

Arresti

di **Paolo Berizzi**

Due arresti nel giro di un giorno, entrambi per stalking e violenza in famiglia. È successo a Savignano e a Gambettola, nella Valle del Rubicone, in provincia di Forlì-Cesena. I carabinieri della compagnia di Cesenatico sono intervenuti per arrestare un ventenne che maltrattava il fratello minore e la madre per estorcerle denaro, e poi per bloccare un 43enne che tormentava l'ex compagna (l'uomo è ora accusato di atti persecutori). Il primo dei due arrestati al momento del fermo si è scagliato contro i carabinieri; nel secondo caso, l'uomo si è consegnato ai militari che lo hanno accompagnato in caserma e poi in carcere. A incastrarlo i continui messaggi scritti e vocali, gli appostamenti sotto casa, le provocazioni.
pietre@repubblica.it

IL DELITTO DI TERNO D'ISOLA

Moussa e gli ultimi istanti di Sharon "La colpivo e lei urlava: sei un vigliacco"

Il caso del biglietto nel portafoglio su un omicidio fotocopia Il giovane trasferito a San Vittore per precauzione

dalla nostra inviata
Ilaria Carra

BERGAMO – «Se lei mi avesse spintonato, probabilmente sarei scappato». Poi chiarisce l'intento: «Nel momento in cui mi sono avvicinato a lei sapevo che volevo accoltellarla». Il verbale dell'interrogatorio del gip al reo confesso Moussa "Moses" Sangare rivela dettagli dell'omicidio di Sharon Verzeni. Di quella notte del 30 luglio quando vaga per un'ora e poi la colpisce, il «bersaglio più vulnerabile» tra i sette, e tutti uomini, incontrati prima e che dice «volevo solo rapinarli». E chissà se in testa, in quei momenti, avesse già l'ispirazione a un omicidio-fotocopia nel Veneziano, tre anni prima: la sera in cui viene rintracciato dai carabinieri per la strada a Medolago nel portafoglio ha un biglietto scritto a mano con riferimenti a quel caso. Di un uomo che uccide la moglie. Col coltello, alle spalle, e lui, nigeriano come quelli «che stavano nelle casa dove vivo». E si chiama "Moses". Proprio come «il mio soprannome che ce l'ho da sempre da quando mi hanno detto che significa Mosé». Solo un caso? Alla domanda perché lo avesse, risponde «non so. Ero interessato a questa notizia. Guardo tanti polizieschi. Non è tutta fantasia quella dei polizieschi. Guardo anche programmi sulle storie vere. Sono interessato anche ai casi dove l'assassino utilizza coltelli. È difficile tirare col coltello, devi guardare quante volte gira. Appena facevo centro, smettevo». Che l'omicidio dell'altro Moses fosse un'ispirazione, gli inquirenti non lo escludono. Lui è piuttosto vago nel dire da quanto l'avesse con sè. Può darsi anche da dopo l'omicidio. È la prima notizia sul web che spunta alla ricerca – "Moses omicidio coltello" – quando magari il 29enne provava a capire se qualcuno lo stesse già cercando.





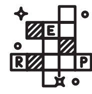
La coppia
A sinistra, Sergio Ruocco e Sharon Verzeni, la donna uccisa la notte tra il 29 e 30 luglio. Sotto, la casa dove vivevano a Terno d'Isola. A destra, Moussa Sangare



Parla delle «canne», della birra, l'eroina e l'Mdma in passato. Fa riferimento al film Upgrade (sull'AI e le sue potenzialità legate a un incidente in cui la moglie muore e il marito resta paralizzato) quando prova a spiegare quello che ha provato prima di colpire. «Situazioni come quelle di quella sera le sento quando mi sento in pericolo. E quindi mi devo preparare», riferendosi a quel «feeling» di quella notte, «già avvertito prima, con altri gradassi». Ma «mai così forte». Cita anche l'attore «quello che fa "Prometeus"», e il film Jarvis quando «ho seguito quell'onda senza sapere dove andavo».

È lui, l'unico a poterlo fare senza testimoni diretti, a ripercorrere gli attimi prima dell'omicidio: «Ho proseguito fino a quando ho seguito la signora che camminava da sola. Ho incrociato la ragazza prima da davanti. Non aveva la borsa, aveva gli occhiali e avrei detto avesse i capelli biondi. Indossava i jeans e aveva la cuffiette nelle orecchie. L'ho seguita da dietro, l'ho toccata sulla spalla con la mano sinistra e le ho detto "scusa per quello che sta per accadere". Lei ha tolto le cuffiette quando si è sentita toccare. Ha sentito la frase. Ho preso il coltello». Poi, l'aggressione. La prima coltellata al petto, il coltello che rimbalza. «Lei stava scappando, sono sceso dalla bici, l'ho rincorsa e l'ho colpita alla schiena più volte, tre o quattro. A quel punto la ragazza urlava chiedendo "perché", dicendo "sei un codardo", "un bastardo". Poi ho ripreso la bici e velocemente mi sono allontanato». Precisando che «non l'ho rapinata perché ha iniziato a urlare e mi è venuta la "para"».

Racconta i momenti successivi, letti come «gli accorgimenti» per non lasciare tracce. Quando passa un'auto «ho girato la testa», si accorge di aver perso il berretto e «sono tornato indietro a prenderlo» ma «ho buttato il coltello tra i campi», per gli investigatori per correre meno rischi. Calcoli di chi si mostra «lucido, scaltro». Come il non aver fatto nulla agli altri: «erano in zone troppo aperte e con le telecamere». E l'aver escluso la rapina del pc all'uomo in auto, «potevo essere tracciato», o a «quello abbastanza grosso», che avrebbe potuto reagire. Ieri sono stati tolti i sigilli alla villetta dove la vittima viveva col compagno, Sergio Ruocco. Alla fine dell'interrogatorio, Moussa Sangare – che è stato trasferito a San Vittore – ammette: Sharon «è il mio unico omicidio».



Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**

1	2	3	4	5	6	7	■	8		9	10	11
12							13		■	14		
15					■	■	16		17		■	
■	18				19	20				■	21	
22		■	■	23						24		
25		■	26									
	■	27										
28						■	29		■	30		■

Orizzontali

1. Leo editore fiorentino di origine polacca.
8. Il "pronto" inglese.
12. Lo era il progetto di un'Italia federale sotto il patrocinio del Papa.
14. Incorporated (abbr.).
15. Si parla in parte dell'India e dello Sri Lanka.
16. Il predatore marino di un capolavoro di Stefano D'Arrigo (seconda parte).
18. Il Pedro Calderón _ de *La vita è sogno*.
21. Si ripete scrivendo una risata.
22. Si ripetono nelle spese.
23. Comincia dopo il wedding party.
25. Testata dell'ordigno.
26. Ne tocca due il viaggio del Papa.
27. Papua per il Papa.
28. Si fanno per illustrare concetti.
29. Simon della commedia (iniz.).
30. Tra vendita e dettaglio.

Verticali

1. Ontario abbreviato.
2. Il Papa lo è della Chiesa Cattolica.
3. Pesano su certe bestie e qualche inglese.
4. Ha avuto a capo il grande Lama (sigla).
5. Il cerchio di una danza polinesiana.
6. L'inizio della kermesse.
7. Articolo di giornalismo.
8. Il predatore marino di un capolavoro di Stefano D'Arrigo (prima parte).
9. La prima moglie di Giacobbe.
10. Consonanti in linea.
11. Vi si dirige il Papa.
13. Il "fighter" che viene da lontano.
17. Partecipazioni straordinarie.
19. L'autore di Sturmtruppen.
20. Ci entrano i nati nell '84.
21. Ci dorme chi è fuori.
22. D'inverno è basso.
24. La frazione dell'Aquila che fu maggiormente devastata dal terremoto.
26. Preposizione latina.
27. La provenienza del grecale (sigla).

Le soluzioni di ieri

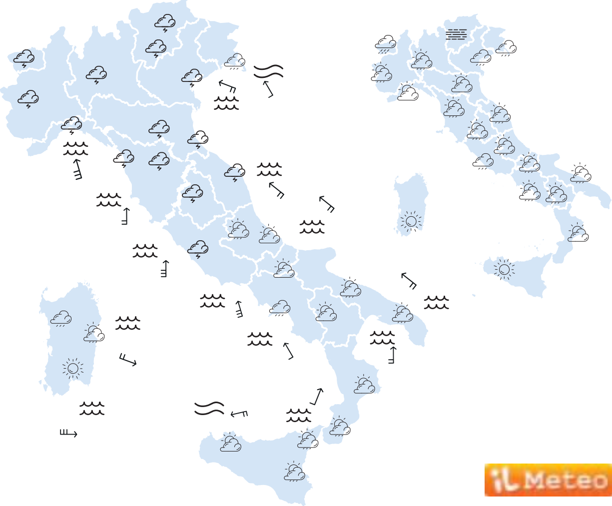
J	E	T	L	A	G	■	■	P	C	■	T	E
■	S	U	■	B	O	C	C	I	A	T	A	■
S	A	N	G	I	U	L	I	A	N	O	■	N
A	N	D	R	E	A	O	R	L	A	N	D	O
■	T	R	I	N	C	E	R	A	R	S	I	■
H	E	A	L	T	H	■	O	T	I	U	M	■
I	M	■	L	O	E	S	S	■	E	R	M	O
P	I	N	O	T	■	D	I	O	■	A	I	X

Meteo

Sole
Nuvoloso
Variabile
Coperto
Pioggia
Rovesci
Grandine
Temporali
Nebbia
Neve

Mare
Calmo
Mosso
Agitato

Vento
Calmo
Moderato
Forte
Molto forte



Oggi	Min	Max	CO_2	Domani Min	Domani Max	Domani CO_2
Ancona	23	29	180	21	29	147
Aosta	18	20	147	17	21	152
Bari	22	34	181	23	32	155
Bologna	20	24	208	19	25	165
Cagliari	23	30	142	21	30	144
Campobasso	17	27	170	16	27	141
Catanzaro	21	31	144	21	33	138
Firenze	21	25	203	21	28	179
Genova	22	24	188	21	25	152
L'Aquila	16	27	163	18	27	137
Milano	19	23	242	19	24	212
Napoli	22	30	231	23	31	213
Palermo	27	33	133	26	34	129
Perugia	19	24	173	19	28	144
Potenza	15	28	162	16	28	129
Roma	21	29	195	22	29	168
Torino	19	20	236	18	22	202
Trento	20	24	192	20	25	185
Trieste	22	29	225	22	26	193
Venezia	23	25	190	21	25	161

Dopo la tragedia di Paderno Dugnano anche le diagnosi si congelano di fronte al dolore delle vite distrutte dal disturbo mentale



I fiori
I mazzi di fiori lasciati fuori dalla villetta di Paderno Dugnano dove viveva il ragazzo di 17 anni che ha ucciso il fratellino di 12 anni, la madre e il padre con 68 coltellate la notte dopo aver festeggiato il compleanno del papà

L'analisi

Cari genitori i figli si salvano solo ascoltando i loro silenzi

di **Vittorio Lingiardi**

Il dialogo tra chi, per lavoro, si occupa di salute mentale e il mondo dell'informazione negli ultimi anni è cresciuto. È un ottimo segno perché testimonia la consapevolezza, da parte dei media e di chi li legge/guarda/ascolta, dell'importanza delle nostre professioni per provare a comprendere il mondo anche al di fuori delle stanze della terapia. È anche un segno pessimo perché testimonia che la società ha sempre più bisogno di essere curata. Ma, di nuovo, è ottimo perché per prendersi cura di sé bisogna saper chiedere aiuto. È come se i media portassero in terapia il dolore della società rivolgendo agli specialisti domande del tipo: Si poteva prevedere? È colpa della famiglia? È colpa dei social? Naturalmente le risposte sono quelle che chi legge/ascolta attende con i più vari sentimenti: preoccupazione, ricerca di rassicurazione, curiosità scientifica. È un circolo virtuoso, con qualche problema.
Ora parlo brevemente di me perché l'idea di scrivere questo articolo è nata da una domanda che mi sono rivolto: "Perché tu che credi nella divulgazione scientifica e dedichi tante energie ai temi della cura, quando ti viene richiesta una lettura su fatti di violenza come quello accaduto a Paderno Dugnano sei colto da una forma di ritrosia e non sei a tuo agio nel rispondere alle domande?". Eppure posso considerarmi un "esperto", la materia che insegno s'intitola "Psicopatologia: valutazione clinica e diagnosi". Dia-gnosi vuol dire proprio "conoscere attraverso". Attraverso varie cose: un sintomo, ma anche un pensiero, un affetto, un comportamento. Vorrei aiutare gli altri a capire eppure divento afasico. Ho (alcuni) strumenti, ma non (molte) parole.
Una prima risposta a questa mia ambivalenza è la paura delle generalizzazioni. È evidente che siamo di fronte a casi clinici, raccontati dalla cronaca, di cui conosciamo poco o niente. Molti dettagli fondamentali emergono nei giorni e nei mesi successivi. Ogni storia è diversa, si perde nell'intreccio biologico, psicologico e sociale di vite spesso segrete e sconosciute alle stesse persone che le vivono. Attorno a queste vite e a queste morti diversissime e incommensurabili (l'omicidio casuale di Sharon Verzeni, quello della famiglia di Paderno Dugnano forse progettato in poche ore, quello di Giulia Cecchettin pensato per giorni, cito casi su cui sono stato interpellato) ci sono genitori e amici. Una ragione della mia ritrosia è la difficoltà a parlare fuori da un contesto clinico di storie che non conosco. Una ragione deontologica e anche una forma di pudore nei confronti delle famiglie coinvolte (spesso colpevolizzate da commenti affrettati e approssimativi). A caldo viene richiesta una "spiegazione". Ma in me, che ho fatto tesoro della lezione psichiatrica di Karl Jaspers, a caldo prevale il sentimento del "comprendere" (Verstehen) piuttosto che quello dello "spiegare" (Erklären). La comprensione è fatta di ascolto, empatia, pietas, intuito e silenzio. Non dico che dobbiamo tacere. Il nostro ruolo di psichiatri e terapeuti rimane, ma "pubblicamente" mostra delle fragilità. Interessanti sarebbero anche le voci di sociologi, insegnanti e naturalmente scrittori di oggi e di ieri (Dostoevskij). Sono i casi in cui noi "psy" rischiamo (io per primo) di dire cose, non voglio dire scontate, ma che, usate per tamponare un'angoscia, non riescono a nutrire il bisogno di conoscenza che tutti abbiamo. Dopodiché (non sempre) sono parole sensate: il raptus non esiste, il dolore mentale non sempre si vede da fuori, la vita virtuale rende virtuale anche la vita reale e quindi anche il gesto omicida in quel momento è "irreale"... Ancor più se parliamo il linguaggio clinico che "tecnicamente" coglie spesso nel segno: struttura dissociativa, disturbo di personalità, organizzazione psicotica, deficit di mentalizzazione…
Mi mette a disagio il legame forzato tra emergenza e voglia di comprendere. È nei momenti di non emergenza che bisogna cercare di comprendere. Comprendere le persone, le società, il mistero dell'adolescenza e anche i numeri, i dati delle ricerche che parlano di un disagio crescente (suicidi, persone molto giovani con gravi disturbi di personalità, incapacità di dar voce ai sentimenti, ecc). Forse il mio imbarazzo dell'interpellato è un sintomo che mi coglie, e qui parlo per tutta la categoria "psy", per il dispiacere di vedere meno interesse, anche da parte del pubblico, quando si cerca di denunciare le condizioni della sanità pubblica in una società che investe quasi niente su salute mentale, comunità terapeutiche, psicoterapia nei servizi, educazione scolastica.
E poi c'è la consapevolezza dei limiti umani della psichiatria. A volte anche le nostre diagnosi si congelano di fronte al dolore indicibile di vite distrutte dal disturbo mentale. A volte, ripeto a volte, sarebbe giusto intervistare il silenzio: contiene sgomento, rispetto, vicinanza. Poi, piano piano, riprendiamo a parlare, senza formule predefinite e ancora trattenendo il respiro. È un paradosso, lo so. Che ritrovo nei versi di un grande poeta, René Char: "Ci occorre un fiato da fracassare dei vetri. E nondimeno abbiamo bisogno d'un fiato che possa esser trattenuto a lungo".

Il nonno del 17enne che ha ucciso padre, madre e fratellino

"Soffro, ma starò sempre vicino a Riccardo"

di **Massimo Pisa**

MILANO – «Non lo abbandonerò mai. Sì, soffro per la perdita di mia figlia e dell'altro nipote, ma voglio incontrarlo al più presto. Gli starò sempre vicino». A far da tramite tra le parole di nonno Giancarlo e il 17enne detenuto al Beccaria per aver massacrato la famiglia nella sua villetta di Paderno Dugnano è l'avvocato Amedeo Rizza. È una spola senza sosta, la sua. Un nuovo colloquio ieri mattina, per portare in cella un libro di scuola: «Me lo ha chiesto – spiega – e ha già quelli della biblioteca, è un ragazzo che legge molto». E soprattutto un nuovo tuffo nella notte dell'orrore, dei 68 fendenti per massacrare fratellino, padre e madre, dell'insondabile perché. «Non ha riflettuto – aggiunge il legale – altrimenti non lo avrebbe fatto. Anche il numero delle coltellate, che sono tante, potrebbe rappresentare il fatto che non era in sé. Dipende da come si legge la questione. Alterna il racconto a un pianto a dirotto, è molto provato». Il nodo resta quello della premeditazione e sarà affrontato nell'interrogatorio di convalida fissato per le 10.30 di stamattina dal gip dei minori Laura Margherita Pietrasanta, alla presenza della procuratrice Sabrina Ditaranto e della pm Elisa Salatino. Ci sono le prime dichiarazioni del 17enne a pesare da un lato, quel proposito di uccidere già scacciato via dalla mente il giorno prima, cioè venerdì scorso, e deflagrato dopo la festa del 51esimo compleanno del padre, i giochi alla playstation con fratello e amici, il buio e il silenzio.



Al mare
La famiglia in vacanza al mare





I superstiti La Guardia costiera mentre salva i sette migranti sopravvissuti sulla barca capovolta

AL LARGO DI LAMPEDUSA: 7 IN SALVO, 21 DISPERSI

Il dramma dei migranti aggrappati per tre giorni al barcone capovolto

di **Francesco Patané**

PALERMO — Li hanno trovati aggrappati al barchino capovolto, con le mani ferite e insanguinate. Per tre giorni sono stati in balia del mare senza bere e senza mangiare. I sette superstiti del naufragio al largo delle coste libiche hanno ancora negli occhi le grida disperate dei loro 21 compagni di viaggio che non ce l'hanno fatta. Ufficialmente dispersi, quasi certamente inghiottiti dal mare. Fra loro tre bambini e le loro mamme. La guardia costiera ha trovato ieri mattina i superstiti, tutti siriani, alla deriva, stremati, spinti da vento e correnti in acque italiane a una decina di miglia a sud di Lampedusa. Ai marinai hanno raccontato l'incubo del naufragio, la barca che si rovesciava poche ore dopo aver preso il mare da Sabratah, in Libia, alle ore 16 di domenica 1 settembre.

Ai soccorritori hanno confermato di essere partiti in 28 e di aver pagato dai 500 ai mille euro per salire a bordo del barchino bianco. Stipati come sardine, nessuno con il giubbotto di salvataggio, le mamme con i tre bambini in braccio sono salpati già in condizioni precarie. La barca ha resistito solo qualche ora. Poi alla prima onda lunga si è capovolta e per 21 migranti la speranza è diventata morte. «Tutti sono caduti in mare perché il tempo era brutto e il mare agitato — hanno detto i superstiti — Abbiamo cercato di salvare i nostri compagni ma non c'è stato nulla da fare...». Senza telefoni e senza poter lanciare l'sos i superstiti sono stati individuati tre giorni dopo dai militari della guardia costiera in acque territoriali italiane. I soccorritori prima di recuperarli hanno raddrizzato il barchino, ormai semi affondato, così da dar loro un minimo di sollievo durante le operazioni di recupero. I sette scampati all'ennesima tragedia nel canale di Sicilia sono poi sbarcati a Lampedusa e trasferiti all'hotspot.

Per tutta la giornata sono continuate le ricerche dei dispersi con gli aerei e le motovedette della Guardia costiera. Il Centro nazionale di coordinamento del soccorso marittimo ha allertato i centri di soccorso libico, maltese e tunisino. «Siamo attoniti davanti all'ennesima tragedia consumata a largo di Lampedusa — commenta Rosario Valastro, presidente della Croce Rossa Italiana — Troppo spesso il viaggio di speranza di donne, uomini, bambine, bambini si interrompe tragicamente. Persone disposte a rischiare la vita per avere un domani migliore». All'hotspot, dove operano anche i volontari di Save the Children, ieri sono giunti altri 19 migranti provenienti dal Nordafrica, Siria e Sudan partiti anche loro da Libia.

Il racconto

Storia di mio figlio tornato in Cambogia per incontrare la madre naturale

di **Maria Novella De Luca**

La mamma adottiva, la regista Francesca Pirani, racconta nel film "Vakhim" il viaggio del ragazzo

«Mali, Mali, Mali ripeteva Vakhim. Chi è Mali, ci chiedevamo, a chi appartiene questo nome in khmer che nostro figlio con la voce della nostalgia ripete così spesso, fin dal giorno in cui siamo tornati dalla Cambogia? "Mali? Vakhim sister" mi disse un giorno con le poche parole d'inglese che conosceva, una bambina più grande di Vakhim, adottata nello stesso orfanotrofio di Pnom Penh, l'istituto dei più poveri dei poveri, soprannominato il "pollaio". Già, ma dov'è Mali? E saranno attendibili i ricordi di quella bimba? Non lo sapevamo, ma così tutto è cominciato, anzi tutto è cambiato».

Francesca Pirani, regista, è emozionata e non lo nasconde. Ha scritto e girato un film frutto di una lunghissima "gestazione" che tutti i genitori adottivi dovrebbero vedere. Perché nel grande silenzio che oggi circonda l'adozione internazionale, precipitata in una crisi irreversibile, "Vakhim", questo il titolo del film che sarà presentato domani a Venezia, nelle Giornate degli autori, racconta invece l'adozione possibile, il senso dell'adozione, pur nella contraddizione di un passato che torna con tutto il suo carico di dolore e di povertà. È la storia degli incredibili fili che si sono riannodati, non senza timori, lacrime, paure, emozioni, traumi e ricomposizioni, tra Vakhim, sua sorella maggiore Maklin, adottata da una coppia emiliana, e altri due fratelli anche loro oggi in famiglie italiane. «Nell'orfanotrofio di Pnom Penh, Maklin aveva chiesto ai genitori adottivi di farle una foto con altri tre bambini. Una foto che teneva sempre con sé, come fosse il tesoro più caro: erano i suoi tre fratelli poi ritrovati in Italia, tra i quali Vakhim».

Ma il film è molto di più. È la descrizione, potente, di un viaggio in Cambogia che Vakhim e Maklin, di 20 e 21 anni,decidono di affrontare, nell'estate del 2023, per andare a conoscere Yon Neang, la loro madre naturale. Insieme a Francesca Pirani e Simone Borra, madre e padre di Vakhim. Ricorda Francesca: «Era un giorno del 2016. Il postino consegna una busta di posta aerea, leggera, leggera. Dentro poche righe, sconvolgenti, con le quali una donna di nome Yon Neang, tramite una Ong cambogiana, diceva di essere la madre naturale di mio figlio e di volere sue notizie. Ero impaurita, mi chiedevo come mai avesse il nostro indirizzo, erano state violate tutte le regole dell'adozione internazionale, nulla di quello che sapevamo sul passato di nostro figlio sembrava più essere autentico. Però sentii subito che era tutto vero. Vakhim e Maklin avevano dei ricordi precisi della loro madre». Uno shock. Di fronte al quale si può reagire chiudendo o provando a trovare un ponte con quelle radici. Francesca Pirani: «Fin dai primi giorni mi ero resa conto della velocità con la quale Vakhim stava perdendo la sua lingua madre, il Khmer. Come se per integrarsi questi figli dovessero seppellire i loro ricordi, la lingua madre, ossia la radice più forte. Ho filmato quei primi mesi perché Vakhim, arrivato in Italia a 4 anni, crescendo potesse avere un ricordo del suo idioma e del mondo sconosciuto che ogni bambino adottato si porta con sé. Così quando il suo passato ha bussato alla nostra porta con la voce di Yon Neang, ho capito che dovevamo affrontarlo».

Non accade mai. L'adozione è anche legalmente una cesura, magari salvifica ma è una cesura. «Ho sempre condiviso con Vakhim e poi con Maklin e i suoi genitori il mio desiderio di fare un film sulla loro storia. Ci siamo fatti aiutare dalla psichiatra che ci seguiva fin dall'inizio, non sono percorsi che si affrontano da soli. Decidemmo di parlare a Vakhim della madre quando aveva 14 anni. Scoprimmo anche che in rete c'era un suo straziante appello. Volevamo che nostro figlio sapesse da noi la verità e non da Internet». E in un modo di totale interconnessione è ancora possibile immaginare un'adozione che sia un taglio netto? «Soltanto in seguito a un lungo lavoro interiore Vakhim e Maklin hanno deciso di voler incontrare Yon. Ed è stato meraviglioso». Francesca Pirani alterna materiali privati, ricordi d'infanzia, al film vero e proprio, girato in parte in Cambogia, con la testimonianza – fondamentale – di Yon Neang. Una storia personale in cui risuonano temi universali: il dramma delle separazioni, la perdita degli affetti, il rapporto tra genitori e figli. Yon che dopo aver lasciato suoi 4 figli in orfanotrofio per salvarli da un padre violento si era trasferita in Malesia , ma poi li aveva a lungo cercati per avere loro notizie. «Ci fu un tentativo di montare uno scandalo sulle parole di Yon, in realtà questa madre non ha mai smentito la sua volontà di dare in adozione i figli, perché potessero avere un futuro. Voleva soltanto sapere dove fossero andati, era il silenzio a straziarla»

Uno dei momenti più toccanti del film è l'abbraccio tra Francesca e Yon. Due madri, due cuori. «Ho provato un profondo affetto per Yon e la gratitudine di essere riuscita finalmente ad abbracciarla dopo anni. E l'incontro sul quale avevo così a lungo fantasticato è stato proprio come l'avevo immaginato, L'adozione internazionale ha ombre e luci, io però non volevo fare un film di denuncia, ma soltanto narrare la nostra storia di madri, padri e figli».

Le tappe

L'adozione
Francesca Pirani, regista del film adotta Vakhim nel 2008 in Cambogia. In Italia Vakhim ritrova ben tre fratelli

Le due madri
Nel 2016 si rifà viva la madre naturale. Tutta la famiglia va ad incontrarla in Cambogia





Famiglia allargata
Qui sopra: Vakhim e Maklin,fratelli adottati da due famiglie in Italia. Accanto: la regista Francesca Pirani con il figlio Vakhim a 4 anni

"UNA RIFLESSIONE ALTA E SOLENNE"
CORRIERE DELLA SERA

MOSTRA INTERNAZIONALE
D'ARTE CINEMATOGRAFICA
LA BIENNALE DI VENEZIA 2024
Selezione Ufficiale

"UNA METAFORA CONVINCENTE DEL NOSTRO PRESENTE"
LA REPUBBLICA

"CAMPO DI BATTAGLIA RIESCE A SCUOTERE LO SPETTATORE"
COMINGSOON.IT

KAVAC FILM, IBC MOVIE, ONE ART E RAI CINEMA
PRESENTANO

ALESSANDRO BORGHI

CAMPO DI BATTAGLIA

UN FILM DI GIANNI AMELIO

GABRIEL MONTESI FEDERICA ROSELLINI

UNA PRODUZIONE KAVAC FILM IBC MOVIE ONE ART CON RAI CINEMA
SCENEGGIATURA GIANNI AMELIO ALBERTO TARAGLIO FOTOGRAFIA LUAN AMELIO UJKAJ MUSICA FRANCO PIERSANTI
COSTUMI LUCA COSTIGLIOLO SCENOGRAFIA BEATRICE SCARPATO MONTAGGIO SIMONA PAGGI AIUTO REGISTA PAOLO GIACOMO MARINO
SUONO EMANUELE CICCONI PRODUTTORE ESECUTIVO PATRICK CARRARIN
ORGANIZZATORE GENERALE CARLO CORBUCCI

PRODOTTO DA SIMONE GATTONI MARCO BELLOCCHIO BEPPE CASCHETTO BRUNO BENETTI
REGIA GIANNI AMELIO



DA OGGI AL CINEMA

ARTWORK /

MIC 6+

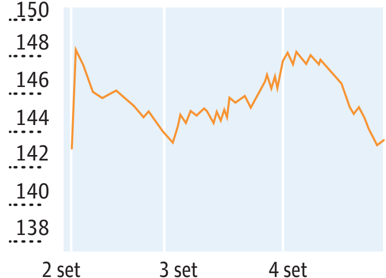


Economia

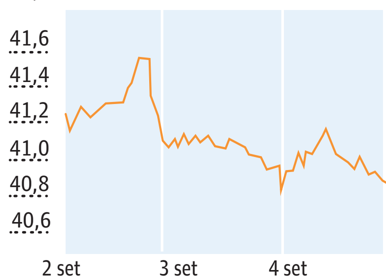
-0,53% FTSE MIB 33682,26 | -0,51% FTSE ALL SHARE 35823,33 | +0,29% EURO/DOLLARO 1.10767 $

I mercati

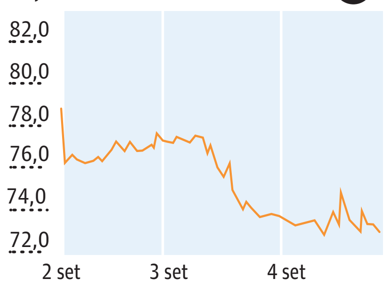
Spread Btp/Bund
-1,99% 143,49



Dow Jones
-0,092% 40.974,64



Brent
-1,83% 72,4 $



Il Punto

Cipollone si schiera a favore del taglio dei tassi

di **Giovanni Pons**

Uno a uno, palla al centro. Nel confronto all'interno della Bce sul futuro della politica monetaria, dopo il falco Isabel Schnabel che invocava prudenza sulla discesa dei tassi, ieri è uscito allo scoperto Piero Cipollone, anch'egli membro del Comitato esecutivo, confermando la sua impostazione da colomba. «C'è un rischio reale che la nostra posizione possa diventare troppo restrittiva - ha detto Cipollone in un'intervista a Le Monde -. Dobbiamo garantire che l'inflazione converga verso il nostro obiettivo senza frenare inutilmente l'economia, perché abbiamo un disperato bisogno di investimenti e crescita in Europa. Ogni ritardo in quest'area ci mette in una situazione di grave svantaggio».

A guidare la discesa dei tassi saranno i dati sull'andamento dell'economia, ultimamente deboli sul fronte della fiducia dei consumatori e dell'attività del settore manifatturiero. Di qui, secondo Cipollone, la necessità di andare verso uno stimolo. Sui tassi «prenderemo le nostre decisioni riunione per riunione», tuttavia «i dati finora confermano la nostra direzione di marcia e spero che ci consentiranno di continuare a essere meno restrittivi».

IL DECRETO

Il governo "blinda" i balneari Le gare solo alla fine del 2027

La scadenza coincide con la fine del mandato di Meloni. Via libera da Bruxelles perché c'è l'obbligo di riassegnare le concessioni

di **Rosaria Amato** *e* **Giuseppe Colombo**

ROMA – Le gare slittano al 2027, un termine che coincide con la fine della legislatura. E così la destra al governo blinda i "suoi" balneari. Con la sponda di un'Europa che non forza la mano perché comunque incassa l'obbligo a procedere con le nuove assegnazioni.

Il via libera all'intesa arriva a ridosso del Consiglio dei ministri che poi approva il decreto "Salva-infrazioni". E solo dopo un vertice a tre a Palazzo Chigi, tra la premier Giorgia Meloni e i due vice Matteo Salvini e Antonio Tajani. Un passaggio obbligato per piegare le resistenze di Lega e Forza Italia che fino all'ultimo hanno provato ad allargare il perimetro della bozza che il ministro per gli Affari europei Raffale Fitto ha concordato da giorni con la Commissione europea. Il plauso di Bruxelles arriva quasi in tempo reale: «La Commissione europea accoglie con favore la decisione odierna dell'Italia», afferma la portavoce per il Mercato interno, Johanna Bernsel, elogiando il raggiungimento di «una soluzione completa, aperta e non discriminatoria che copre tutte le concessioni da attuare entro i prossimi tre anni», e riservandosi naturalmente il monitoraggio della sua puntuale attuazione.

Si conclude così, come la definisce il comunicato di Palazzo Chigi, «l'annosa e complessa» questione dei balneari, che in realtà si sarebbe già conclusa alla fine dello scorso anno se si fosse data attuazione al Ddl Concorrenza del governo Draghi. Che non pochi tra gli attuali concessionari rimpiangono, visto che era un po' più generoso sotto il profilo degli indennizzi ai concessionari uscenti, che adesso dovranno invece accontentarsi del valore dei beni non ammortizzati rispetto agli investimenti effettuati negli ultimi cinque anni. Ma non se ne lamenta nessuno al momento: «Le associazioni si riservano di valutare attentamente quanto uscirà dal Cdm», fa sapere un portavoce di Fiba Confesercenti.

Oltre all'estensione della validità delle attuali concessioni fino al 30 settembre 2027 e all'obbligo di avviare le gare entro il giugno dello stesso anno, il decreto stabilisce che la durata delle nuove concessioni andrà da un minimo di 5 a un massimo di 20 anni e include tra i criteri di valutazione delle offerte l'essere stato titolare, nei cinque anni precedenti, «di una concessione balneare quale prevalente fonte di reddito per sé e per il proprio nucleo familiare». Una versione molto attenuata del diritto di prelazione che le associazioni dei balneari hanno cercato fino all'ultimo di ottenere.

Le norme fanno parte di un decreto legge che consentirà di agevolare la chiusura di 16 casi di infrazione e di un caso di pre-infrazione. In sei di questi casi si arriverà all'archiviazione immediata della procedura.



5-20 anni

La durata
Il decreto, oltre all'estensione della validità delle attuali concessioni fino al 30 settembre 2027, stabilisce che la durata delle nuove concessioni andrà da 5 fino a un massimo di 20 anni

La conversione dei distributori

La rabbia dei benzinai blocca la riforma

Il ddl di Urso rinviato dopo la minaccia di scioperi dei gestori: "Un regalo alle compagnie petrolifere"

di **Diego Longhin**

TORINO – I benzinai fermano la riforma della rete di distribuzione carburanti. Trovata l'intesa per affrontare la questione balneari, si apre un nuovo fronte per il governo Meloni. Questa volta a minacciare scioperi sono i benzinai che bocciano senza appello il disegno di legge di riforma della rete, ottenendo il rinvio dell'approvazione.

Il Consiglio dei ministri di ieri avrebbe dovuto licenziare le nuove norme che portano la firma dal ministro delle Imprese, Adolfo Urso. Da mesi dichiara che vuole una rete «più moderna e green», ma il via libera salta: «Servono approfondimenti», fanno sapere da Palazzo Chigi. La levata di scudi di tutte le associazioni di categoria ha prodotto effetti. Faib Confesercenti, Fegica e Figisc/Anisa Confcommercio definiscono la riforma bloccata come «la più incauta e peggior riforma da quando in questo paese sono cominciati i rifornimento ai veicoli».

Per i benzinai Urso vuole fare un favore «alle società petrolifere distruggendo l'ultimo anello della catena per premiare le compagnie che negli ultimi anni hanno chiuso bilanci con utili mostruosi». Il nodo? I contratti che regolano i rapporti tra società e gestori. Oggi hanno una durata lunga, anche di dodici anni. Con le nuove norme gli anni si ridurrebbero a cinque, ma per la disdetta basterebbe un preavviso di 90 giorni. «Così il rapporto è di sfruttamento, sempre più precario», dicono i benzinai. Altra questione è l'eliminazione dei cartelli che mostrano la differenza di prezzo tra self e servito: «Un regalo da 1 miliardo per le compagnie».

Bocciati i contributi per rottamare e trasformare gli impianti, che in Italia sono 22 mila, troppi rispetto agli altri Paesi della Ue. Urso mette sul tavolo 141 milioni in tre anni per dismettere le pompe e aprire stazioni per la ricarica dei veicoli con la spina con sussidi che possono arrivare fino a 60 mila euro. Colonnine di ricarica che diventano obbligatorie, come i distributori di biofuel, nei nuovi distributori. Indennizzo per i benzinai? Massimo 20 mila euro. Urso, prima del rinvio del provvedimento, aveva ricevuto apprezzamento da Unem, associazione delle aziende petrolifere: «È un passo importante per razionalizzare la rete». Assoutenti esprime soddisfazione, mentre l'Unc chiede che non si riduca la concorrenza.



IL PRODUTTORE DI CHIP

Nuovo colpo per Nvidia l'Antitrust Usa indaga sul mercato dell'IA

Dopo giorni di vendite sul titolo, l'azienda tech dovrà rispondere anche al governo Wall Street resta incerta: deludono i dati sull'occupazione

di **Massimo Basile**

NEW YORK — Wall Street è tornata a tremare per qualche ora, con i titoli tecnologici in calo e l'ombra di indagini governative sulla concorrenza nel settore dei microchip. Dopo aver perso quasi il dieci per cento martedì, un crollo record che ha polverizzato in poche ore 279 miliardi di dollari di capitalizzazione (record negativo in un solo giorno per la compagnia), Nvidia ha perso solo l'1,66% ma al termine di un'altra seduta difficile. È stata una due giorni che ha finito per trascinare in segno negativo gli indici di altre Borse nel mondo, dall'Asia all'Europa.

In particolare è stata una seduta complicata per i tecnologici, che avevano beneficiato fin qui del boom dell'IA, inclusi Amd e Broadcom. Ma difficile anche per via delle notizie arrivate da Washington che hanno gettato un'ombra sul mercato mondiale dell'intelligenza artificiale.

Il dipartimento di Giustizia americano ha avviato un'indagine sulla posizione dominante di Nvidia nel mercato dei chip con l'intelligenza artificiale integrata. La società è sospettata di aver reso più difficile per i suoi clienti la possibilità di cambiare fornitore e di aver imposto sanzioni a coloro che non utilizzano in esclusiva i suoi processori per l'IA. Il dipartimento di Giustizia vuole capire se le acquisizioni di alcune società, come Run:ai, azienda di software per la gestione dei cluster di schede grafiche, limitino l'accesso a tecnologie alternative. In questo caso Nvidia si configurerebbe come monopolista di giganti come Meta e Microsoft.

Il caso era già all'esame da tempo a Washington, ma il governo ha compiuto un passaggio ufficiale in più, che costringerà i vertici a fornire informazioni dettagliate. Il dipartimento americano ha emesso citazioni in giudizio, segnalando un'escalation nell'inchiesta. Dalle risposte che Nvidia fornirà nelle prossime settimane dipenderà la performance del titolo e i riflessi sul mercato. Ma un dato appare evidente: dai massimi la compagnia ha perso quasi il 20 per cento del suo valore, anche se il titolo resta in super crescita rispetto all'inizio del 2023.

Il clima di incertezza si è respirato fin dalle prime battute della seduta a Wall Street. Gli investitori erano in attesa dei dati mensili sull'occupazione, un punto chiave per capire cosa farà nella prossima sessione di metà mese la Fed, orientata a tagliare il costo del denaro. I dati dovevano indicare se gli Stati Uniti saranno più vicini a una recessione o a un atterraggio morbido. Il report rilasciato dal dipartimento del Lavoro ha mostrato come a luglio l'occupazione è sotto le le attese: pari a 7,7 milioni, in calo rispetto ai 7,9 del mese precedente. Le offerte di lavoro sono scese di 237 mila unità, da 7,73 milioni ai 7,91 milioni di giugno. I cali maggiori nell'assistenza sanitaria e sociale, il governo statale e locale, esclusa l'istruzione, mentre sono aumentati i posti nei servizi professionali e aziendali e nel governo federale, con 28 mila lavoratori in più. Il livello dell'offerta registrato a luglio è ai minimi dal gennaio del 2021. Un altro segnale che il mercato si sta raffreddando, e un motivo di ansia per il governo americano e per i mercati.

-20%

I massimi di giugno
Nvidia il 18 giugno ha toccato il suo massimo con un valore di 135,5 dollari ad azione, da allora ha perso il 20% tornando verso i 106 dollari

La commemorazione
Bnl, i banchieri ricordano Gallia

A quattro mesi dalla improvvisa e prematura scomparsa di Fabio Gallia *(in foto)*, ex ad di Bnl, la banca romana che è parte del gruppo Bnp Paribas ricorda e rende omaggio al manager che l'ha guidata con successo tra il 2008 e il 2015. Nel corso della cerimonia di commemorazione è stato inoltre intitolato a Gallia l'Auditorium del Palazzo Orizzonte Europa, attuale quartier generale di Bnl Bnp



Paribas a Roma, che proprio il banchiere aveva ideato e fortemente voluto.
All'evento, oltre alla moglie e ai figli, erano presenti, tra gli altri, l'ad del gruppo Bnp Paribas Jean-Laurent Bonnafé, la presidente di Bnl e Findomestic Banca, Claudia Cattani, l'ad di Bnl e responsabile di Bnp Paribas in Italia, Elena Goitini, il presidente della Fondazione Bnl, Luigi Abete, l'ad di Cdp, Dario Scannapieco, azienda che Gallia ha guidato dopo essere stato ai vertici di Bnl e aver presieduto Findomestic Banca.

La Borsa

Lusso in difficoltà rimbalza Telecom con Saipem

Borse Ue tutte in calo, nonostante il buon avvio di Wall Street. Piazza Affari cede lo 0,53% con lo spread in calo a 143 punti. Realizzi sui titoli del lusso (Moncler -4,44%, Cucinelli -0,99%), sui semiconduttori (con Stm giù dell'1,28%) per l'effetto Nvidia e su una rosa di titoli esposti agli Usa (Amplifon -3,04%, Prysmian -2,05%). Saipem (+2,23%) festeggia i nuovi contratti in Arabia Saudita, mentre rimbalza Telecom (+2,31%). Contrastate le banche: sale Sondrio (+0,96%), cala Mediobanca (-1,06%), ferma Intesa (+0,07%).

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Telecom Italia	+2,31%	Moncler	-4,44%
Saipem	+2,23%	Amplifon	-3,04%
Diasorin	+1,88%	Prysmian	-2,05%
Banca Mediolanum	+1,01%	Interpump	-1,50%
B.P. Sondrio	+0,96%	Recordati	-1,42%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

Indagine sugli investitori istituzionali

L'anno d'oro dei Fondi italiani ma non aiutano le aziende

di **Andrea Greco**

MILANO — Torna a crescere, dopo il tonfo dei mercati nel 2022, il patrimonio degli investitori istituzionali italiani: 993 miliardi di euro a fine 2023, dai 966 miliardi un anno prima. E cresce anche la quota investita in "economia reale italiana": anche se per i primattori del welfare nostrano - casse previdenziali, fondazioni bancarie, fondi pensione autonomi o negoziali - è tricolore solo il 18,6% del forziere. Appena 52,3 miliardi su oltre 280 gestiti dai campioni del welfare nazionale, a cui si affianca il welfare "privato" di assicurazioni e fondi aperti, con altri 697,4 miliardi di dote, la cui fedeltà al tricolore è ancora più dubbia.

Il problema è annoso, e ha un responsabile paradossale: lo Stato, che con la riforma del 2007 privò le imprese dei fondi del Tfr, all'epoca un centinaio di miliardi che ne costituivano l'ossatura finanziaria, e da allora sono rientrati solo in piccola parte nel circuito. Di quei fondi, oggi, 98,5 miliardi - i Tfr delle aziende con oltre 50 dipendenti - sono finiti al fondo dell'Inps, che li usa per la spesa corrente. E altri 97,3 miliardi di flussi di fine rapporto sono confluiti nei fondi pensione: che tuttavia, ha stimato la Covip vigilante, hanno reinvestito in economia reale italiana meno di metà della somma.

Il presidente del centro studi Itinerari previdenziali Alberto Brambilla, che ha illustrato i dati nell'11° rapporto sugli investitori istituzionali in Italia, parla di «situazione critica e preoccupante che ha ampie e negative ripercussioni sia sull'occupazione sia sulla produttività, contribuendo alla bassa crescita del Paese». Il docente già sottosegretario al welfare nel 2001-2006 propone due rimedi: «La soluzione più semplice perché il Tfr rientri nel circolo dell'economia reale è ripristinare il fondo di garanzia istituito dal Dlgs 252/05 per facilitare il finanziamento delle Pmi che versano il Tfr ai fondi pensione. Sarebbe, poi, opportuno incrementare la quota del patrimonio investibile in economia domestica beneficiario di agevolazioni fiscali sui rendimenti sul modello dei Pir 4.0, ovvero con esenzione totale».

Il paradosso è confermato dall'estrema varianza dell'apporto all'economia reale dei diversi attori "istituzionali". Le fondazioni bancarie guidano il campione, con un 45,57% dei loro 42,8 miliardi di patrimoni investito in azioni o bond tricolori: ma è un primato che si spiega con le loro partecipazioni nelle banche. Seguono le casse previdenziali, con il 27,6% dei loro 107,6 miliardi: ma la quota tricolore cala al 17,42% depurata dai titoli di Stato, di cui molti fecero incetta nel 2023. I fondi pensione autonomi su 62,4 miliardi totali mettono solo il 9,28% nell'economia reale italiana (e il 5,17% senza contare i Btp). E i fondi pensione negoziali vi investono solo il 10,9% dei loro 67,88 miliardi (il 2,9% senza i Btp). Positivi per tutti invece i rendimenti 2023: si va da un 4,4% per i fondi autonomi al +8,4% dei Pip assicurativi ramo III. E anche nel primo semestre 2024 le performance arridono: fondi negoziali +2,9%, fondi aperti +3,6%, Pip ramo III +6,3% e +0,7% le gestioni separate ramo I. Il Tfr nel semestre è salito dello 0,9%, comunque più dell'inflazione (+0,5%).

Grande distribuzione

Finiper Canova supera i 3 miliardi di fatturato



"Iper la Grande i" di Marco Brunelli festeggia i 50 anni con un nuovo spot e nuovi investimenti. Il gruppo Finiper Canova, che ha chiuso il 2023 con ricavi record sopra 3 miliardi (di cui 1,7 Iper), stima di crescere anche nel 2024 grazie ai nuovi clienti.

L'amaca

L'avanzata dei chiunque

di **Michele Serra**



La faccenda Sangiuliano/Boccia sembra una *spy story* nella parodia di Franco e Ciccio, o viceversa una commediola salace che suo malgrado minaccia di mutare in scandalo politico vero. Le chiavi di lettura possibili sono così tante che vale la pena prenderla alla larga e risalire alla fonte sicura di questo e altri incidenti: quando manca un personale politico formato, o almeno un'area affidabile di società civile alla quale attingere, i posti liberi (potere, sottopotere, vice-sottopotere) sono così numerosi che si è costretti ad aprire le porte quasi a chiunque.
Il chiunquismo, perdonate il neologismo, è l'inevitabile pegno che la destra di governo paga al suo auto-mito di emarginazione, dei "pochi ma buoni" chiusi a riccio. Meloni dispone di un nucleo ferreo e fidato, ma molto piccolo, di parenti e amici stretti, i neofascisti (quasi tutti romani) che hanno condiviso i suoi passi. Ma la falange di irriducibili, una volta al governo, deve poi poter disporre di un personale ben più vasto, capace, devoto al lavoro di Stato. Se queste forze, a destra, non ci sono (e non ci sono), una volta piazzati i pochi di qualche calibro si è poi costretti a imbarcare chiunque. Alla Rai come nei ministeri, nelle istituzioni culturali (la mostra sul Futurismo chi la sta progettando, e con quali competenze?), nel campo largo delle consulenze.
Nell'elenco degli epurati ci sono fior di professionisti, fossero o non fossero *de sinistra*; nell'elenco degli imbarcati fioccano gli improvvisatori, gli avventurieri, i profittatori, le amiche, i chiunque, siano o non siano *de destra*. Osservazione forse ruvida e non nuova: se un certo numero di camerati avesse passato qualche ora in più in libreria e qualche ora in meno in palestra, governare sarebbe un po' meno difficile.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

Già dimenticato il complotto d'Arianna Fitto, la carriera del figlio di mamma



Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147



E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo@repubblica.it

Caro Merlo, ma poi come è finita col presunto "complotto" agostano contro le sorelle Meloni?
Giuseppe Pitrolo — Scicli (Ragusa)

Il complotto, si sa, è il più banale rifugio del cretino, ma "il complotto delle sorelle" o "complotto di Arianna" era il più cretino dei complotti-rifugio.

Caro Merlo, democristiano perché figlio di papà potente democristiano, il mite Raffaele Fitto è il campione che si è imposto a Meloni, la quale a sua volta l'ha imposto a Von der Leyen. Alla fine, per trovare una classe dirigente accettabile, anche la destra deve ricorrere al serbatoio della Dc e della Puglia. A sinistra abbiamo avuto, dopo Di Vittorio, i vincenti D'Alema, Vendola, Emiliano, Decaro… A destra? Dopo Tatarella hanno avuto Adriana Poli Bortone e appunto Fitto, che però è democristiano, come Di Cagno Abbrescia, come Moro.
Elvira Padoa — Bari

Raffaele Fitto, che non è per niente mite, eredita, è vero, la democristianità pugliese, con una solida e fedele base elettorale, del padre Salvatore, ma più che "figlio di papà", di cui rimase sfortunatamente orfano a 19 anni, è un figlio di mamma Rita Leda, il suo eterno bambino. Individuato e svezzato da Casini, fu lanciato soprattutto da Berlusconi, di cui fu uno dei delfini, non completamente adottato e non completamente vassallo, e senza mai usare né il lessico del tradito e neppure quello del traditore. A differenza di tutti gli altri delfini, Fitto aveva infatti il suo pacchetto di voti, il suo territorio e la mamma-matriarca che li governava. E ha sempre aspettato, lavorando in silenzio e nell'ombra, perché la sua non è la Puglia inquieta della taranta, di Carmelo Bene o di Vendola o anche di Emiliano, ma quella del pensiero meridiano e delle astuzie levantine – D'Alema a sinistra e Tatarella a destra – dove l'onesto imbroglio è ornamento barocco e dove persino la severa scienza giuridica di Aldo Moro produsse la chimera delle convergenze parallele. Fitto porta in Europa la geometria non euclidea della Puglia. Nel governo dei tontoloni umiliati è il primo vincitore e a Bruxelles, finalmente, non sarà più il bambino di mamma.

Caro Merlo, davvero c'era qualcuno che credeva che fosse una consulente Maria Rosaria Boccia, al seguito di Sangiuliano? E chi deve pagare le spese d'albergo a un'eventuale "nuova compagna" di un ministro?
Luigi D'Ambrosio — Bari

Se non è invitato "con la sua signora", deve pagarle il ministro di tasca sua. E infatti Sangiuliano dice di averle pagate lui.

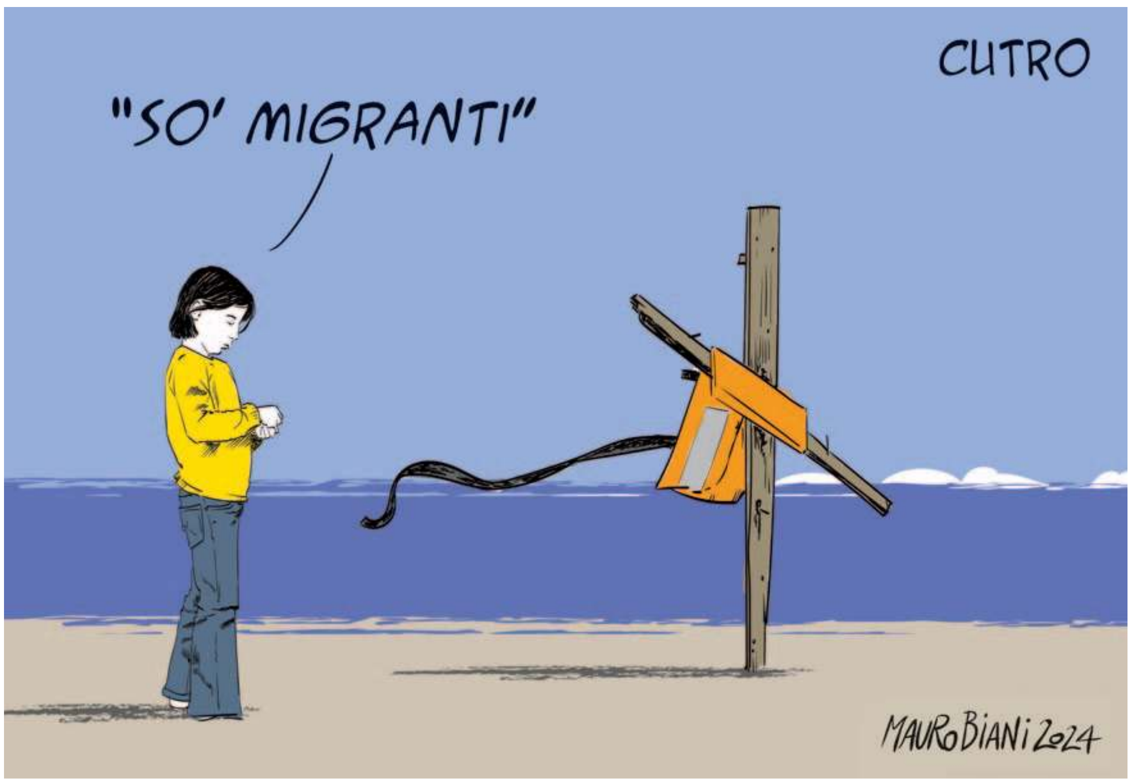
Caro Merlo, destino della destra è cadere sulle bionde…
Luigi Guida — Barletta

Non ho spazio per elencarle, ma secondo me prevalgono le more, a cominciare da Claretta, che apre il catalogo.

Caro Merlo, alla ghigliottina offro un intercalare che impazza in ogni dove "ci sta" anche in interventi formali. Mi viene la pelle d'oca.
Silvia Franco — Roma

Ghigliottina.

La vignetta di Biani



E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere@repubblica.it

Scuola, i lamenti di settembre

Roberta Soldati
Milano

Sono un'insegnante, una madre, una studentessa. Come ogni anno, anche questo settembre non sfugge alle lamentele per la ripartenza scolastica. I motivi sono diversi ma riconducibili alle assegnazioni dei docenti. Chi sta dentro si lamenta per la precarietà, chi sta fuori è stufo di vedere i figli in balia del turn over. Come se ne esce? A un certo punto sarà necessario passare all'azione e rendere la scuola efficiente. Insegniamo ai ragazzi che sogno e azione vanno nella stessa direzione. Perché non provare davvero a creare qualcosa che non sia solo efficiente ma anche bello?

Quando Tex Willer era il mio eroe

Giovanni Bertini

Che emozione il Longform di Carlo Pizzati sul falso mito del West. Nel 1948 avevo 7 anni. Mamma portò a casa "Il totem misterioso", il primo numero di Tex Willer. Il pistolero divenne il mio eroe. Vivevamo nelle ristrettezze, il nostro palazzo, danneggiato dalle bombe, alle finestre invece dei vetri aveva fogli trasparenti. Mamma, non so come, mi comprava sempre "Tex". A una condizione: la sera non dovevo assalirla con le mie storie di battaglie all'ultimo sangue. «Ma mamma, io non grido, bisbiglio». «Gianni, sento bene le tue mani che "sparano" e le tue urla che sembrano le mie quando ti ho partorito».

Diamo ai turisti il buon esempio

Giorgio Verardo

Sono rimasto colpito dalla lettrice di Trapani che lamentava la mancanza di rispetto da parte delle orde di turismo selvaggio, causa anche dell'abbandono dei rifiuti sulle strade. Pur rispettandone il parere e avendo trascorso alcune vacanze in Sicilia, non mi sentirei di imputare questa mancanza di senso civico solo ai turisti. Forse le responsabilità sono dei residenti e di chi nei governi locali chiude gli occhi di fronte al degrado che deturpa ambienti straordinari e delicati. Ai cittadini farebbe bene una sana autocritica sulla mancanza di senso civico e sul rispetto del bene comune.

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza


PEFC/18-32-111

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE :
Maurizio Scanavino
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE :
Corrado Corradi
CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace
Fabiano Begal
Alessandro Bianco
Gabriele Comuzzo
Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata. Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo. È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024



La tiratura de "la Repubblica" di mercoledì 04 settembre 2024 è stata di 109.858 copie
Codice ISSN online 2499-0817

Democrazia digitale

Costruire subito un social europeo

di **Francesca Bria**

Caro Direttore,
i recenti scontri tra governi democratici e giganti della tecnologia come X di Elon Musk (ex Twitter) e Telegram di Pavel Durov sottolineano una sfida critica per l'Europa: l'urgente necessità di affermare la propria sovranità digitale. Gli incidenti in Brasile e in Francia riflettono una lotta più ampia per il controllo della sfera pubblica digitale, una questione centrale per la legittimità stessa della democrazia. L'Europa non deve solo far rispettare le sue normative, ma anche assumere la guida nella creazione di infrastrutture digitali indipendenti e governate democraticamente che sostengono i valori collettivi.

I gruppi di estrema destra, che continuano a crescere in Europa, hanno manipolato i casi Durov e Musk per promuovere le proprie ideologie, confondendo la responsabilità delle grandi piattaforme tecnologiche con la repressione dei diritti.

Questi incidenti ci ricordano che le democrazie non dovrebbero mai consentire alle aziende di diventare così potenti da poter sfidare governi e tribunali.

Quando le aziende raggiungono questo livello di influenza, possono distorcere il discorso pubblico, influenzare le elezioni, evadere le tasse e approfondire le divisioni sociali, rappresentando una minaccia diretta per la democrazia.

Mentre l'Europa promulga la sua nuova "costituzione digitale" attraverso regolamenti come il Dsa, l'AI Act e l'European Media Freedom Act, deve dimostrare non solo di avere la capacità di far rispettare queste regole, ma anche di saper andare oltre. L'Europa deve garantire l'indipendenza digitale, fondamentale per la prosperità, la sicurezza e la democrazia.

Per raggiungere questo obiettivo, l'Europa deve creare le proprie infrastrutture pubbliche digitali: spazi controllati democraticamente e operanti nell'interesse pubblico, simili a una moderna Bbc dell'era digitale.

Proprio come le istituzioni pubbliche tradizionali, come la Bbc, create per fornire informazioni imparziali e servire il bene pubblico, l'Europa ha ora bisogno di equivalenti digitali che possano operare liberi sia da motivazioni di profitto aziendale che da interferenze governative. Questa nuova sfera pubblica digitale garantirebbe ai cittadini la possibilità di essere coinvolti nei processi democratici, di accedere a informazioni affidabili e di partecipare al dibattito pubblico in un modo che rifletta i valori di trasparenza, responsabilità e servizio pubblico.

Non agire presenta gravi implicazioni. Quando personaggi come Elon Musk usano le loro piattaforme per amplificare opinioni di estrema destra, sostenendo leader divisivi come Trump e Bolsonaro e incitando alla violenza contro immigrati e gruppi emarginati e addirittura a colpi di Stato contro governi democraticamente eletti, non stanno esercitando la libertà di parola, ma stanno minando i principi stessi che la democrazia rappresenta.

La risposta europea, attraverso normative come la Dsa, è un passo necessario, ma deve andare oltre.

Costruendo e alimentando infrastrutture pubbliche digitali indipendenti, l'Europa può salvaguardare i suoi valori democratici e garantire che Internet rimanga uno spazio al servizio dell'interesse pubblico, anziché diventare uno strumento per coloro che vorrebbero usarlo per erodere le fondamenta stesse della democrazia.

Bilanciando la *governance* pubblica con l'innovazione privata e promuovendo ambienti in cui le nuove aziende tecnologiche possano prosperare all'interno di un quadro normativo che protegga i diritti e i dati dei cittadini, l'Europa può salvaguardare i suoi valori democratici promuovendo al contempo un ecosistema di innovazione sano e dinamico, andando oltre il predominio delle Big Tech. Questo approccio è di fatto in linea con le raccomandazioni del "Competitiveness Report" di Mario Draghi, commissionato dalla presidente von der Leyen e che sarà lanciato a breve, sottolineando la necessità di investimenti europei in beni pubblici, tra cui infrastrutture digitali, per colmare il divario di produttività in una nuova era geopolitica.

Le implicazioni per l'Europa sono profonde. In questa battaglia è in gioco la sovranità digitale dell'Europa, così come la legittimità delle sue istituzioni democratiche. La creazione di infrastrutture digitali indipendenti e governate democraticamente non è solo necessaria, ma è fondamentale per il futuro della democrazia in Europa. Il momento di agire è adesso, perché il futuro della democrazia stessa dipende da questo.

Francesca Bria è membro del Cda della Rai

Il commento

L'obbligo della premier

di **Conchita Sannino**

→ *segue dalla prima pagina*

Uno su tutti: aver scoperto che la persona con cui intratteneva una «relazione affettiva» registrava ogni suo passo, documentava con audio e video probabilmente ogni confidenza e parola, e aver continuato a chiamarla, ancora due sere fa, per implorare evidentemente una tregua. Così lo squarcio nella maggioranza si allargava dietro la lotta Boccia-Sangiuliano, il regolamento dei conti si è fatto corrida, ogni giorno una lancia, altro sangue, altri *follower*, il toro col respiro più corto. E la premier con il capo rivolto altrove. Gossip, ma certo. Solo gossip. Solo una vicenda di spese non caricate su fondi pubblici. Anche da donna, oltre che da premier, resta questa la sua tesi?

Per cogliere il peso dirompente di questa velenosa coda d'estate sulla tenuta del governo, basta riavvolgere il nastro alla luce del prevedibilissimo *coup de théâtre* (era giorni che gli consigliavano: devi ammettere che te ne sei innamorato) preparato in tv.

Sangiuliano è costretto solo dall'incessante e dolorosa sconfessione inflittagli da Boccia, goccia dopo goccia, post dopo post, via web, a rivelare la vera natura di quel rapporto, naturalmente al Tg1, in esclusiva per diciotto minuti sulla generosa rete ammiraglia. La gestione istituzionale e pubblica della sua funzione si rivela disastrosa: diventa impossibile immaginare non solo che il ministro resti alla guida del Collegio Romano per un altro giorno ancora, ma anche ipotizzare che possa, tra due settimane, aprire a nome del governo italiano il G7 della Cultura. Meloni non può che procedere alla sostituzione. Quindi il caso politico riguarda ora esclusivamente la presidente del Consiglio.

La protezione di Sangiuliano, la parola *gossip* reiterata da Meloni e dalla batteria dei suoi fedelissimi come ultimo scudo nella settimana forse più difficile del suo governo, ne esce incenerita. Come le residue speranze di arginare i danni e dissimulare il *vulnus* che questa storia ha impresso sulla capacità di reazione di Palazzo Chigi. Un presagio scuro. Come l'umore della premier di ieri sera, secondo autorevoli fonti (e pur di fronte al dispiacere per lacrime e scuse verso le due donne «più importanti»: sua moglie e la sua leader). Troppe domande restano sospese. Per Meloni, quindi nel suo rapporto con i cittadini. Sangiuliano, che si è esposto a ogni potenziale imbarazzo foto-video-documentato, è ricattabile o no? E, di fronte all'incapacità del ministro di provare che non lo è, non si comprende su cosa la presidente del Consiglio possa poggiare le sue certezze. Da giorni è quasi trascinata in una singolare partita a due: una sconosciuta professionista che si diverte a taggare la presidente del Consiglio nei suoi post, nel tentativo di condizionarne le parole e le mosse alla voce Sangiuliano.

Ed è clamoroso registrare che la stessa presidente del Consiglio, che in pochissime ore adottò la più severa (e dolorosa) delle opzioni, dando il benservito al compagno nonché padre di sua figlia, Andrea Giambruno – per un grave imbarazzo di cui era soltanto vittima – affronti invece il disagio urticante delle micro-rivelazioni, e del disegno rivendicativo (a torto o a ragione) firmato Boccia, con il complesso dei suoi rischi. Le dimissioni di un inadeguato e ferito ministro sono pronte. Avrebbero dovuto esser colte già due giorni fa: ad esempio, per una perla che poteva turbare la premier. Nel colloquio di Sangiuliano con *La Stampa* di ieri, il ministro affermava: «Quando la nostra reciproca stima professionale è diventata un fatto privato, io per primo ho ritenuto di dover fermare tutto. Dovrebbero applaudirmi per questo». Cioè: bisogna fare la ola a un ministro che non premia la sua amica con una nomina istituzionale imposta da lui medesimo, nel suo stesso ufficio. (*Best practice*, a destra: l'epopea berlusconiana ha costellato la sua storia di esempi fulgidi, qualcuno anche molto ben riuscito). Per inciso, ed ancora una volta: è così che da premier e da donna, la pensa anche Meloni? Poi, la tempesta è esplosa oltre ogni previsione. Si placherà mollando Sangiuliano al suo destino?

Forse non tutto finirà, neanche dopo. I fatti dimostrano oggi che la difesa ostinata dell'*affaire* Sangiuliano da parte della premier – visto che non sappiamo quando, come e cosa userà la signora Boccia del materiale in suo possesso – hanno esposto ed espongono il Paese, oltre che il governo, a una inquietante sceneggiatura al buio, di cui non era Meloni a controllare la regia, e tantomeno il finale.

Diritti

Il futuro è multiculturale

di **Linda Laura Sabbadini**

Non avere la cittadinanza italiana segna profondamente il vissuto dei bambini e dei ragazzi di origine immigrata, perché li espone a stereotipi che fanno vivere la loro diversità con una connotazione negativa e li spingono verso la marginalità.

Rabbia e frustrazione si possono sviluppare nei bambini se trattati da diversi, con meno diritti degli altri, solo per il diverso colore della pelle o per le origini culturali differenti. E ciò può compromettere terribilmente la coesione sociale nel nostro Paese, e facilitare la formazione di *enclaves* di emarginazione che in molte metropoli europee costituiscono un serio problema.

Mantenere la legge sulla cittadinanza, così come è, significa non agire affinché questi ragazzi diventino una reale forza propulsiva nel nostro Paese su tutti i fronti, come lo sono stati i tanti atleti e le tante atlete che hanno combattuto sotto la nostra bandiera alle Olimpiadi.

Pensiamo alle ragazze di origine immigrata che sono attratte da stili di vita occidentali, desiderano vivere liberamente come le amiche italiane, e trovano sempre più la forza di ribellarsi all'oppressione che vivono in certe comunità di immigrati. Lo fanno perché sentono di vivere in una società che difende le libertà individuali e che può proteggerle con le sue leggi. E quanto più la comunità nazionale italiana sarà loro vicina, tanto più loro saranno portate a rispettare regole e leggi del nostro Paese. Pensiamo solo un momento, se diventassero italiane, che motivazione e forza daremmo loro.

I ragazzi di origine immigrata, che frequentano le nostre scuole, si sentono italiani nell'80% dei casi, in crescita rispetto all'indagine Istat precedente. Per loro il termine cittadinanza significa diritti, e poi appartenenza. Non avere cittadinanza, quindi, implica sentirsi privi di diritti ed ai margini della comunità nazionale. Dare la cittadinanza a questi ragazzi significa riconoscere ciò che loro sentono di essere, senza avere il diritto di esserlo. E dare ulteriore impulso alla loro integrazione.

Questo è l'obiettivo che dobbiamo darci, non quello di tramandare una italianità dalla pelle bianca o con un Dna "italico" nel quale, fra l'altro possiamo rintracciare origini asiatiche, arabe, greche, celtiche, vichinghe, ispaniche, nibelunghe e di tutti i popoli che hanno occupato nei secoli il nostro territorio.

L'obiettivo che dobbiamo darci è quello di tramandare l'italianità della nostra lingua, del nostro vivere anche nelle specificità provinciali e regionali, delle nostre tradizioni e del nostro patrimonio culturale, pienamente parte, e componente essenziale, dell'Europa.

Il futuro multiculturale del nostro Paese e di tutta l'Europa non è un'opzione, è la realtà. Se premeremo l'acceleratore sull'integrazione, che non vuol dire imporre una religione o un colore della pelle, ma far prevalere i valori di rispetto della persona e della sua libertà, dei diritti e della democrazia, riusciremo a progredire come Paese.

Se invece ci rinchiuderemo e recinteremo questi ragazzi nei ghetti e nell'emarginazione, il nostro futuro vedrà prevalere in Europa, e anche da noi, l'oscurantismo medievale, che regna in molti Paesi da cui si fugge.

Italiani, europei, sono gli uomini e le donne libere, che rifiutano qualunque tipo di oppressione e totalitarismo.

Ius soli, Ius culturae, Ius scholae, le discussioni sono state le più disparate e non hanno mai portato a nulla. Ma non guardiamo al passato, andiamo avanti. Ora si apre una possibilità di convergenza sullo Ius scholae. Bene. Non perdiamo questa opportunità. Sui diritti bisogna costruire grande unità, al di là degli schieramenti. E sarebbe una bella prova di vitalità, per il Parlamento, dove tutto è costretto allo scontro maggioranza-opposizione, se succedesse. Stiamo parlando di sviluppare i diritti dei bambini, rafforzando in questo modo i diritti di tutti e il nostro Stato di diritto. E non è cosa da poco.

Cultura

IL FONDATORE DEL WWF

“I miei primi novant’anni nella natura”

Fulco Pratesi taglia domani un traguardo speciale. L’occasione per fare il bilancio di una vita: “L’errore? Aver fatto il deputato”

di **Riccardo Luna**

Fulco Pratesi, domani compie 90 anni: una vita meravigliosa, la sua, che sembra un film. Qual è la prima scena che ricorda?
«Era il 1937. Stavamo nella camera di mio nonno, nella casa dove sono nato, a Roma; e sulla finestra c’era una grande siepe di bambù. Io stavo aggrappato a vedere quello che succedeva fuori e accade una cosa miracolosa. Una sfilata di cammelli, di cavalli bellissimi, di ascari. Era il ritorno, nella caserma di Pietralata, della Marcia per l’Impero. Avevo tre anni».
Il fondatore del WWF è seduto su una carrozzina per via di una fastidiosa artrite reumatoide che ha interrotto il proposito di visitare tutti i Paesi del mondo, ma quando parla le mani non stanno mai ferme, come se stesse dipingendo uno degli acquerelli con i quali ha illustrato i suoi famosi «taccuini naturalistici» su cui ha annotato le memorie di una vita. Ogni tanto si distrae perché dalla grande vetrata della sala dove mi riceve vede un uccellino sul comignolo di un edificio: «È un passero solitario!». Si capisce che se potesse parlerebbe solo di quello e invece gli toccano le celebrazioni per il genetliaco che pure lo mettono di buon umore: «Mio padre è morto a 91 anni, il mio cane, Robin, ha 91 anni canini… siamo pronti a tutto!», ride.

Come siamo pronti? Si sente pronto a morire?
«Si, non ho il terrore della morte e di quello che c’è dopo. Il padre eterno mi aspetta volentieri, mi dirà vieni caro. Dirà: questo è uno che ha fatto molto per la natura che io ho creato. Gli altri la distruggevano e lui ha fatto qualcosa per proteggerla».

> *Ho creato parchi e oasi ma c’è ancora una cosa che mi perseguita: i consigli per l’igiene rispettando l’ambiente*

Com’è la vita a 90 anni?
«Ottima. A parte l’artrite, che non è curabile, sto bene, riesco ancora a fare quasi tutto».

Cosa le manca di più?
«Niente».

Viaggiare?
«No. Io ho sempre cercato di vivere prendendo il meglio di quello che ho, senza pensare se prima era meglio o peggio. E ho viaggiato tanto».

È riuscito nel proposito di visitare tutti i Paesi del mondo?
«Quasi. Sono stato fortunato, un periodo lavoravo anche per giornali e mi mandavano di qua e di là. Il posto più lontano che ho visitato? (se lo chiede da solo, *ndr*). La Siberia, quella orientale, dove ho fatto il bagno fra le foche».

Le manca la Polinesia.
«Mai stato, è vero, ma quello è un posto per gente che va a divertirsi non per chi ama davvero il mare e la natura. Io ho sempre cercato di collezionare ricordi di posti meravigliosi che vanno salvati e purtroppo non lo stiamo facendo».

Ha fatto tante cose importanti, ha creato parchi e oasi, ma la prima cosa che viene fuori cercando il suo nome su Google è la questione della doccia. Le dispiace?
«No, è una condanna che mi perseguita. Io amo la natura e a un certo punto ho scritto un libro che si chiama *Ecologia Domestica* in cui ho spiegato come gestisco le mie funzioni corporali con una attenzione all’ambiente e al risparmio di acqua (nota per chi non avesse letto una delle sue tante interviste in cui lo spiega: niente bagno, niente doccia; si lava, con una spugna umida, faccia, ascelle e parti basse; shampoo ogni dieci giorni; scarico del water ogni tre pipì). Non mi ha fatto male vivere così. Ho 90 anni e ancora leggo, scrivo, ci vedo e sento. E sto bene».

Come vorrebbe essere ricordato?
«Come uno che ha salvato un pezzettino di natura. Poi ho fatto quattro figli che potevano essere dei delinquenti e invece sono uno meglio dell’altro e che mi aiutano e sostengono ogni giorno con mia moglie Fabrizia, l’unica donna della mia vita».

> *Il clima impazzito è causato dall’azione degli esseri umani Eppure c’è ancora gente che crede che la Terra sia piatta*


ALESSANDRA BENEDETTI /GETTY

▲ **Ambientalista** Fulco Pratesi è nato a Roma il 6 settembre 1934

Lei è sempre stato un ottimista, nel senso che ci voleva un grande ottimismo per fare quello che ha fatto: però si dice che in Italia gli ambientalisti siano catastrofisti. Si riconosce in questa definizione?
«Ma per carità! Certamente siamo catastrofisti. Se uno guarda con intelligenza e con coscienza a cosa stiamo facendo al pianeta non possiamo non riconoscere che stiamo distruggendo una cosa meravigliosa ad un ritmo velocissimo: il 75 per cento della biodiversità è scomparso a causa di questa massa umana che sta letteralmente invadendo il pianeta. In 50 anni gli abitanti della Terra sono raddoppiati».

Perché fin qui la sfida del cambiamento climatico non ha convinto la maggioranza delle persone delle necessità di cambiare qualcosa nel nostro rapporto con la natura?
«I messaggi che ci arrivano dal pianeta sono comprensibili a tutti. Il cambiamento del clima è causato dall’azione degli esseri umani, è evidente. Eppure c’è gente che crede che la Terra sia piatta».

Il 2050 è un anno simbolo per la transizione ecologica, il traguardo che il mondo si è dato per completare il cambiamento. Lei come se lo immagina il mondo nel 2050? Ce l’avremo fatta?
«Non credo. Purtroppo la massa non crede a questa sfida e va dietro a cose perfettamente inutili. Abbiamo ancora i No Vax... E quando la ragazzina (Greta Thunberg) ci ricorda che siamo noi umani la causa della crisi climatica la sfottono…La chiamano Gretina».

A proposito di proteste: lei è stato il primo a fare manifestazioni in Italia contro il nucleare. Che ne pensa dei ragazzi di Extinction Rebellion e Ultima Generazione che protestano con blocchi stradali o lanciando vernice lavabile sui quadri e i palazzi?
«Fanno il possibile, hanno visto cosa sta per accadere e cercano di svegliarci. Ma non basterà, la china è molto rapida e c’è troppa differenza fra quello che facciamo e quello che dovremmo fare».

Le hanno chiesto tante volte il motivo per cui in Italia i Verdi non hanno mai avuto successo. E lei ha sempre detto: “Forse perché si sono schierati a sinistra”. Lei è di sinistra?
«Io? Nella mia vita ho votato liberale, repubblicano, socialista e poi i Verdi».

Ha rimorsi?
«Essere entrato in Parlamento, con i Verdi. Ci sono stato solo due anni e non era il posto per me, è stato fallimentare».

E un rimpianto per una cosa che non è riuscito a fare?
«Due. Non essere riuscito a fare il parco del Gennargentu, un posto meraviglioso. E poi non sono riuscito a far cancellare un articolo del Codice civile che permette ai soli cacciatori di entrare in fondo chiuso per sparare ad una preda. Articolo 842, è vergognoso».

Il suo più grande successo?
«A parte aver fondato il WWF? Forse la campagna in difesa del lupo nel 1971. Ma in generale le raccolte fondi per rilevare terreni e farne delle oasi. Alle donazioni partecipavano le persone più diverse: suore, carcerati, bambini…».

Alla fine non sono così male questi radical chic.
«Io sono un radical chic. Siamo persone serie che hanno avuto la fortuna di nascere con dei mezzi finanziari e che li mettono a disposizione per una buona causa».

L'INTERVISTA

Paul Lynch

"Quanto è fragile la nostra civiltà"

Lo scrittore irlandese Booker Prize inaugura il Festival di Mantova accolto come una star
E si racconta dal successo alla malattia

dalla nostra inviata **Raffaella De Santis**

MANTOVA Lo scenario non potrebbe essere più rock. Mantova sotto un acquazzone di fine estate, una sala sontuosa di Palazzo Castiglioni solo per lui. Drappo rosso cardinalizio sul tavolo, poltrone di velluto consumato, un vento forte che fa volare tutto e sbatte le finestre. Paul Lynch, irlandese, classe 1977, capelli lunghi da ex chitarrista in una band, se la ride. È arrivato in città da un paio d'ore, si affaccia alla finestra, rientra dentro, si muove nella stanza insolitamente calda nonostante la bufera. Per qualche minuto sembra non trovare pace. Gli viene subito portata dell'acqua ma la folata rovescia i bicchieri sul tavolo. Per fortuna l'atmosfera apocalittica lo diverte, addirittura sembra rianimarlo, in fondo ben si addice al libro di cui parlerà subito dopo alla Basilica Palatina di Santa Barbara, *Il canto del profeta* (66thand2nd), con cui ha vinto il Booker Prize diventando una star. Stella a tal punto che qui a Mantova pare siano in fila le "lynchers", fan sfegatate che lo seguono in tour. Dopo che il suo *Canto* è stato tradotto in più di 30 paesi al mondo, è scoppiata la Lynch mania. Intanto mentre lo scrittore filosofeggia, la pioggia lentamente inizia a diminuire e Piazza Sordello si va popolando. La giornata inaugurale del Festivaletteratura mette in fila a partire dalle sei di pomeriggio tre mostri sacri: oltre a Lynch anche Colum McCann e Emmanuel Carrère.

"La tecnologia ci sta allontanando da noi stessi, è diventato difficile arrivare a toccare quel nucleo intimo che ci ridà senso"



Come sta vivendo il successo?

«La sensazione è doppia, da una parte ho il desiderio di tornare a scrivere, dall'altra ho paura. Chi sceglie di diventare uno scrittore lo fa quasi rispondendo al richiamo di una voce superiore. La scrittura per me è una chiamata alla solitudine, ma da quando ho vinto il Booker sono stato costretto ad indossare una maschera. Non mi sto certo a lamentare, sono grato ai miei lettori, però quella maschera a volte vorrei strapparmela di dosso, vorrei tornare a scrivere come facevo prima».

Non sta scrivendo un nuovo romanzo?

«No».

A che cosa si riferisce quando parla di una voce superiore?

«Dentro ciascuno di noi c'è un io



autentico che va cercato, scovato. Per riuscirci però c'è bisogno di solitudine, immobilità».

Sta alludendo alle sue esperienze meditative?

«La meditazione mi mette in contatto con il mio io nascosto. Possiamo anche chiamarlo inconscio. Non credo in Dio ma so che cosa significa vivere accanto a questo sé profondo. Non sto cercando di fare il mistico (*ride*), è semplicemente il mio modo per riuscire a vivere questi nostri tempi frammentati, il mio modo per stare dentro un mondo che sta cadendo a pezzi».

Non le piace il presente?

«La tecnologia ci sta allontanando da noi stessi, è diventato difficile arrivare a toccare quel nucleo intimo che ci ridà senso. Credo sia per questo che in giro c'è tanta rabbia».

È il tentativo di sfuggire a questo rumore di fondo che l'ha spinta a fare lo scrittore?

«In realtà per molto tempo ho tenuto a bada la voglia che avevo di scrivere. Sentivo quell'urgenza ma avevo troppa paura di mettermi alla prova. Ho sempre considerato la letteratura la forma più alta di espressione e questo per un po' mi ha frenato, inibito».

È vera la storia che è stata Lipari a sbloccarla?

(*Ride*) «Sì, ero nell'isola siciliana, c'era il cielo blu, una luce incredibile, il mare. Di colpo mi sono detto: devo scrivere, non posso non farlo. Non potevo più eludere la mia vocazione, era arrivato il momento».

A proposito di passaggi. Recentemente lei ha dovuto affrontare un cancro. Come l'ha cambiata quell'esperienza?

«La persona che è qui seduta su una poltrona davanti a lei non è la stessa persona che ha scritto *Il canto del profeta*. Da quando sono stato male non ho più scritto romanzi, non so ancora come cambierà il mio modo di farlo. So solamente che ho capito una cosa. Ho capito che un giorno l'inatteso, ciò che non vogliamo, bussa alla porta. Siamo individui piccoli che si muovono in uno spazio e in un tempo piccolo. Cerchiamo di capire chi siamo. Vorremmo capire il perché di quello che ci accade».

In realtà inizia così "Il canto del profeta". Il libro si apre sull'immagine di una donna, Eilish, che sente qualcuno bussare alla sua porta. Da lì si spalanca l'inferno.

«Prima di quell'evento il mondo di Eilish era molto simile al nostro. Lei biologa, il marito insegnante impegnato in un sindacato. Tutto poteva sembrare a posto ma in realtà un governo populista aveva già cominciato ad erodere la loro libertà. Nessuno però aveva capito. Dormivano tutti, erano come ciechi. Quando appare chiaro il disastro, è ormai troppo tardi. La civiltà purtroppo è una casa di paglia, può venir giù con un soffio... Ma sto filosofeggiando troppo forse, non sono bravo come filosofo».

Racconta di un mondo trasformato in Stato totalitario, dove non si può più manifestare e si viene arrestati senza motivo. Impossibile non chiederle che cosa pensa di quest'ondata di destra in Europa, soprattutto dopo il successo elettorale dell'Afd in Germania.

«Quel processo di frammentazione di cui parlavo, la rabbia, la perdita di una dimensione collettiva sana, il fascino delle personalità forti, sono la nostra realtà. La memoria dei totalitarismi del passato si va attenuando e vincono meccanismi di rimozione. La generazione che ha visto gli orrori del XX secolo sta sparendo e i giovani non hanno paura di quello che potrebbe riaccadere perché non ne hanno avuta una conoscenza diretta. *Il canto del profeta* contiene questo avvertimento di fondo: fate attenzione a quello che andate cercando. Fate attenzione alle vostre scelte, valutatene le conseguenze».

In realtà la sua scrittura è musicale, liberatoria. Sembra riscattare dalla cupezza delle sue visioni.

«La scrittura per me è un incantesimo. Mi incanta e spero incanti. Cerco nella prosa qualcosa di antico, di epico, un legame con l'oralità. È il mio modo per dare la mano al lettore mentre lo sto invitando a guardare l'abisso, ad attraversare l'inferno».

Si è mai chiesto perché ai dittatori la musica faccia paura? In Iran è bandita come demoniaca.

«È la libertà degli artisti a impaurire i dittatori. In Iran i registi devono ricorrere al simbolismo per non dire le cose direttamente. Non è detto che sia la musica il problema. I nazisti la amavano. Mentre gli Alleati si dirigevano verso Berlino, i Berliner Philharmoniker suonavano Bruckner».

▲ **L'autore**
Paul Lynch è nato nel 1977. Ha vinto il Booker Prize con *Il canto del profeta* (66thand2nd)

> *"Il canto del profeta" contiene questo messaggio: fate attenzione a quello che andate cercando Valutate le conseguenze delle vostre scelte*

L'annuncio dal palco della rassegna

Carrère: "Ora un libro sui miei genitori"

dalla nostra inviata **Sara Scarafia**

MANTOVA
I capelli un po' più lunghi che gli cascano sulla fronte, maglietta a maniche corte, jeans e mocassini, Emmanuel Carrère raggiunge la Loggia del grano di Mantova per la conferenza stampa mentre fuori scoppia un temporale. Risponde ai giornalisti prima del bagno di folla a piazza Castello dove alle 19.15 incontra il pubblico, in dialogo con Vincenzo Latronico, scatenando le risate e l'applauso dei lettori quando tira fuori dalla tasca il cellulare per scattare una foto: «Per mia figlia: così finalmente mi crede quando le dico che sono molto famoso».

> *Sono morti da poco, adesso sento il bisogno di indagare su quello che c'è alle mie spalle*

Carrère ringrazia l'Italia che ha ridato nuova vita alla sua tesi di laurea diventata un saggio appena pubblicato da Adelphi, *Ucronia*, cioè il non tempo ma anche le altre possibilità: che cosa sarebbe successo se Napoleone avesse vinto a Waterloo o se Gesù non fosse stato crocifisso? Ma soprattutto annuncia che sta scrivendo un nuovo libro, stavolta sulla sua famiglia: «I miei genitori sono morti da poco, erano molto anziani. Sento il bisogno di indagare quello che c'è alle mie spalle». Del rapporto con la madre, Hélène Carrère d'Encausse, russista molto nota, morta un anno fa, ha raccontato recentemente a *Robinson* in una lunga intervista esclusiva: «Tra me e lei ci fu tensione quando scrissi che mio nonno aveva collaborato con i tedeschi durante la seconda guerra mondiale». Qual è, se c'è, il confine di quello che si può raccontare? Ed ecco che il re della non fiction è pronto a condurre di nuovo i suoi lettori dentro a vite che sono le sue.



▲ **La star**
Emmanuel Carrère (nato a Parigi nel 1957), fotografato ieri all'arrivo al Festival di Mantova

Durante l'incontro lo scrittore francese, ragionando sul fatto che le ucronie abbiano avuto meno fortuna delle utopie, fa un'incursione nell'attualità: «È iniziato tutto come una sorta di gioco quasi vano, senza conseguenze, molto seducente dal punto di vista intellettuale, che si è ritrovato ad avere una strana attualità perché siamo di fatto circondati da verità alternative, i famosi *alternative facts* citati da Donald Trump. L'ucronia è ancora tra noi». A proposito di ucronia e dell'ex presidente degli Stati Uniti di nuovo in corsa per la Casa Bianca, Carrère immagina cosa sarebbe accaduto se il proiettile lo avesse centrato, uccidendolo. «Probabilmente l'America sarebbe sprofondata in un caos ancora peggiore, con tutti gli adepti convinti che il loro dio era stato assassinato: mi auguro che riusciremo a liberarci di lui anche senza bisogno di un proiettile». Ma bisogna che la gente decida. E se le utopie hanno avuto più fortuna delle ucronie, dipende, sostiene l'autore de *L'avversario*, dal fatto che rimuginare sul passato non cambia le cose. «I rimpianti non portano a nulla. Immaginare un altro mondo invece potrebbe avere delle conseguenze concrete».

E le ucronie della sua vita? Se non avesse fatto lo scrittore dice che forse avrebbe fatto il medico, «un lavoro vero. Non mi vergogno di passare le mie giornate a ciondolare leggiucchiando, ma quando durante il Covid in Francia c'è stata la distinzione tra lavori essenziali e non essenziali, ci ho riflettuto». Il giornalismo – ha scritto reportage e raccontato il processo per la strage del Bataclan anche su *Robinson* – è per lui un modo per uscire dalla zona di comfort: «Il giornalismo ci costringe ad andare verso l'esterno e credo che sia a tutti gli effetti un genere letterario, simile alla scrittura di racconti». In ogni caso Carrère sembra vivere un momento di ottimismo. E cita de Sade: «Il passato mi incoraggia, il presente mi galvanizza e il futuro non mi fa paura».

Oggi a Mantova sono attesi David Quammen, Colum McCann, Hisham Matar e il re del thriller Joël Dicker in dialogo con la scrittrice Alessia Gazzola.



In edicola

Pistoletto e Pera Toons protagonisti su Robinson

Un grande artista contemporaneo, che di nome di battesimo fa Michelangelo, si interroga sui legami tra arte e fede, appena superata la soglia dei novant'anni. È Pistoletto - intervistato da un autore che di spiritualità se ne intende, il gesuita Antonio Spadaro - il protagonista del servizio di copertina di *Robinson* in edicola. Un numero ricchissimo in cui ci sono anche le pagine di giochi e scherzi a misura di bambino di Pera Toons (è l'ultima puntata di questa estate, non perdetevela!), un racconto di Alberto Manguel, le recensioni di libri e mostre. E ancora *Straparlando*, le rubriche e gli spazi dedicati a festival, spettacoli, fumetti, bambini eTikTok.

Le Guide



FOTO DI RICCARDO TORRI

Buone pratiche
Il presidente del Conai Ignazio Capuano sostiene che "coinvolgere i giovani nelle buone pratiche di sostenibilità sia fondamentale per renderli cittadini più consapevoli"



In linea con l'Agenda 2030
Patrizia Lombardi, presidente Rus e vicerettore del Politecnico di Torino, spiega che il progetto nei loro campus è pienamente in linea con gli obiettivi dell'Agenda 2030

Al via il progetto del Conai con la Rus

Differenziata Anche l'università insegna a farla

Una capillare campagna informativa sulle regole del riciclo dei rifiuti sta introducendo strategie e azioni virtuose negli 86 campus italiani aderenti alla Rete per lo sviluppo sostenibile. Dai cassonetti a colori fino al waste-manager, ad ogni ateneo le sue necessità. Si parte da Salerno

di **Gaia Giuliani**

Vere e proprie cittadelle all'interno di agglomerati urbani più importanti, anche i campus universitari devono far fronte a esigenze organizzative simili a quelle dei centri metropolitani. La raccolta dei rifiuti è uno degli elementi più sensibili e urgenti di cui occuparsi e il Conai, il Consorzio nazionale imballaggi, assieme alla Rus, la Rete delle università per lo sviluppo sostenibile, ha presentato nelle scorse settimane un documento essenziale che riunisce per la prima volta le linee guida da adottare negli atenei per la gestione della raccolta differenziata. Lo scopo principale è quello di offrire delle informazioni utili a garantire una corretta separazione dei rifiuti nell'ambito di «un progetto di grande importanza anche sociale non solo perché coinvolgere i giovani e la loro sensibilità sostenibile è fondamentale per trasformarli in cittadini sempre più consapevoli e attenti. Ma anche perché gli obiettivi di circolarità che l'Italia si trova davanti sono, come ricordiamo spesso, sempre più ambiziosi» spiega Ignazio Capuano, presidente del Conai.

L'università degli studi di Salerno è il campus apripista in cui verrano applicate per la prima volta, e siamo già nella fase operativa: un traguardo raggiunto grazie all'attiva collaborazione del comune di Fisciano dove ha la sua sede principale. «Siamo partiti da lì anche perché si tratta di una realtà piuttosto singolare in cui il numero degli studenti - circa 24mila - supera di gran lunga quello dei cittadini (che infatti si aggirano intorno ai 14mila, *ndr*)», continua Capuano. «Uno dei punti su cui abbiamo deciso di intervenire subito è il colore dei cassonetti associato ai materiali da conferire: al momento non esiste una legge che li uniformi a livello nazionale, e crediamo che farlo invece possa risultare estremamente utile».

Oltre a questo il programma prevede delle campagne informative che aiutino a capire come effettuare i conferimenti prevenendo possibili errori. E, in seguito, monitoraggi su quanto è stato fatto per poter migliorare le strategie operative e la qualità e quantità di quello che verrà inviato al riciclo o in discarica. «Oltre naturalmente ad analisi merceologiche puntuali per categorizzare le diverse frazioni di rifiuti in modo da proporre eventuali spunti di miglioramento», conclude il presidente.

Un passaggio facilitato e reso possibile dalla suddivisione degli spazi universitari in quattro macrocategorie che racchiudono i centri principali in cui vengono prodotti i rifiuti: le aree per didattica, ricerca e servizi (aule, biblioteche, laboratori); quelle ricreative con spazi comuni sia interni che esterni. Poi le residenze e le mense, in cui rientrano anche bar, ristoranti e caffetterie.

«Le linee guida che abbiamo messo a punto rappresentano un impegno considerevole per mettere i no-



ILLUSTRAZIONE CNYTHZL/GETTY IMAGES

stri campus e le nostre comunità sempre più in linea con gli obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030», precisa Patrizia Lombardi, presidente della Rus e vicerettore del Politecnico di Torino. «Si tratta di uno sforzo che riunisce gli 86 atenei che fanno parte della nostra rete, e che praticamente rappresentano la quasi totalità del sistema universitario pubblico e privato».

Per raggiungere un accordo così importante, premiato recentemente anche da Legambiente, la Rus ha portato avanti un lavoro di coordinamento capillare che ha previsto la nomina di una serie di delegati per ciascun ateneo che sono confluiti in tavoli di lavoro tecnici e tematici per poter affrontare le diverse necessità operative. «Perché ciascuna realtà universitaria ha le sue peculiarità: ci sono i campus medico-sanitari con la loro specificità per gli imballaggi, o quelli votati più all'elettronica dove ad esempio la produzione di rifiuti Raee (quelli delle apparecchiature elettriche ed elettroniche, *ndr*) è più rilevante», spiega ancora la Lombardi. «Ognuno ha le sue criticità che sono emerse nella mappatura che abbiamo realizzato inizialmente, e per questo abbiamo proposto che venga istituita la figura del *waste-manager* per gestire al meglio la raccolta». Che andrà sempre effettuata in sinergia con i Comuni e le Regioni, le amministrazioni locali con cui la Rus è in stretto contatto grazie all'attività delle sue sottoreti regionali.

I dati sul recupero nel nostro Paese

Italia, leader in Europa per gli imballaggi E chi inquina paga

L'Italia ha già superato - e non di poco - la percentuale di imballaggi da avviare al riciclo entro il 2030 chiesta dall'Unione europea. «L'obiettivo era quello di raggiungere almeno il 70% dei rifiuti per quella data», spiega Simona Fontana, direttore generale del Conai, il Consorzio nazionale degli imballaggi che si occupa appunto del loro riciclo, «e secondo gli ultimi dati Eurostat, il nostro Paese è leader in questo settore in un testa a testa con la Germania, staccando di diversi punti il più piccolo e gestibile Lussemburgo. Per questo lo scorso anno la Commissione europea ha inserito l'Italia fra i nove "non a rischio", tra quelli insomma che ce la faranno», continua Fontana, «anche se non è il momento di fermarsi, perché il nuovo regolamento ha già previsto di aumentare i tassi di raccolta».

Per ora comunque c'è soddisfazione, perché guardando i numeri si scopre che a livello nazionale le tonnellate di rifiuti di imballaggio che riusciamo a riciclare sono più di 10 milioni, ovvero poco più del 75% di quanto viene immesso sul mercato. Che per entrare nel dettaglio dei materiali raccolti equivale alla somma delle 418mila tonnellate di acciaio, dei 59mila di alluminio, dei 4 milioni e 674mila di carta (la parte più consistente), di più 2 milioni per il legno, di 1 milione e 55mila di plastica tradizionale e circa 44mila di bioplastica compostabile, e di 2 milioni e 46mila di vetro. Se a queste cifre aggiungiamo quelle del recupero energetico - ovvero l'impiego degli imballaggi usati per la produzione di energia - il totale del recuperato arriva a sfiorare i 2 milioni di tonnellate, ossia l'85% di quello che si utilizza normalmente. Numeri in crescita, trainati dalle raccolte effettuate soprattutto dai centri urbani, diventate delle vere "miniere metropolitane".

In questo le città sono aiutate anche economicamente dal Conai grazie al principio del "chi inquina paga", che quest'anno ha distribuito ai comuni italiani una cifra considerevole - quasi 700 milioni di euro - proprio per incentivare questa buona pratica. Da dove arrivano questi soldi? Da un meccanismo regolamentato a livello europeo, e adottato da una serie di decreti legislativi italiani, che impongono alle imprese produttrici, e agli utilizzatori (importatori, commercianti, eccetera), di versare un contributo al consorzio in base alle quantità impiegate. Redistribuito ai comuni, li aiuta a livello locale a coprire i costi del ritiro differenziato. Un processo che come diceva la direttrice Fontana non deve e non può fermarsi, sia per incentivare la realizzazione di packaging più sostenibili - per cui nel 2024 il Conai ha messo in campo un contributo per le aziende di 500mila euro - che per intervenire anche a livello tecnologico su quelli più difficilmente recuperabili come i multiaccoppiati. Per fare un esempio: gli imballaggi in tetrapak che hanno i tappi in plastica. Separarli in fase di riciclo è un'operazione complessa e da migliorare, ma visti gli ottimi risultati raggiunti finora, i presupposti già ci sono.

— **-g.g.**



Alluminio e dintorni
Nel foto, un centro separazione di alluminio. Secondo i dati Eurostat, l'Italia è leader nel settore degli imballaggi da riciclare

L'intervento in sette grandi città

Sos da Roma a Palermo Un piano straordinario per aiutare Centro e Sud

Ospitano circa il 30 per cento degli abitanti delle loro regioni - circa sei milioni di persone su diciotto totali - ma la raccolta differenziata dei loro imballaggi è ancora al di sotto della media richiesta dall'Europa. Si tratta di sette importanti città del centro sud: Roma, Bari, Napoli, Palermo, Messina, Catania e Reggio Calabria, e il Conai, in accordo con l'Anci (l'Associazione nazionale dei comuni italiani), ha deciso di intervenire con un piano straordinario per aiutarle a migliorare. «In questi sette comuni si produce il 30 per cento dei rifiuti raccolti nelle cinque regioni di riferimento» spiega Fabio Costarella, vicedirettore del consorzio, «e intervenire su queste città può portare a un netto progresso dei tassi di riciclo a livello nazionale per venire incontro non solo agli obiettivi europei, ma anche a quelli di una più immediata sostenibilità locale». Il piano, partito poche settimane fa, prevede di coinvolgere per il primo anno oltre un milione e duecentomila residenti, un obiettivo ambizioso per il quale si è deciso, nelle città più popolose, di intervenire capillarmente per municipi.

Tra i centri con le percentuali di raccolta e riciclo più deficitari ci sono Palermo, dove si prevede di passare dal 15 per cento attuale a un più consistente 27. Catania, che oggi si avvicina a poco più del ventidue e vuole raggiungere il 35 per cento, e Napoli e Bari, vicine al venti, per le quali si vorrebbe arrivare a sfiorare un più soddisfacente 45 per cento. E sono proprio queste ultime tre quelle in cui il progetto è già entrato nella piena fase operativa. Mentre per le altre - dove sono già stati stipulati dei protocolli d'intesa - la deadline è il dicembre di quest'anno.

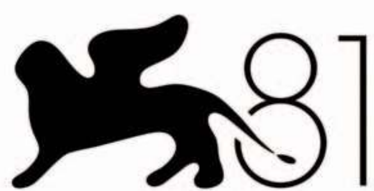
Una volta che sarà dato l'avvio definitivo, verranno coperti tutti i passaggi gestionali della raccolta: «Si partirà dalla mappatura delle singole criticità con analisi merceologiche puntuali e la valutazione delle performance ottenute dal territorio», spiega ancora Costarella, «per ogni comune sarà effettuata anche un'analisi di costi e fabbisogni ad hoc per pianificare dei modelli attuativi e di applicazione dei servizi che possano essere tagliati su misura». Il Conai, con i suoi consorzi di riferimento - Ricrea, Ciai, Comieco, Rilegno, Corepla, Biorepack, CoReVe, che coprono praticamente quasi tutta la filiera dei materiali - saranno impegnati a seguire i diversi momenti della transizione a cominciare da quello di start-up, che includerà oltre a un'assistenza speciale per la fase iniziale anche la formazione di tutto il personale, fino ad arrivare alla messa a punto del materiale informativo e della campagna di comunicazione. Per assicurare degli ampi margini di miglioramento così com'è nelle intenzioni del progetto «verrà messo a disposizione un investimento economico importante per consentire che la crescita delle percentuali di recupero si avvicini a quelle di parecchie Regioni del Centro e del Nord», conclude il vicedirettore. Un impegno che potrà contare sulla supervisione del ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica.

— **-g.g.**



JEREMY WOODHOUSE GETTY IMAGES/BLEND IMAGES

Città da migliorare
Palermo (in foto) è una delle 7 città del Centro e Sud dove i tassi di riciclo sono ancora inferiori alla media europea richiesta



Spettacoli

La cantante e attrice conquista la Mostra con il film di Todd Phillips

Lady Joker

Gaga divina al Lido e in "Folie à deux" "Solo nella musica troviamo la verità"

dalla nostra inviata **Arianna Finos**

VENEZIA – Il cinema regala a Stefani Germanotta l'unica cosa che Lady Gaga non può permettersi: un viso senza trucco. La popstar arriva al Palazzo del cinema a piedi, accolta dai fan come una regina. Il vestito gigante non entra in macchina, il cappello-gioiello risplende, incastonato tra venti bodyguard. A scandire il suo arrivo, più che la sua ultima hit mondiale *Die with a smile*, dovrebbe essere *That's entertainment*, il brano simbolo del varietà a ogni latitudine e pure di *Joker: folie à deux*.

Nella follia condivisa che appunto è il film di Todd Phillips, cinque anni dopo l'originale che vinse Leone e Oscar, Lady Gaga si fa Lady Joker e tiene testa al carisma di Joaquin Phoenix. Stefani torna al cinema che sa fare, è rinata la stella caduta nel make-up e nell'accento italoamericano di *House of Gucci*. Come con Bradley Cooper in *A star is born*, è lei la padrona del musical che vive nel cuore del nuovo Joker. «Mi ha detto che avremmo fatto le canzoni dal vivo e io pensavo: no, tu fai quello che vuoi. Invece il live era l'unico modo, ogni scena una versione diversa della canzone, un processo emozionante e necessario», ha ammesso Phoenix, non un tipo che si fa dire dagli altri cosa fare. Per il nuovo capitolo del film-fenomeno, regista e attore volevano un viaggio dentro la mente di Arthur Fleck, l'alter ego umanissimo e disperato della Maschera. Lì ci hanno trovato la musica: Phoenix ha sognato, letteralmente, di cantare, e ha immaginato al suo fianco Gaga.

Il film – in sala il 2 ottobre – parte come un cartoon dei Looney Tunes, si fa soul, pop, cambiano ritmo e danze, tip-tap e valzer. Nel film Stefani è Lee Quinzel, lo sguardo con Arthur nel coro del carcere dove lui è detenuto è un riconoscersi, una resurrezione. Vengono dallo stesso quartiere e dagli stessi incubi. Lui ha ucciso la madre abusiva, lei il padre violento. Sembra l'amore perfetto, il pezzo mancante del cuore di Arthur. Solo che invece lei ama Joker, si sente una qualunque che esce dall'ombra mettendosi al suo fianco sotto i riflettori. «Nel primo film, nel racconto degli incompresi della società ho trovato qualcosa che non avevo visto prima». Molti attori temono il carattere di Phoenix: l'aura di eccentrico lo segue da anni, nel 2010 fuggì dalla Mostra ma non se sei Gaga: «Il set con lui è stato semplice, è bastato capire quando è sbagliato arrivare con idee predefinite e invece abbandonarsi alla sorpresa, alla ricerca quotidiana della verità di ogni scena». Si canta ma non è un musical perché «è diverso il modo in cui la musica viene usata. Consente ai personaggi di esprimersi. Dialoghi e scene non bastano a spiegare i caratteri. Ho disimparato respiro e tecnica, per dare vita a qualcosa che rispecchiasse il personaggio». Ma anche Lee-Harley Quinn ha una maschera e la sua è quella del volto senza trucco. Come Arthur ha un mondo immaginario, ma le due narrazioni non coincidono. Stefani Germanotta sa come convivere con le due facce, lo fa da una vita. Alla Mostra con *A star is born* – poi vinse l'Oscar per la canzone – continuava a raccontare di essere stata quella che in una stanza non veniva notata da nessuno, che avrebbero voluto far cantare ad altre le sue canzoni. Su quei rifiuti è nata la maschera Lady Gaga, il cinema ha il merito di fargliela togliere. Di rado s'incontra, intervistandola, qualcuno di più avvolgente, umile, empatico. A chi le chiede di quando diceva di voler cambiare il mondo, spiega: «L'ho detto a vent'anni ma credo ancora che cinema e musica abbiamo la forza di cambiare le cose». Ed è talmente brava che resta il dubbio, anche se è straordinariamente credibile nella scena in cui il suo personaggio ricorda al disperato Arthur, che ha sognato, amato, sperando in un destino diverso dalla violenza di Joker, che «dopo tutto, è solo intrattenimento».



ALBERTO PIZZOLI / AFP





Il sequel
Joaquin Phoenix, 49 anni, con Lady Gaga, 38, sono Joker e Harley Quinn in *Joker: folie à deux* di Todd Phillips, già Leone d'oro con *Joker* (2019). A destra, Gaga sul red carpet

La recensione

Cupo e sociale, con il fascino della follia

Joker: folie à deux
Regia di Todd Phillips

VOTO
★★★☆☆

di **Alberto Crespi**

VENEZIA – I fan del primo *Joker*, che nel 2019 vinse inopinatamente il Leone d'oro, potrebbero rimanere spiazzati dal seguito girato a distanza di cinque anni. *Joker: folie à deux*, anch'esso in concorso a Venezia, è completamente diverso e per certi versi mutua dal precedente solo il protagonista Arthur Fleck, sempre magistralmente interpretato da Joaquin Phoenix. Per il resto lo stile è quasi opposto e gran parte del cambiamento grava sulle spalle esili ma indistruttibili di Lady Gaga, che si impossessa del franchise e lo trasforma (quasi) in un musical.

Trama in due parole: Arthur Fleck è in carcere e si celebra il suo processo. La sua avvocata vuole farlo passare per infermo mentale, ma Fleck non ci sta perché nel frattempo ha conosciuto l'amore. Si chiama Harleen, Lee per gli amici: una mitomane pazza che si è innamorata del Joker e non vuole saperne del vero Arthur e delle sue sofferenze. A lungo *Folie à deux* è un film processuale, che però sfocia in sogni e digressioni in cui Arthur e Lee cantano e ballano come fossero a Broadway: e si tratta sia di canzoni inedite, sia di classici abilmente adattati alla voce roca di Phoenix (che anni fa, ricordiamo, cantò davvero nel biopic dedicato a Johnny Cash) e a quella squillante della Lady. Una citazione iniziale, dal meraviglioso *Spettacolo di varietà* con Fred Astaire, ci ricorda che tutto ciò che accade nel mondo è entertainment, spettacolo. Ma il vero inizio del film, nel quale Joker combatte junghianamente con la propria ombra, è un cartone animato in stile Looney Tunes, e nelle sequenze carcerarie esplode spesso la violenza (con un riferimento esplicito alle famose parole "I can't breathe" – non riesco a respirare – pronunciate da Eric Garner prima di essere ucciso da un poliziotto: il caso da cui nacque la campagna Black Lives Matter).

Il tutto si svolge sempre in una città che si chiama Gotham, unico riferimento al mondo dei fumetti. *Joker: folie à deux* è un film che mantiene la cupezza e i riferimenti sociali del capitolo 1, ma invece di ispirarsi a un solo film (il primo era in sostanza un remake inconfessato di *Re per una notte* di Scorsese) mescola 7-8 generi hollywoodiani diversi per confezionare un musical anomalo e non privo di fascino. Anche perché Lady Gaga, piaccia o non piaccia, è un fenomeno.




Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv





▲ **Dive** Denise Capezza (Moana Pozzi), Lidija Kordic (Ilona Staller) e Tesa Litvan (Eva Henger)

Il protagonista di "Diva futura" di Giulia Steigerwalt, in gara

Pietro Castellitto "La sfida di Schicchi che portò nelle case i sogni proibiti"

dalla nostra inviata

VENEZIA – Il sogno e l'illusione, l'onesta cialtroneria, un affare di famiglia, un pezzo di storia del Paese e della censura. La confusione gioiosa e la tragica caduta. Giulia Steigerwalt alla sua opera seconda, quarto film italiano in concorso, porta alla Mostra *Diva futura*, la porno rivoluzione dell'agenzia di Riccardo Schicchi che ha fatto entrare nelle case italiane, anni Ottanta, il vietato ai minori in versione Vhs. A incarnare il fotografo, regista, produttore e talent scout che coniò il termine pornostar – morto nel 2012 dopo una lunga malattia – ha chiamato Pietro Castellitto: «Ho pensato subito a lui, mi aspettavo tanto, è andato oltre le aspettative», dice la regista.

Castellitto, da dove è partito?

«Ho incontrato Giulia, che conoscevo poco ma che stimavo. Abbiamo parlato in un ristorante. All'inizio titubavo ma perché ero reduce, molto stanco, dalla scorsa Mostra. Ho capito che conosceva la storia di Schicchi meglio della propria. Era una regista ciecamente innamorata del suo progetto e per osmosi mi sono appassionato a Riccardo».

Cosa sapeva di Schicchi?

«La mia generazione lo ha conosciuto principalmente nella trasmissione di Teo Mammucari con Eva Henger. Poi ho riscoperto il suo profilo avanguardista. Un caro amico viveva davanti a un locale che si chiamava Diva futura, come l'agenzia, quando ero piccolo giravamo e ci chiedevamo cosa ci fosse dentro quella grotta illuminata di rosso. Poi scoprimmo Schicchi: un uomo che è riuscito a fare la vita che voleva, in un'epoca in cui non esisteva quel mestiere, che ha dovuto creare un mondo in cui poter esistere».

Non era un maschio alfa: lei lo interpreta con morbidezza.

«Ho letto il suo libro *Oltraggio al pudore*, anche se non credo molto nei libri, magari più nelle interviste. Però, ogni volta che lo sentivo parlare vedevo una serenità nello sguardo, nonostante fosse cagionevole, affaticato. Questa serenità deriva dal fatto che è riuscito a mettere in atto il suo progetto di vita, fedele al bambino che spiava col binocolo le vicine di casa insieme al padre. Tutte le persone che l'hanno conosciuto faticano a dimenticarlo, hanno bisogno di tenere in vita il suo ricordo, evidentemente perché hanno legato a lui gli anni più avventurosi della loro vita. Era un uomo che ti portava verso l'avventura».

Ha parlato con i suoi cari?

«Ho incontrato Debora (l'allora segretaria dell'agenzia, autrice del libro *Non dite alla mamma che faccio la segretaria*, ndr), e Eva Henger. Molti mi hanno scritto e raccontato storie o aneddoti: a Roma tutti hanno un aneddoto, tutti un giorno l'hanno conosciuto».



▲ **Protagonista** Pietro Castellitto

> *Sono cresciuto nella degenerazione del porno, quello che non si pone domande*

Nel film Schicchi sembra inconsapevole, o forse lo scopre troppo tardi, di aver aperto la porta a un altro tipo di porno, all'industria dello sfruttamento.

«Io sono cresciuto nella degenerazione del porno. Ho conosciuto solo il porno che non si fa domande, l'unica che ti fa è se hai 18 anni, poi tu menti e accedi a tutto quello che sappiamo. E l'ho fatto a 13, 14 anni. Schicchi invece di domande se ne faceva tantissime. Credo che fosse un uomo che voleva creare delle donne potenti, delle femmine potenti. Non so se *Diva futura* sia femminista ma so che è il film di una donna che fa un cinema potente, per ambizioni, messa in scena, struttura. Anche da questo punto di vista Schicchi è stato rispettato».

Torna al Lido a un anno da "Enea".

«È un luogo incredibilmente statico ma, di volta in volta, cambiano lo stile e lo stato d'animo. Ti ritrovi in un mondo esteticamente uguale ma tu hai uno spirito diverso e questo confronto è un modo per fare i conti con il passato. Guardi gli stessi baracchini e pensi: qui c'ero stato dieci anni fa, con le infradito e tanta tristezza nel cuore. Bello essere qui oggi, e stare bene». – **ari.fi.**

Multischermo

Slow horses 4 la serie perfetta che non molli più

di **Antonio Dipollina**

È la segreteria telefonica di Jackson Lamb. Se non ti rispondo è perché non voglio parlarti». Massima consolazione per i tempi, televisivi e no, è iniziata su Apple Tv+ la quarta stagione di *Slow horses*. Inutile spendere altri aggettivi per una serie che tra le molte qualità ha anche quella di disinnescare qualsiasi tentativo di chiose pensose e seconde letture. Siamo nella serie di genere, in purezza, nella quale – basandosi su fortunati romanzi in origine – si tratta "solo" di scrivere bene la sceneggiatura, scegliere bene gli attori e girare tutto a regola d'arte. Spy-story, ma con il trucco – doppio trucco, in realtà. Protagonisti sono gli spioni emarginati dell'Mi6, il servizio segreto inglese. Ne hanno combinate parecchie e li hanno relegati in un orrendo edificio – il Pantano – agli ordini del capo, il Jackson Lamb di cui sopra. E qui arriva la stratosferica (unico aggettivo necessario) prova di Gary Oldman, uno che ha risolto il problema del passare del tempo trovando un ruolo perfetto, in una serie che non abbisogna d'altro se non di essere vista almeno una volta, per non mollarla mai più. Il doppio trucco consiste nel fatto che gli smandrappati agenti sono tali, ma poi risolvono tutto e soprattutto restano impelagati dentro trame criminal-terroristiche da far tremare quelli bravi. Nel primo episodio Oldman-Lamb spiega a una nuova: «Non chiamarli reietti, si arrabbiano». E lei: «Tu come li chiami?». «Reietti». La scrittura è di Will Smith – solo omonimo e, inoltre, bianco – quello dei romanzi d'origine è Mick Herron e il fatto che abbia già pubblicato un'altra decina di trame è una polizza per il futuro della serie. Che in questa stagione inizia con un tremendo attentato a Londra e poi sviluppa un mistero spy-thriller di alto livello. Ma conta soprattutto il clima caldo-sarcastico dell'insieme: e se per quella sigla, iniziale e finale, si è mosso Mick Jagger ci sarà pure un motivo.



Gary Oldman in *Slow horses*

***

«Sono contento che ci sia Al Bano. L'altro giorno gli ho spedito un pannello come regalo per i suoi ottant'anni. Poi ho scoperto che li ha fatti l'anno scorso, ma va bene lo stesso» (Mauro Corona, *È sempre Cartabianca*, Rete4).

Il tappeto rosso



▲ **Joker** Nessun trucco per Joaquin Phoenix, 49 anni, che per sfilare ha scelto un classico completo scuro con papillon e si è fatto accompagnare dalla sorella Rain Phoenix. Unica concessione: un paio di occhiali con lenti fumè



▲ **Metallica** La modella e attrice romena Madalina Ghenea, 37 anni, risplende sul red carpet per *Joker: folie à deux* grazie a un lungo abito di paillettes color bronzo con un profondo spacco. Nel 2021 Ridley Scott l'ha voluta nel cast di *House of Gucci*

Sport


Rodri
MARC ATKINS/GETTY IMAGES


Vinicius
SERGIO PEREZ/EPA


Bellingham
SOPA IMAGES/SOPA IMAGES/LIGHTROCKET VIA GETT

I rivoluzionari

Da Rodri a Vinicius la lotta per l'eredità di Messi e Ronaldo

Dalla lista dei candidati al Pallone d'oro escono i dominatori del secolo Ancelotti e Gasperini in corsa fra i tecnici Yamal corre anche fra gli under 21

di **Emanuele Gamba**

Sembra già quasi di un'altra epoca persino Mbappé, che pure ha soltanto 25 anni e quindi non è neanche a metà strada delle sue mille rincorse. Una l'ha completata al primo colpo (campione del mondo a 19 anni), le altre sono le chimere che a Parigi sapeva che non avrebbe raggiunto mai, vale a dire la Champions e il Pallone d'oro. La prima non dipende solo da lui (arriverà, a Madrid basta pazientare), il secondo in buona parte invece sì, anche se trasferendosi al Bernabeu s'è messo in casa la concorrenza più subdola. I migliori piazzamenti (4° nel 2018 e 3° nel 2023) li ha ha ottenuti quando c'erano ancora Ronaldo e Messi (e Modric) a fargli da tappo, ma passati loro, fuori dal listone dei 30 candidati al premio di *France Football* per la prima volta dal 2003, c'è già una nuova generazione a incalzare.

È stato l'anno di Yamal, perché non potrebbe esserlo di nuovo, anzi ancora di più? E Vinicius, che rischia con Mbappé una clamorosa competizione interna anche tecnica, anche tattica? E Bellingham, che ha da poco compiuto 21 anni ed è già il giocatore più completo, più totale che ci sia? Haaland ne ha due in meno di Mbappé, viene dalla sua stagione meno sfolgorante (esattamente come Kylian, che non ha iniziato benissimo neanche questa) ma ha cominciato quella nuova con due triplette in tre partite: il bisonte norvegese deve approfittare di annate come questa, senza rilevanti competizioni per nazionali, se vuole esserne il protagonista indiscutibile: non ci sono Europei e l'unico Mondiale sarà quello per club (dove Yamal non ci sarà), cosicché l'ultimo ballo di Guardiola al City potrebbe essere ritmato dalle reti a percussione del più incredibile bomber dei tempi moderni (e forse non soltanto di quelli), uno che ha già segnato quasi trecento gol e ne fa uno a partita più o meno da quando gioca sul serio.

La parentesi di calcio internazionale che ci separa dal momento in cui i campionati entreranno nel vivo (col mercato ancora aperto, le prime giornate sono state un guazzabuglio indecifrabile) e dall'attesissimo inizio della nuova Champions si è aperta, in attesa che irrompa la Nations League, con la pubblicazione dei 30 candidati al prossimo Pallone d'oro, che verrà consegnato il 28 ottobre. Gli italiani ci sono soltanto marginalmente: Gasperini e Ancelotti sono tra i sei allenatori candidati (favoriti Xabi Alonso e De la Fuente, che hanno fatto degli exploit, mentre i trionfi di Carletto sono routine), Donnarumma tra i dieci portieri (può vincere Mamardashvili), la romanista Giugliano fra le trenta donne (è la prima volta per un'azzurra). Non c'è invece purtroppo nessuno dei nostri (e nemmeno del nostro campionato) tra i dieci migliori under 21, tra cui non potrà che spopolare il minorenne Yamal, il quale potrebbe ancora realizzare una clamorosa doppietta visto che è in corsa pure per il Balon d'or, per il quale non c'è un candidato che si stagli nettamente: Rodri è stato eccezionale sia con il City sia con la Spagna ma non ruba l'occhio come chi segna e dribbla, Bellingham e Vinicius hanno vissuto una stagione trionfale con il Real però hanno deluso, in modi e per motivi diversi, all'Europeo e nella Copa America. Il favorito resta dunque Rodri. il giocatore di fosforo che potrebbe vincere e lasciare il campo al duello generazionale tra Mbappé e chi lo incalza. Di italiani, tra i trenta teorici migliori del mondo, non ce sono. La Serie A propone invece Lautaro, Çalhanoglu, Lookman e, se vogliamo, i neo-romanisti Hummels e Dovbyk.

Tanti candidati (Kane, Carvajal, Rüdiger, Xhaka, gli stessi Çalhanoglu e Hummels) sono già nella parte finale della loro carriera. Kroos ha addirittura smesso. Sembra quindi un anno di transizione, il primo senza Messi né Ronaldo in lista e con Rodri pronto a raccoglierne il testimone per consegnarlo al futuro. Che comincerà da Mbappé, da quelli venuti subito dopo di lui o dal ragazzino di Barcellona ancora senza patente?

Under 21 **Euro 2025, Italia-San Marino a Latina**

Gli azzurri di Nunziata oggi a Latina contro San Marino per le qualificazioni a Euro 2025 (16.45, Rai3). Il ct: "Gara facile? Va giocata come tutte le altre". Prossimo impegno martedì a Stavanger con la Norvegia. L'Italia guida il girone con 15 punti.

Louis Vuitton Cup **Regate ferme per maltempo**

Nuovo stop per la Louis Vuitton Cup a Barcellona a causa dell'ondata di maltempo. Annullate tutte le regate di ieri del Round Robin. Il Race Day 6 è stato rinviato a oggi, Luna Rossa cerca con Orient Express il punto per qualificarsi alle semifinali.

Vuelta **Groves vince in volata a Santander**

L'australiano Kaden Groves ha vinto in volata la 17ª tappa della Vuelta, a Santander. Il connazionale O'Connor sempre leader della generale con 5" su Roglic e 1'25" su Mas. Oggi tappa nervosa con arrivo a Maestu, nei Paesi Baschi.



Yamal

ALEJANDRO GARCIA/EPA

Domani contro la Francia in Nations League

Mbappé fa gli esami all'Italia da ricostruire

di **Enrico Currò**

FIRENZE — Solo domani a Parigi, al Parco dei Principi, si saprà se la formazione della Francia sarà vicina a quella che lunedì scorso era appesa al muro dell'aula magna di Coverciano, traccia della lezione tattica di Spalletti. Ma è quasi certo che il ct dovrà disinnescare soprattutto Mbappé. La Nazionale debutta in Nations League, dopo lo sbiadito Europeo, col peggiore confronto tecnico possibile. Nello stadio del Psg (lo Stade de France ospita le Paralimpiadi), l'Italia ristrutturata troverà un avversario motivatissimo: il fuoriclasse parigino, esule volontario al Real, non vincerà il Pallone d'oro nemmeno stavolta, anche se sono scesi dal podio i monopolisti Messi e Cristiano Ronaldo. Ma è scontata la sua voglia di rivalsa, dopo l'Europeo col precario alibi della maschera per la frattura al naso e prima dell'udienza nella causa contro il Psg per i 55 milioni di euro non pagati (l'11 settembre, davanti alla Commissione della Ligue 1).



Kylian Mbappé

Per l'Italia non è solo la prima prova del fuoco per Spalletti e per il presidente della Figc Gravina: i criteri di assegnazione delle teste di serie delle qualificazioni europee al Mondiale 2026 attribuiscono massima importanza alla Nations. Le 12 teste di serie dei 12 gironi, che qualificheranno direttamente al Mondiale le vincitrici, saranno infatti le prime due classificate dei 4 gironi della Lega A di questa Nations, più le 4 squadre migliori, tra le restanti, nel ranking Fifa, dove la Nazionale è oggi la settima europea. Può dunque permettersi di perdere con la Francia, non col Belgio e tanto meno con Israele (lunedì 9 settembre a Budapest) per non scendere nel ranking. Ne sono consapevoli i reduci della batosta con la Svizzera, che si uniscono con Frattesi al mea culpa di Spalletti: «Anche noi dobbiamo prenderci la colpa al 50%. È una pagina nera, da cancellare subito».

Paralimpiadi

Bebe sa anche perdere bronzo dopo due ori "Medaglia stupenda non c'è da scusarsi"

di **Mattia Chiusano**

Vio Grandis battuta dalla cinese Xiao davanti a Jovanotti "Era più pronta di me per fisico e testa" Oggi la rivincita nella prova a squadre

«La finale l'ha meritata più lei, la cinese Xiao. È stata più pronta, con fisico, testa, tutto». È più facile diventare icona, testimonial, punto di riferimento, insomma essere Bebe Vio quando si vince. Quando si conquista una medaglia d'oro senza essere condizionati dal pubblico, in un paese poco interessato al tuo sport come il Brasile nel 2016, o addirittura sigillato per Covid con le tribune vuote come il Giappone dell'estate 2021. Bebe, diventata nel frattempo Bebe Vio Grandis in onore del cognome della madre, ha vinto tanto, anzi ha vinto sempre in finale dal 2014. Ha costruito il suo ruolo potentissimo in coabitazione con un senso della vittoria mai messo in crisi: 2 Paralimpiadi, 4 Mondiali. Il suo carisma non era mai stato messo alla prova dalla sconfitta, e da un cornice di pubblico come quella del Grand Palais, nemmeno immaginabile in una Paralimpiade: per lei è venuto a fare il tifo pure Jovanotti. Questo giorno è arrivato, e il verdetto è chiaro: Bebe Vio può anche perdere, ma soprattutto sa come si perde. Con classe, ironia, gratitudine, grinta, tutto il meglio del repertorio che l'ha resa unica. E passato il momento delle lacrime, è tornato l'istinto killer che la fa ciondolare mentre sprigiona urli che la maschera non riesce mai ad ammortizzare: 15-2 alla coreana Eun Hye Cho nella finale del bronzo, quinta medaglia in tre edizioni compresa la gara a squadre.

Non serve una medaglia a contenere Bebe, che infatti è dilagata con tutti i suoi messaggi e le parole pronunciate a mille all'ora. Mai banale, sempre autoironica come quando ha invitato a tifare per la squadra di scherma, «incrociate le dita, perché io non posso». Il nuovo spirito paralimpico, che non ne può più del pietismo, vuole medaglie e si riconosce nella frase che Bebe ha eletto a slogan della nuova era: «Bella la Paralimpiade, ma troppi disabili» (copyright Rigivan Ganeshamoorthy, oro nel disco). C'è qualcosa che l'azzurra non poteva commentare fino alla gara del Grand Palais, ma la sconfitta per 15-9 nella semifinale con la cinese Xiao l'ha finalmente indotta: l'accettazione della sconfitta. «È una medaglia stupenda, sono felice. Non è l'oro, certo, non bisogna mai scusarsi per una medaglia, ma la finale l'ha meritata di più lei, è stata più pronta. Io ero in gara, ma non bene come lei. Diamo tutto per vincere, c'è chi ce la fa e chi no. Lei ce l'ha fatta».



L'abbraccio Bebe Vio Grandis, 27 anni, con Jovanotti

Bebe non si è emozionata durante le due cerimonie, sorrideva e sfilava come una modella radiosa durante lo show olimpico del 26 luglio. Ma il Grand Palais l'ha lasciata senza fiato, e con molta voglia di rivivere quell'atmosfera: «Se guardi questo stadio, questa gente, le tribune strapiene, la gente fomentatissima, questo dimostra che la cultura e la comunicazione hanno portato tanto allo sport paralimpico. Mi auguro che in tutti i paesi ci sia questa folla di gente pronta a tifare per lo sport paralimpico, perché è sport, ed è bellissimo». Un messaggio soprattutto all'Italia, quando si saranno spente le luci della Paralimpiade parigina.

È stata fragile, Bebe Vio Grandis, e ha reagito. Con un piccolo aiuto dai suoi amici, un circolo allargato in cui entrano «i preparatori, la famiglia, sono tutti là. Sono stati prontissimi a tirarmi su e a dirmi di non mollare, fosse stata per me ciao... Loro ti danno il tempo di piangere, ma poi ti dicono "ok, adesso hai rotto, riprenditi e vai a tirare". E ce l'ho fatta. Posso solo dire grazie».

Ormai la sua scherma è conosciuta. Le sue spinte uniche, messe in moto da spalla e gomito quando le altre possono usare il polso, sono state studiate e neutralizzate da almeno una cinese. Ma non è finita qui, Bebe torna in pedana già oggi per la prova a squadre e chiama a raccolta le compagne: «Ce la dobbiamo fare, va bene che vinca una volta la cinese, ma due no».

I risultati

Tre titoli agli azzurri da nuoto e ciclismo



Oro Fabrizio Cornegliani

Dal nuoto arrivano due ori con Monica Boggioni (50 rana) e Alberto Amodeo (400 sl), poi i bronzi di Giulia Terzi (100 sl) e Xenia Palazzo (400 sl). Nella crono del ciclismo oro Fabrizio Cornegliani, 2° Luca Mazzone, 3° Martino Pini. Argento per Matteo Betti (fioretto), bronzo per Davide Franceschetti (tiro) e Federico Falco (tennistavolo).

Sara Errani

“Il tennis è saggezza Mi ha reso più forte delle cattiverie”

dal nostro inviato **Paolo Rossi**

NEW YORK — Undici finali Slam, buttale via. Sara Errani, la “piccolina” dello storico gruppo azzurro della Fed Cup (Pennetta, Schiavone, Vinci), ha fatto tanta strada. Di lei si è parlato sempre un po’ di meno di quel che meritasse, eppure nel 2012 è stata finalista al Roland Garros, poi finalista a Roma, numero cinque del mondo in singolo e numero uno del mondo in doppio, con annesso *Career Grand Slam* (vincitrice di tutti gli Slam in doppio con Roberta Vinci). Quest’anno la ciliegina sulla torta dell’oro olimpico a Parigi con Jasmine Paolini e ora quest’altra storica prima volta, la finale Slam nel doppio misto agli Us Open con Andrea Vavassori: all’Italia mancava. In realtà si è parlato di lei di più per il caso doping in cui restò impigliata, colpa di un farmaco usato dalla mamma. Accadeva sei anni fa: condannata, Sara urlò (sottovoce, a modo suo) di essere vittima di un’ingiustizia. Trentenne, si immaginò alla fine della carriera. Invece oggi può togliersi qualche sassolino e permettersi di esprimere solidarietà verso Sinner e il suo caso del Clostebol. «Non ho dubbi su di lui, sono felice che per Jannik tutto il processo abbia funzionato nel migliore dei modi».

Sara, che anno pazzesco per lei.

«Lo vivo in maniera meravigliosa. Una stagione incredibile: giocare con Jasmine (Paolini, *ndr*), i miglioramenti.... abbiamo trovato i nostri meccanismi».

Ma no, è il momento di parlare solo di lei. Si aspettava un finale di carriera così spettacolare?

«Così no, non me l’aspettavo, è pazzesco. Però sentivo che potevo dare ancora qualcosa al tennis, e che il tennis mi poteva dare qualcosa, per questo ho continuato a giocare, a prescindere dai risultati: per la passione e il divertimento quando scendo in campo. Sennò non sarei andata a giocare i torneini da 25 mila o sotto i 50 mila dollari di montepremi».

Ma come ha fatto? Passare da una finale Slam contro Sharapova ai tornei minori?

«Accettandolo. Sapendo che i tempi sono cambiati. Ma quello che io cercavo era ritrovare buone sensazioni col tennis, riscoprire emozioni, viverle. Sinceramente non mi aspettavo di viverle così forti, però dentro di me in fondo ci speravo. Non a questi livelli, però si va in campo per sentire sulla pelle le emozioni».

> *Un anno pazzesco: l’oro olimpico, ora la finale a New York Mi insultano ancora sui social ma ormai mi lascio scivolare tutto addosso*


SARAH YENESEL/EPA

Oggi in finale
Sara Errani, 37 anni, oggi alle 21 in coppia con Andrea Vavassori giocherà la finale del doppio misto agli Us Open contro Taylor Townsend e Donald Young (Usa)

Ne è valsa la pena, e ha fatto trionfare quel suo tennis antico: smorzate, controtempi e pallonetti.

«Ognuno ha le sue caratteristiche, il tennis di questi tempi ormai è sempre più uno sport di potenza e tutti tirano più forte che possono, purtroppo. La gente non va mai a rete, non ha il tempo di scendere, i punti sono sempre velocissimi. Ma io ho il mio modo. So di non poter usare l’arma della potenza, quindi devo compensare con altro».

E come ci riesce?

«Io il tennis lo vivo, lo gioco con intelligenza tattica, come se fosse una partita a scacchi, non come tirare pallate. Questo è il mio modo di vedere il nostro sport. Che va in un’altra direzione. Chissà se un giorno tornerà a essere come era prima. Magari».

E finalmente si è tolta qualche sassolino.

«Rivincite? Non lo penso. La cosa bella è che mi sto godendo tutto per me stessa. Questo è quello che più mi rende felice: non mi importa più. Ho sofferto tanto per tante cose, e le ho accusate. Ma ora la cattiveria nei miei confronti mi scivola addosso, sono cresciuta sotto quell’aspetto, ho imparato da quello che ho vissuto, sono felice di vivere e godermi le gioie per me stessa, senza rabbia repressa».

Complimenti.

«Ricevo ancora tanti messaggi sgradevoli, ma non mi toccano. Non capisco quelli che si arrabbiano, che contestano».

La insultano?

«Sì, per dire, anche perché ho fatto un servizio battendo da sotto. Ma io stavo solo cercavo di trovare un mio modo, superare le difficoltà per sconfiggere i miei fantasmi. Ripeto, in qualche modo ci sono riuscita e non mi importa più niente di quello che pensa la gente. Sono felice di non pensarci più».

> *Il mio è un gioco intelligente e tattico come gli scacchi, non bisogna tirare pallate: spero di trasmettere questo messaggio*

Lei è il filo che unisce la generazione vincente della Fed Cup alle giovani di oggi del tennis italiano.

«Spero di trasmettere la mia passione. Ecco, questo. E spero di dar prova di intelligenza tennistica, mi auguro che la gente possa apprezzarla. Mi auguro vivamente che in qualche modo il tennis, un po’ alla volta, ritorni alla sapienza tattica rispetto alla potenza, come ho detto prima: trovare la maniera, l’incastro giusto, per riuscire a vincere le partite non solo puntando tutto su se stessi, ma anche guardando l’avversario, studiando come potere venir fuori da certe situazioni».

Una vera allenatrice in campo.

«Se posso aiutare anche solo per l’uno per cento ne sono felicissima. Jasmine mi fa mille domande, a me piace condividere. Mi piace parlare di tennis: quindi qualsiasi occasione sia, chiunque venisse da me a chiedermi un’opinione su qualcosa, gliela darei molto volentieri. Questo è quello che sento».

Sfida americana
Tiafoe o Fritz in finale 18 anni dopo Roddick

Diciotto anni. Tanto hanno dovuto aspettare gli americani per vedere di nuovo in finale a New York un tennista di casa. All’ultimo atto degli Us Open arriverà infatti uno tra Taylor Fritz e Frances Tiafoe, che contro i pronostici hanno avuto la meglio nei quarti su Zverev e Dimitrov (il tedesco battuto in 4 set, il bulgaro si è ritirato al 4°) e si sfidano domani in semifinale. L’ultimo finalista Usa era stato nel 2006 Andy Roddick, ko con Roger Federer che vinse così il 3° dei suoi 5 Us Open di fila.

CJ GUNTHER/EPA


▲ **N.20** Frances Tiafoe, 26 anni



▲ **N. 12** Taylor Fritz, 26 anni

DARE FOR-MA

Quest'anno a **Inedita Energia**, insieme a ospiti speciali
e a Neri Marcorè, scopriremo come imparando
si può dare sempre nuova forma alle cose.

Ti aspettiamo l'8 settembre alle 11,
Piazza Castello - Mantova.

Eni è Partner
del Festivaletteratura
di Mantova

